

LA POPOLAZIONE MAROCCHINA  
AL CAMPO NOMADI CASILINO 900

Per una critica dell'idea di ghetto

di

Lorenzo Astegiano

Tesi presentata per la discussione del diploma  
di laurea in

Scienze della Comunicazione

Università degli studi Siena

Anno accademico 2002-2003

Relatore: Professor Massimo Squillacciotti  
Correlatore: Professoressa Lucilla Rami Ceci  
Disciplina di Antropologia culturale

Università degli Studi di Siena

Roma, mercoledì 19 marzo 2003

## **Introduzione**

### **Migranti e immigrati.**

I termini “immigrato” e “migrante” si connotano sempre di più come indicatori dell’atteggiamento e della reazione degli ospitanti. Al termine “immigrato” corrisponde una definizione dell’altro come “corpo estraneo” alla società di approdo, portatore di specifiche esigenze (lavoro, casa, diritti) e problematiche (che vanno dalla diversità culturale ai problemi di ordine pubblico) alle quali è necessario dare una risposta nei termini di integrazione, di subordinazione (non riconoscimento dell’altro come portatore di eguali diritti, ma solo come lavoratore subordinato alle esigenze produttive del paese di accoglienza) o di espulsione.

L’immigrato *corpo estraneo* al *corpo esteso* della società può quindi entrare a farne parte stabilmente (secondo differenti modalità che vanno dall’integrazione come riconoscimento del contributo che le culture *altre* possono portare alla nostra società, fino a un’indistinta assimilazione); oppure rimanere fondamentalmente estraneo, ma intrecciare con la società di accoglienza un rapporto simbiotico, venendo a ricoprire quelle figure professionali che le imprese non riescono a reperire fra i lavoratori locali, in cambio di salari superiori a quelli che essi potrebbero riscuotere in patria, ma spesso inferiori a quelli che i datori di lavoro dovrebbero corrispondere se fossero costretti ad attingere alla sola manodopera locale; o come ultima possibilità suscitare da parte del *corpo* della società di accoglienza una reazione di rigetto causata da una supposta incompatibilità di fondo tra culture diverse.

Le tre diverse soluzioni al “problema immigrazione”, per quanto possono apparire completamente divergenti negli esiti, partono da una comune impostazione secondo la quale l’estraneo è riconosciuto solo a partire dal

momento del suo arrivo. L'immigrato esiste quindi in quanto è "già arrivato", la sua storia precedente viene richiamata solo in maniera strumentale alla reazione che i membri della società intenderanno adottare nei suoi confronti. Se si adotta ad esempio l'ipotesi del rifiuto si andranno a richiamare le caratteristiche della "cultura di origine" per sottolinearne i caratteri di conflittualità con la nostra, oppure nell'ottica dell'integrazione esclusivamente lavorativa si cercherà di verificare le competenze professionali acquisite in patria, o la più ampia "attitudine al lavoro" intesa come complesso di motivazioni, conflittualità nei confronti dei superiori dimostrata dai membri della stessa nazionalità ecc.

L'unico dato della storia personale dell'immigrato che si rivela davvero determinante per decidere di lui e del suo futuro e se sia entrato in Italia per via clandestina o per via legale. Ancora una volta si tratta di una determinazione acquisita al momento dell'arrivo (che a partire da quel momento fa di ogni "arrivato" un "immigrato clandestino" o un "immigrato regolare") e che viene adottata come discriminante per decidere della reazione da adottare nei confronti degli immigrati stessi: per i clandestini l'espulsione si prospetta sempre più come "scelta obbligata".

La prospettiva cambia completamente se si abbandona il termine "immigrato" e tutto il correlato vocabolario di nozioni tratte dalla biologia<sup>1</sup> (integrazione, scambio simbiotico, rigetto) per adottare il termine "migrante". I *corpi* ridiventano *persone*, viene loro restituita un'integrità attraverso il riconoscimento delle loro storie di vita.

Si fa un passo indietro quindi rispetto all'arrivo in Italia per cercare di capire il perché delle loro scelte e del loro viaggio. Restituire dignità alla figura dei migranti, così spesso offesa negli ultimi dieci anni in cui ha preso

---

<sup>1</sup> Vedi anche Todorov Z. *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Donzelli, Roma, 1997 pag. 92/93

consistenza nella società italiana il fronte del rifiuto, vuol dire prima di tutto riconoscerla a quelle persone che non l'hanno mai persa questa dignità, nonostante le condizioni materiali nelle quali si sono trovati a vivere l'abbiano messa seriamente in difficoltà.

In questo consiste principalmente il mio lavoro. Precisamente nell'aver raccolto le storie di un gruppo di marocchini che abitano a Roma in un campo di baracche: il Casilino 900.

Devo premettere che, pur partendo da un'ottica antropologica, nell'avvicinarmi a questa realtà ho forse contraddetto quasi tutti gli insegnamenti di Malinovsky. Innanzi tutto non ho scelto il mio oggetto di studio, ma mi sono ritrovato coinvolto in esso. L'approccio è avvenuto attraverso una situazione che si fondava sull'esatto contrario della premessa dell'osservazione partecipante: non sarei stato io ad acquisire la lingua degli *indigeni* ma avrei invece insegnato la mia. Del resto non avrei avuto a che fare con *indigeni*, ma con *migranti*. L'occasione di incontro mi è stata presentata in modo fortuito: avendo letto un volantino che pubblicizzava un corso gratuito di Italiano per stranieri, mi sono recato nel posto indicatovi per offrire la mia disponibilità ad insegnare, pur senza aver specifiche competenze in merito. Il luogo in cui il corso si teneva (da gennaio a luglio del 2001) due volte a settimana, è un ristorante pakistano. Questo spazio si è venuto a configurare come spazio di incontro fra i migranti di varia provenienza e noi insegnanti di italiano, anche al di là dei giorni di lezione.

A partire da alcune tematiche individuate tramite conversazioni informali ho potuto stilare un modello per un'intervista che ho sottoposto prima ai miei "allievi" e poi cercando di allargare l'inchiesta, anche ad alcuni altri "inquilini" del campo.

Le risposte a queste venti domande sono servite, in alcuni casi, per delineare il filo di una storia più completa, relativa al percorso migratorio individuale.

Il modello per l'intervista è composto di venti domande, che possono essere distinte in due gruppi su un asse cronologico: le prime undici domande servono come guida per tracciare la storia precedente all'arrivo al campo, le risposte al secondo gruppo di sei quesiti servono come base per delineare i successivi sviluppi del percorso migratorio.

Le domande sono state così suddivise per valutare due differenti ipotesi che corrispondono ad altrettante interpretazioni della realtà del campo. La prima vede il campo come un punto di arrivo, o sarebbe meglio dire la conseguenza di una serie funesta di calcoli sbagliati, incidenti di percorso, mancanza di informazioni, appoggi, esperienze e capacità personali.

Il campo corrisponderebbe dunque all'idea del ghetto come deposito dell'esclusione sociale, vero e proprio luogo di abbandono degli emarginati. La seconda serie di domande esplora un altro aspetto negativo del "ghetto": il campo come causa, e non più come effetto, dell'esclusione. Si intende qui l'esclusione dai circuiti di informazione tramite i quali si può accedere a opportunità di lavoro, ampliamento delle prospettive e delle conoscenze anche linguistiche, al quale si sostituisce una visione parziale della realtà in cui tutti la pensano più o meno allo stesso modo e fanno le stesse cose. Un ambiente quindi che porta al riprodursi degli stessi modi vita e di ricerca dei mezzi per garantire il proprio sostentamento.

Le storie di vita raccolte, hanno restituito una realtà molto più complessa e variegata che ben difficilmente si lascia restringere nell'ambito di due sole possibilità. Peraltro le due ipotesi sono entrambe pienamente verificate, almeno per quanto riguarda la gran parte degli individui. Inoltre gli stessi meccanismi che hanno portato ciascuno di loro nella condizione abitativa marginalizzata in cui si trovano continuano a operare e, sommandosi a nuove difficoltà, ostacolano una possibile uscita dal campo.

## **Cap. 1 - Migranti in città**

### *1.1 Città a rischio di ghettizzazione*

C'è chi sostiene che l'inserimento urbano degli immigrati in Italia non corrisponda alle immagini che dominano il dibattito internazionale, incentrato sui temi della concentrazione/segregazione residenziale degli immigrati, ma anzi rileva che anche in altri paesi sono state sollevate obiezioni sulla ricorrenza di fenomeni concentrativi, sia sulla loro pervasività, sia sulle loro conseguenze segregative e relegative: i ghetti.

Altri *leggono* le città italiane più sottoposte al fenomeno dell'immigrazione come dominate da insediamenti precari e da usi impropri degli immobili e degli spazi urbani, con effetti irreversibili di degrado della città

I toni cupi con i quali Silvano Bassetti, architetto e membro dell'istituto nazionale di urbanistica, descrive quella che egli chiama la città xenofoba, evocano scenari da metropoli del terzo mondo: “Si creano sacche di arretratezza e di povertà che impongono condizioni di vita disumane a quantità significative di persone, tra cui sempre più numerosi bambini; si configurano “zone franche” in cui si esercitano pratiche illegali fino a compromettere le condizioni generali di sicurezza e di vivibilità su intere aree territoriali; si formano circuiti alternativi di produzione e di consumo estranei alla città, che sfuggono ad ogni controllo di legalità e sottraggono potenziali risorse al mercato urbano complessivo; si formano isole etniche infra-urbane che impediscono l'armonizzazione delle differenze socio-culturali e aumentano la conflittualità ecc<sup>2</sup>”.

---

<sup>2</sup> Bassetti S. *Oltre il ghetto, la città multiculturale*, <http://www.nonluoghi.it>, 21/03/2000

Nonostante il proposito espresso da Bassetti nel suo articolo sia di rinnovare l'impegno della disciplina urbanistica nella costruzione, "oltre il ghetto, della "città multiculturale", l'allarmismo, ricalcato sul sensazionalismo dei mass-media, rischia di proporre un'immagine completamente negativa dell'inserimento urbano dei migranti nelle nostre città, suscitando una reazione di chiusura e di rifiuto.

L'immagine dell'immigrato è quella riflessa da ciò che è stato per lui costruito o lasciato come nicchia: centri e campi di accoglienza, soffitte, cantine, cascine abbandonate, situazioni di precarietà, di sovraffollamento e di degrado che divengono i luoghi mentali del riconoscimento. Tragicamente, chi abita in una baracca diventa un baraccato e l'ignoranza porta a supporre che l'accettazione di condizioni così precarie sia indice di inferiorità culturale. Come se l'abitare nelle baracche fosse un carattere che attiene all'area di provenienza della persona. Non una condizione in cui ci si può venire a trovare per un complesso di motivi, ma un dato che i migranti si sono portati con se per venire a riprodurre in casa nostra il loro abitare inferiore, dunque a portare il degrado. Eppure, ci ricordano Crosta, Mariotto e Tosi<sup>3</sup>, la concentrazione residenziale, specialmente in sistemazioni precarie, esprime ostacoli nell'accesso alla casa e discriminazione sui mercati abitativi più che diversità culturale.

Nonostante questi fatti l'opposizione fra concentrazione/segregazione residenziale da un lato, e dispersione/assimilazione dall'altro, rimane sempre presente e spesso dominante nel dibattito sull'inserimento urbano delle popolazioni immigrate.

---

<sup>3</sup> Crosta P. Mariotto A. e Tosi A. *Immigrati territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Convegno Internazionale, Roma 12/14 Luglio 2000, Dossier di ricerca, Volume II [www.migrazioni.romagiubileo.it](http://www.migrazioni.romagiubileo.it) pag.1216

La varietà di fenomenologie ritenute problematiche e facilmente etichettate come “ghetti” comprende: un gran numero di immigrati in una certa area, un’elevata incidenza rispetto al totale degli abitanti, specifiche forme di insediamento, quartieri etnici, la presenza di alte percentuali di immigrati in quartieri “in crisi” ecc<sup>4</sup>. In particolare, fra le specifiche forme di insediamento, quelle che destano maggiore preoccupazione, e che più si prestano ad assumere la definizione di “ghetto” o “casbah”, vi sono gli insediamenti abusivi.

Sergio De La Pierre<sup>5</sup>, assume, come già riscontrato in altri testi, questa definizione dai quotidiani. Affrontando l’analisi dei “dati strutturali” per quanto riguarda l’insediamento delle popolazioni immigrate a Milano, sono premessi aspetti quantitativi riguardanti il problema della casa e le differenti soluzioni abitative attualmente (1995) esistenti. Viene in particolare evidenziato come la “soluzione *homeless*” che include appunto, “la costituzione più o meno provvisoria di insediamenti abusivi (la stampa ha parlato di 15 *ghetti* a Milano)” produca fenomeni di marginalità, devianza, criminalità, mentre l’insofferenza di molti cittadini milanesi deborda spesso nell’intolleranza. L’esistenza di queste situazioni marginali è da collegarsi, secondo De La Pierre, al “ricrearsi, a causa del carattere retroattivo delle leggi di sanatoria, di una quota non definibile di lavoratori clandestini”, come risulta non solo da alcune testimonianze da egli raccolte, ma anche “dalle cronache quotidiane relative al formarsi dei *ghetti*”.

---

<sup>4</sup> Vedi anche La Cecla F. *Il malinteso, antropologia dell’incontro*, Laterza, Bari, 1997 pag. 52 – “nella pratica amministrativa e d urbanistica il termine «ghetto» viene usato come grimaldello per diverse serrature: [...] serve a condannare qualunque assembramento di persone provenienti dallo stesso paese di emigrazione.

<sup>5</sup> De La Pierre S. *Immigrati a Milano, Modelli di autorappresentazione socio-culturale tra spinta all’integrazione e ricerca di identità*, in *Gli spazi dell’identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995 pag.164/165



Come evidenzia ancora Tosi, il rifiuto della concentrazione degli immigrati è stato certamente, tra gli atteggiamenti che hanno guidato la comunicazione pubblica e la costruzione delle politiche urbane dell'immigrazione, quello più diffuso e stabile<sup>6</sup>.

Nelle scienze sociali il tema ha pressoché monopolizzato lo studio dell'aspetto urbano/spaziale dell'immigrazione, e a esso, attraverso la relazione istituita tra concentrazione e segregazione, è stato in gran parte ricondotto lo studio dei processi di esclusione urbana degli immigrati. L'interesse per questo tema si basa su un doppio presupposto. Si assume da un lato una sorta di naturalità della concentrazione come fosse, invece che solo uno fra i modelli insediativi, la naturale risposta ai problemi di inserimento di una popolazione straniera nel tessuto urbano. Si assume nello stesso tempo che la concentrazione abbia carattere problematico, o comporti almeno dei rischi, com'è mostrato dall'associazione comune tra l'idea di concentrazione e quelle di segregazione, "ghetto" ecc; tutti termini connotati negativamente.

### *1.2 Segregazione: marginalità sociale o essere stranieri?*

La paura del ghetto, della trasformazione delle città in costellazioni di aree segregate (ghetti miserabili opposti a *enclave* di lusso) sembra quindi dominare il dibattito sull'inserimento dei migranti nei contesti urbani sia a livello istituzionale, sia nei mezzi di comunicazione di massa.

E non ne è immune la ricerca universitaria. Gli esempi che voglio portare a riguardo sono due tesi di laurea, sostenute presso l'Università degli studi di

---

<sup>6</sup> Tosi A. *Una problematica urbana*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Tosi A. Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998 pag.12

Parma<sup>7</sup>. Partono entrambe da un impostazione comune e hanno titoli equivalenti: «Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano ? ».

In una è studiato il caso di Piacenza e nell'altra quello di Reggio Emilia.

Nel primo caso viene rilevato che più della metà della popolazione immigrata vive nel centro storico. La scelta del centro storico è legata, fra gli altri fattori, alla possibilità di trovare in quest'area appartamenti a basso costo: “si tratta tuttavia di abitazioni in condizioni igienico sanitarie molto scadenti [...] siamo quindi alla presenza di soluzioni spazialmente centrali, ma socialmente marginali che contribuiscono alla formazione di *sacche* di degrado urbano all'interno delle vie della città che diventano *automaticamente* segreganti”. Vengono inoltre rilevate le differenze nel grado di “segregazione” fra i vari gruppi nazionali, a partire dal presupposto che “essere stranieri porta ad assumere comportamenti alloggiativi diversi rispetto alla popolazione locale”. La meccanicità dell'argomentazione, costruita su passaggi *automatici* dall'essere stranieri all'abitare in sacche segregate di degrado urbano trascura sia le condizioni oggettive di carenza di alloggi disponibili, sia gli aspetti sociali e umani dell'inserimento delle persone che scelgono l'Italia, e in particolare le città, come meta dei loro percorsi migratori.

A partire dalla ricerca delle due tesi di laurea, attraverso la comparazione del fenomeno migratorio nelle due città, Parma e Reggio Emilia la relatrice Franca Miami ha tratto delle conclusioni che andrò di seguito a esporre. Nella sua analisi riferendosi al dato quantitativo della popolazione

---

<sup>7</sup> Le due tesi, entrambe sostenute presso Università degli studi di Parma, Facoltà di Economia, Corso di Laurea in Economia, Rel. Franca Miani sono: Romei C. *Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano? Il caso di Reggio Emilia*, a.a.1995-1996. e Fedeli K. *Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano? Il caso di Piacenza*, a.a. 1997-1998.

immigrata, viene richiamato, anche se non espressamente, il concetto di *soglia di tolleranza*: “tale presenza può essere senza dubbio considerata entro i margini della tollerabilità sociale”, un valore “lontano dalle soglie critiche<sup>8</sup>”. Ma nonostante il numero non preoccupi (ancora) può già destare una certa apprensione se queste “presenze” vengono localizzate con precisione nella città. Tant’è che tale conoscenza, e la verifica del manifestarsi di eventuali fenomeni di concentrazione e segregazione, viene ritenuta addirittura dannosa, in quanto se pubblicizzata, potrebbe provocare effetti negativi sul mercato edilizio.

La divisione spaziale è determinata da una serie di fattori positivi o negativi che, a loro volta, sono condizionati e condizionano la strutturazione economica, funzionale, sociale, etnica, religiosa.

La concentrazione residenziale di alcuni gruppi di persone inizia quindi ad essere ricondotta alle sue determinanti socio- economiche. Ma nonostante si tratti di una contrapposizione tra zone residenziali caratterizzate soprattutto da una forte omogeneità *sociale*, viene, infatti, precisato che in quelli stessi settori urbani risiedono anche cittadini *autoctoni* (italiani) che, per le loro condizioni di emarginazione socio-economica patiscono analoghi condizionamenti nella scelta dell’alloggio e finiscono pertanto col subire condizioni di vita degradate”, si afferma allo stesso tempo che fra le varie forme di diversità “il fattore etnico si manifesta come il principale elemento generatore di segregazione”. Inoltre si sostiene che laddove si verifica una forte concentrazione “si riscontra anche una situazione di marginalità e di disagio”.

---

<sup>8</sup> Miami Uluhogian F. *Considerazioni geografiche sulla transizione multirazziale. Integrazione etnica e marginalità sociale in due città medie: Parma e Reggio Emilia*, in Carlo Brusa (a cura di) *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano, 1997 pag. 344

Il rischio è di nuovo quello di “scavalcare” i fattori socio-economici e di assumere il solo fattore etnico come oggetto di analisi e contemporaneamente come spiegazione dei fenomeni di concentrazione residenziale.

In realtà è ancora la paura della costituzione dei ghetti che influenza l'argomentazione e diventa l'esito quasi scontato di un avvertimento lanciato alle amministrazioni locali perché adottino politiche di intervento volte a scongiurare “la configurazione di una società multietnica come costellazione di spazi tipicizzati” perché questo potrebbe “finire per innescare una politica di segregazione razziale”. Inoltre è necessario “cercare di intervenire prima del manifestarsi o del consolidarsi di fenomeni segregativi” perché i principali problemi, relativamente al recente movimento migratorio, non nascono “tanto dal numero di persone immigrate quanto piuttosto dalle complesse differenze di carattere culturale e religioso tra gli stessi gruppi e dai conseguenti problemi di convivenza con la popolazione locale”.

Ciò che spaventa non è quindi tanto l'emarginazione di alcuni gruppi etnici in zone urbane, ma il loro appropriarsi di alcune vie della città costringendo i cittadini italiani residenti in dette aree a condividere con gli immigrati le stesse condizioni di vita. Non si accenna poi alla necessità di rimuovere gli ostacoli di tipo economico e sociale che impediscono l'accesso alla casa per le fasce più disagiate della popolazione (italiana e straniera) e che costringono ad accettare soluzioni abitative mediocri, ma si parla solo del problema di “smontare” i ghetti, la conclusione che segue dal discorso è di cercare di disperdere nella città la popolazione immigrata il più in fretta possibile.

### *1.3 La concentrazione diventa automaticamente segregazione ?*

Prima di avanzare nella discussione sarà necessario cercare di chiarire l'uso del termine "segregazione", sebbene quando mi riferirò ad altri testi dovrò continuare a cercare di risalire alle definizioni implicite di queste termine il cui significato viene per lo più adottato come conosciuto.

Adotterò la definizione proposta da Castells<sup>9</sup>: "Una tendenza all'organizzazione dello spazio in zone di forte omogeneità sociale interna e forte eterogeneità sociale fra di loro, essendo questa disparità intesa non solo in termini di differenza, ma di gerarchia (Castells, 1975)". La segregazione etnica non sarebbe altro allora che una particolare manifestazione della discriminazione di classe<sup>10</sup>.

Si tratta di una definizione che vede ancora la segregazione spaziale come un problema tipicamente sociale, un effetto della disparità di forze all'interno di rapporti di gerarchia fra classi sociali.

Di questa definizione credo si possa considerare ancora attuale la prima parte, quando si parla di opposizione fra omogeneità interna e eterogeneità esterna, intesa in termini spaziali, mentre la seconda parte necessita di essere confrontata con considerazioni più recenti. I rapporti di disparità gerarchica presuppongono infatti una qualche forma di inclusione per tutti gli strati della popolazione, anche se alcuni dovranno occupare i gradini più bassi della piramide sociale.

La segregazione nella città post-moderna europea assume invece anche le forme della differenza etnica e dell'esclusione radicale. Se, come sostiene

---

<sup>9</sup> Anna Cardoso, *A outra face da cidade, pobreza em bairros degradados de Lisboa*, Camara municipal de Lisboa, Lisboa, 1993 pag. 58

<sup>10</sup> Somma P. *Spazio e razzismo, strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli, Milano, 1991 pag. 22

Franca Miami, al di là delle condizioni di disuguaglianza socio-economica, l'appartenenza etnica fosse effettivamente il principale elemento generatore di segregazione dovremmo convenire, in accordo con le posizioni più allarmiste, che l'unica soluzione, per evitare il costituirsi di aree con concentrazione di marginalità e di disagio, sia cercare di neutralizzare il "fattore etnico", detto con le parole dell'autrice "il *raggrumarsi* spaziale delle diverse popolazioni come spontaneo fenomeno di riconoscimento e di autodifesa di categorie socialmente deboli." Si formerebbero, in questo caso, "zone etniche ma, al loro interno, il degrado sociale si intreccerebbe con la presenza di etnie più deboli dando luogo a quartieri di grande e profonda marginalizzazione<sup>11</sup>". Ostacolando la naturale tendenza alla concentrazione delle genti straniere in certe aree della città si otterrebbe il duplice risultato di eliminare il degrado urbano e di facilitare l'integrazione degli immigrati nella società di accoglienza.

Questo discorso si basa su due presupposti. Primo, che la principale, se non l'unica, forma di segregazione presente nella società moderna sia quella "etnica", ossia che alcuni gruppi nazionali si "prestano" maggiormente ad assumere comportamenti autosegreganti, o a subire la segregazione.

Le aree di segregazione etnica e quelle di segregazione sociale sarebbero ormai sovrapposte, si tratterebbe quindi di un problema che riguarda essenzialmente gli immigrati e i pochi *autoctoni* che hanno subito un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita nel proprio territorio, spesso già in partenza sfavorito rispetto ad altri quartieri della città, a causa dall'arrivo degli immigrati extracomunitari.

L'autrice forma una categoria sociale ad hoc per definire queste popolazioni sfavorite: "etnia debole", una categoria al contempo sociale e

---

<sup>11</sup> Vedi anche a Somma P. *Spazio e razzismo, strumenti urbanistici e segregazione etnica*, op. cit. Specificatamente l'introduzione di Indovina F., pag. 8/9

antropologica, le cui problematiche non si possono affrontare con i soli strumenti delle politiche sociali perché attengono sia alla sfera socio-economica sia a quella dell'identità.

Ma si può assumere che la marginalità sociale faccia parte dell'identità etnica di alcune popolazioni? Se così fosse allora veramente l'etnicità sarebbe un fattore di rischio sociale, un fardello del quale gli immigrati farebbero meglio a sbarazzarsi.

Una parziale smentita viene però dalla stessa autrice la cui opera sull'integrazione etnica a Parma e Reggio Emilia è più volte citata.

Analizzando il caso particolare della popolazione egiziana (ormai per molti si tratta di un' "origine" egiziana) notiamo che pur avendo un alto indice di localizzazione nel centro storico hanno un indice di "segregazione" medio basso: la metà rispetto alla popolazione cinese che è in assoluto la più "segregata". Inoltre sono quelli che "da più lunga data hanno formato una vera e propria comunità etnica nel territorio reggiano. Sono ormai alla seconda generazione di immigrati, sono inseriti in modo stabile nella realtà sociale e produttiva locale e si caratterizzano per l'elevata presenza di nuclei familiari. Ossia contraddicono qualsiasi automatismo fra appartenenza e segregazione: sono una comunità, ma non sono "troppo" concentrati, e anche se molti abitano nello stesso posto (il centro storico) sono ben inseriti nella vita della città.

A questo punto mi chiedo se abbia ancora senso parlare di indice di segregazione se non esiste una disparità in termini di condizioni sociali, in altre parole mi domando: costituirebbe un problema se queste persone andassero a vivere tutte nella stessa area della città?

#### 1.4 Periferie di esclusione

Come abbiamo potuto vedere, all'idea di ghetto sono collegati molti termini che si caratterizzano per la forte carica connotata e l'uso spesso scontato, o meglio, dato per conosciuto.

Fra questi abbiamo incontrato l'idea di segregazione che è l'attributo principale dell'idea di ghetto, ma anche altri termini più legati allo studio delle problematiche sociali: marginalità, emarginazione, esclusione, integrazione... Di tutti quello la cui definizione risulta più difficile, proprio per la sua forte carica negativa è "degrado", nelle sue due accezioni, sociale e urbano. Più facile è risalire alla definizione della sua determinazione spaziale: i quartieri degradati. La nozione di quartiere degradato, "a rischio" o "in crisi" è legata a un altro termine spaziale usato per descrivere la città che sottende a molti dei suoi usi: il concetto di periferia.

Per l'analisi del termine periferia e delle sue relazioni con l'uso del termine ghetto mi rifarò ad Alfredo Alietti<sup>12</sup> che affronta l'emergere del problema delle cosiddette zone urbane sfavorite. Esse vengono così definite: "periferie (*banlieue*), spazio urbano segregato definito dalla presenza e concentrazione di problematiche sociali". Nell'ultimo decennio le periferie vengono assunte come tema centrale nei discorsi sulla città dai politici, dai sociologi e dai mass-media: quartieri a rischio, ghetti urbani, quartieri degradati sono alcune definizioni che riflettono questo panico morale che si diffonde nella società.

Nota Alietti, sintomo di questo panico diffuso è l'uso improprio del termine ghetto che ha la forza semantica di tradurre questo sentimento.

Come scrive Touraine, con il termine simbolico "periferia" si delinea una

---

<sup>12</sup> Alietti A. *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 1998 pag. 24/25



zona di grandi incertezze e tensioni dove le persone, all'interno di una società non più caratterizzata dalla verticalità, o dalla gerarchia, per dirla nei termini di Castells, ma dalla orizzontalità, non sanno se sono prossime a finire dalla parte degli *in* o dalla parte degli *out*. Se confrontiamo la definizione di segregazione di Castells con il pensiero di Touraine vediamo come la prima abbia in parte perso di attualità e come il secondo ci aiuti a cogliere le conseguenze delle dinamiche segregative odierne. Se nella città industriale, intorno al lavoro, al luogo della fabbrica, si era creato un meccanismo di integrazione conflittuale, oggi alla differenza in termini di appartenenza ai vari gradini della piramide sociale si sostituisce, o si affianca, una divisione fra persone che godono di un qualche tipo di integrazione e persone escluse da tutti gli ambiti della società. Di conseguenza oggi queste zone non vengono più designate degli spazi di transito, zone di abitazioni provvisorie per delle persone agganciate al regime della produzione, seppur in posizione subalterna, ma spazi di stagnazione delle traiettorie di vita.

L'opposizione fra *zone di transito* e *spazi di stagnazione* ci fa risalire, nel primo caso, fino agli albori dell'uso "moderno" del termine ghetto<sup>13</sup>. Mentre l'altro polo della contrapposizione sarà molto utile per comprendere la realtà quotidiana dei fenomeni odierni di esclusione, in particolare per quanto attiene allo studio di caso specifico di questa tesi, alla situazione "estrema" del Campo Casilino 900.

Senza dimenticare che, come abbiamo già visto, il discorso che promuove l'analisi dei problemi sociali attraverso le categorie dell'analisi urbana, prima fra tutte quella di segregazione, tende ad occultare i processi che generano disuguaglianza. L'attenzione rivolta alla territorializzazione della

---

<sup>13</sup> Per "moderno" intendo quello legato ai fenomeni migratori, e precisamente agli studi della scuola di Chicago degli anni '20.

povertà, infatti, corre il pericolo di confinare le cause perdendo di vista gli effetti macroeconomici e macrosociali della segregazione. Il rischio diventa ancora maggiore se alla territorializzazione della povertà si affianca e si sovrappone l'etnicizzazione della povertà. Abbinando i due slittamenti del discorso avremmo così creato i tanto temuti ghetti, prima e al di là di averne verificato l'effettiva esistenza.

### *1.5 Sulla nozione di quartiere degradato*

Prima di tracciare una panoramica dell'influenza della scuola di Chicago sulla maniera di interpretare la città in termini spaziali è ancora necessario trattare la nozione di *quartiere degradato*.

Farò qui riferimento alla definizione espressa da un autrice<sup>14</sup> che si è occupata di una città che probabilmente più di ogni altra capitale europea ha subito gli effetti dello sviluppo abnorme delle baraccopoli sul proprio territorio: “Quando si parla di abitazione degradata è comune associare questa realtà – e il discorso che Anna Cardoso riferisce alla città di Lisbona, può essere esteso alla città europea in generale – all'esistenza di baracche e case vecchie. Esistono altresì quartieri che nonostante siano costruiti secondo gli standard correnti, devono, analogamente essere considerati come degradati per il fatto di presentare una o più delle seguenti caratteristiche: sovraffollamento dei locali, grande concentrazione di problemi sociali quali disoccupazione, analfabetismo, insuccesso scolastico, prostituzione, tossicodipendenza, famiglie di scarse risorse economiche”.

Più articolata è la spiegazione di *degrado urbanistico* data da Alfredo

---

<sup>14</sup> Anna Cardoso, op. citata pag. 69

Alietti: esso “si definisce a partire dalla posizione dell’insediamento rispetto al centro, dal sistema dei servizi pubblici, dalle caratteristiche propriamente ecologiche, dalla sua struttura urbanistica, dalla sua qualità architettonica, dalla presenza e diffusione di servizi commerciali, socio-assistenziali, del tempo libero, educativi, culturali. Il disagio sociale si caratterizza per la presenza di disoccupati [...] lavoro nel mercato illegale e informale, nella presenza di immigrati stranieri, presenza di fenomeni di devianza sociale”. Altri autori hanno evidenziato elementi che richiamano maggiormente l’aspetto propriamente psico-sociologico: un livello basso di qualificazione, uno stato sanitario scadente, lo scoraggiamento e la depressione, un ambiente esterno ostile, la stigmatizzazione del quartiere, l’isolamento sociale.

Moltissimi caratteri presenti nelle definizioni sopra citate si riscontrano anche al campo Casilino 900. Fra di essi, come avremo modo di vedere più avanti, molti sono segnalati nei documenti ufficiali, prodotti dalle istituzioni che si sono occupate del caso. Mi riferisco in particolare all’alto rischio sanitario, alla diffusione della droga, alla delinquenza. La maggior parte dei fenomeni tipici dei quartieri degradati sono poi stati rilevati attraverso la frequentazione diretta degli abitanti e dell’habitat del campo.

Non manchiamo di notare come per Alietti la semplice presenza di immigrati stranieri costituisca già di per sé, senza specificarne la condizione sociale e di inserimento, un elemento di disagio sociale.

### *1.6 L’esclusione dai diritti*

Per occuparci di una popolazione che, come quella del campo Casilino 900, specialmente per la parte abitata dai migranti marocchini, è costituita in larga parte da irregolari e clandestini, dobbiamo munirci di una griglia

interpretativa e terminologica che ci aiuti a situare le difficoltà oggettive affrontate da chi è escluso dal godimento e dall'esercizio dei diritti sociali, e in questo caso anche civili. Voglio quindi riferirmi ad un utile intervento del Professor Nicola Negri del Dipartimento di Sociologia dell'università di Torino.

Con il termine *esclusione* si collega il problema della povertà economica a quello della cittadinanza. La povertà è in parte il prodotto delle difficoltà che gli individui, le famiglie, i gruppi sociali incontrano nell'esercizio dei diritti sociali. Si sviluppa all'incrocio fra due fenomeni: una situazione di disagio, nel senso di disagi sociali che si concentrano maggiormente nei quartieri sfavoriti, quali mancanza di salute, di reddito, di lavoro ecc. e un'incapacità di esercizio dei diritti sociali che impedisce di recuperare l'*handicap* sociale. L'esclusione è quindi l'esclusione dalle risorse per l'integrazione sociale connessa all'esclusione dalla fruizione dei diritti sociali. L'esclusione può essere motivata da impossibilità di fruire dei diritti (a causa per esempio del contesto di informazioni nel quale si è inseriti) o di accedere agli stessi.

L'esempio tipico in questo caso è la situazione dell'immigrato presente sul territorio nazionale non regolare dal punto di vista della permanenza. L'impossibilità dell'esercizio dei diritti sociali può indurre a sviluppare quel sentimento soggettivo di disaffiliazione dalla società alla quale si appartiene o alla quale ci è negato l'ingresso che si chiama della marginalità "Marginalità" non va quindi confuso con "emarginazione", ma d'altra parte l'incapacità di esercizio dei diritti produce una diversità visibile nelle persone che acquistano certe connotazioni, per cui un cittadino vede che l'altro non è cittadino e ciò può generare sentimenti di ostilità da cui può derivare un sentimento di emarginazione da parte dell'escluso. Un altro effetto dell'esclusione sociale è la povertà intesa come il progressivo deterioramento della persona che impedisce a

quest'ultima di sopravvivere, persistere, per quello che era prima. La povertà è questa difficoltà di restare quello che si è, sia fisicamente sia dal punto di vista culturale.

Si tratta di un'opinione totalmente opposta all'idea che sia l'appartenenza a una determinata area culturale o etnica, essendo questa disparità intesa in termini di inferiorità, a determinare l'adozione di comportamenti alloggiativi diversi rispetto alla popolazione locale.

Anzi, devo aggiungere che in condizioni oggettive di povertà che minacciano di deteriorare l'identità fisica, psicologica e culturale delle persone, l'appartenenza a un sistema culturale forte non costituisce un handicap quanto piuttosto un potente strumento per salvaguardare la propria integrità e la propria dignità fisica e morale.

### *1.7 Modelli distributivi della popolazione immigrata*

Lo studio della distribuzione spaziale della popolazione immigrata all'interno delle città con metodi statistici ha inizio nella Chicago degli anni venti. Quelle opere sono tuttora un riferimento attuale per studi recenti compiuti in Italia.

I fenomeni di concentrazione e segregazione urbana delle minoranze furono studiati per la prima volta, in riferimento alla città di Chicago, da E.Burgess, R.E.Park e L.Wirth<sup>15</sup>.

Fu Burgess ha ideare il conoscitissimo diagramma ideal-tipico della città come una serie di cerchi concentrici.

Questa visione della città, inizialmente riferita alla sola Chicago, è stata

---

<sup>15</sup> Vedi Hannerz U. *Esplorare la città, antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992 pag. 104/1080

applicata anche ad altri contesti urbani, trovando maggiore corrispondenza con le città più simili al modello iniziale, ossia quelle industriali<sup>16</sup>.

Il ghetto, o meglio i ghetti (il ghetto ebraico, la China Town, la Little Sicily), si trovavano, a Chicago, e si dovrebbero trovare forse anche nelle altre città, all'interno del secondo cerchio, la cosiddetta "zona di transizione". Si tratta dei quartieri immediatamente a ridosso del centro degli affari, che raccolgono nelle camere e negli appartamenti in affitto la popolazione più instabile e gli ultimi arrivati. Secondo gli studiosi della scuola di Chicago le differenti attività umane e i gruppi etnici competono per lo spazio e sono le forze del libero mercato a orientare la loro distribuzione a seconda dei valori del terreno. I processi economici creano le cosiddette "aree naturali" vale a dire quartieri che si sviluppano spontaneamente, senza alcun progetto. Anche il ghetto ebraico studiato da Wirth era dunque essenzialmente un *area naturale*. Molti altri fattori, dei quali inizialmente gli studiosi di Chicago non avevano tenuto conto,

---

<sup>16</sup> Lo schema menzionato è stato ad esempio adattato alla città di Torino: Ires Piemonte, *La configurazione sociale dei diversi ambiti spaziali della città di Torino*. [www.ires.it](http://www.ires.it) 2000 – Nella ricerca viene analizzata la strutturazione spaziale delle concentrazioni di fattori problematici all'interno della città di Torino. Dopo aver suddiviso il territorio urbano nelle partizioni maggiori, vengono individuate le strutture assiali (rappresentate dai corsi, con funzione contemporaneamente di confine e di raccordo) e nucleari (piccoli quartieri o zone della città). Successivamente la distribuzione esaminata precedentemente in forma analitica è stata "sintetizzata facendo riferimento ad uno degli schemi classici degli studi urbani, vale a dire la struttura per cerchi concentrici". Secondo gli autori "l'intero quadro della distribuzione spaziale degli ambiti con presenza di criticità può essere descritto partendo da un'area centrale e individuando, intorno ad essa, delle fasce concentriche le cui caratteristiche sono correlate con quelle dei successivi processi di crescita industriale ed urbana che hanno plasmato la forma della città attuale".

possono influenzare la formazione di quartieri connotati da un'elevata concentrazione di una particolare categoria di persone: ad esempio la presenza di infrastrutture di trasporto, o le caratteristiche fisiche del sito. Inoltre non tutte le aree sono soggette al solo libero mercato, leggi e regolamenti relativi all'uso del suolo e urbanizzazioni pianificate dall'amministrazione pubblica determinano anch'esse la distribuzione della popolazione nella città. All'ubicazione di un particolare ghetto etnico concorrono poi alcuni fattori culturali specifici, quali l'accesso a un mercato dove si vendono prodotti tradizionali o le relazioni con altri gruppi etnici.

### 1.8 « *Il Ghetto* » di Wirth

Lo studio di Wirth è di particolare attualità e utilità per la comprensione dei processi di inserimento spaziale degli immigrati<sup>17</sup>.

Il ghetto diventa un concetto più ampio che indica concentrazione e segregazione, non è più espressione solo della forma di insediamento assunta storicamente dal popolo ebraico. Nell'America degli anni venti, il *ghetto*, o perlomeno alcuni ghetti, assolvevano la funzione di accogliere la prima generazione di immigrati. Nuovi afflussi di popolazione originaria di uno stesso paese assicuravano la continuità del ghetto come organizzazione sociale e la riproduzione di quelle particolari forme culturali che contraddistinguevano l'identità del gruppo come entità separata.

---

<sup>17</sup> Wirth L. *Il Ghetto*, Edizioni di comunità, Milano, 1968 – E' lo stesso Wirth a rilevare una certa "tendenza a designare in generale come ghetti i quartieri degli immigrati" e poi a suggerire che lo studio della storia naturale del ghetto ebraico fosse "adatto a gettare luce su fenomeni correlati quali l'origine delle aree segregate e lo sviluppo delle comunità culturali in generale". Pag. 11 e 13

In Europa vengono segnalati fenomeni analoghi da oltre trent'anni e in Italia da circa venti. In particolare in molte città italiane esistono documentati fenomeni di concentrazione nel centro storico degradato e di emarginazione etnica. Si riscontra anche la sostituzione tra vecchi e nuovi immigrati nel centro storico che avvalorata la tesi del ghetto come area di passaggio. Si verificherebbe in sostanza non appena migliora la condizione economica del singolo immigrato, l'abbandono dei quartieri insalubri per cercare alloggio altrove<sup>18</sup>. L'abbandono del ghetto sarebbe anche legato ai ricongiungimenti familiari.

Il ghetto non è però solo una forma sociale temporanea che accompagna i processi di migrazione. Esso può trasformarsi in una segregazione permanente, che sarà interpretata da un lato come una forma stabile di dominio e come espressione del pregiudizio razziale, dall'altra come tendenza propria del gruppo minoritario ad assumere comportamenti "auto-segreganti" e quindi come indice di una non-volontà di integrazione. Da qui la pericolosità del ghetto come costituzione di uno spazio sociale estraneo alla comunità urbana più estesa.

Secondo Amalia Signorelli la difesa, da parte degli immigrati, della propria presenza culturale dalla minaccia di disgregazione è perseguita in termini spaziali<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Fenomeni di sostituzione nel centro storico degradato fra vecchi e nuovi immigrati sono segnalati, ad esempio, in Giorgi S. *Gli immigrati africani a Genova*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997 pag. 263 oltre che nella già citata tesi di laurea Fedeli K. *Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano? Il caso di Piacenza*.

<sup>19</sup> Signorelli A. *Antropologia Urbana*, Guerini Studio, Milano, 1996 pag. 203 - Questa difesa assume la forma della "tendenza a riunirsi insieme, a convergere negli stessi luoghi, a concentrarsi tutti nelle stesse parti di città, per ricostituire almeno un abbozzo del « progetto comunitario della utilizzazione possibile » del mondo in cui si vive".



Ma, come ci indica Wirth, sono proprio i pregiudizi e lo spirito di esclusione diffusi in vasti strati della società, a rendere l'Ebreo (oggi potremmo dire, estendendo il discorso ad altre minoranze, i gruppi etnici e etno-religiosi) cosciente della sua condizione separata. Il risveglio dell'antisemitismo ha contribuito probabilmente più di ogni altra cosa alla propensione della maggior parte degli Ebrei verso l'ortodossia. Oggi, in Europa la pressione dall'esterno consolida i mussulmani come gruppo e spinge alcuni strati di loro al rifiuto e all'ostilità nei confronti della civiltà occidentale e al riflesso verso il tradizionalismo religioso. Anche se spesso, per quanto riguarda il rispetto di alcuni precetti, si tratta principalmente di una questione di forma.

Per quanto riguarda la distribuzione spaziale degli immigrati a Roma e l'applicabilità del modello ad anelli concentrici bisogna premettere che la crescita dell'Urbe non è avvenuta a seguito di uno sviluppo industriale. La sua crescita, indotta dal suo ruolo di capitale è stata piegata agli interessi della rendita fondiaria. Una città intera è sorta disordinatamente grazie all'abusivismo e alla speculazione edilizia. Le borgate, i borghetti e le baraccopoli, che secondo le parole di Ferrarotti<sup>20</sup> "cingono d'assedio, come anelli concentrici o come una frangia dolente, la città di Roma" non sono state confinate all'interno di un solo anello, la cosiddetta "zona di transizione", ma si estendono, a partire dai quartieri a ridosso del centro, fino all'estrema periferia. Le borgate e i borghetti a Roma hanno seguito l'espansione a macchia d'olio della città, il dilagare delle aree urbanizzate nella campagna incolta.

Il caso di Roma può meglio definirsi come un mix di tre modelli diversi: concentrico, diffuso e lungo direttrici di espansione. La quota di popolazione straniera regolarmente soggiornante e stabilmente insediata

---

<sup>20</sup> Ferrarotti F., *Vite di baraccati* Napoli, Liguori Editore, 1974.

nella capitale è l'unica per la quale gli strumenti statistici permettono di fissare immediatamente alcuni dati<sup>21</sup>.

Solo però approfondimenti di tipo qualitativo, che tengano cioè conto anche delle componenti irregolari permettono di cogliere due direttrici di insediamento. Un settore ha per vertice la stazione Termini e come lati la via Prenestina e la via Tuscolana, il cui asse principale è dunque rappresentato dalla via Casilina, e al cui interno si registra la presenza di immigrati più alta di Roma (sono i quartieri denominati Acqua Bullicante, Centocelle, Torre Angela, Alessandrino). E' esattamente all'interno di questo settore che è situato il campo nomadi Casilino 900, precisamente all'altezza del quartiere di Centocelle. Una seconda vasta zona a Nord si estende dalla Cassia all'Aurelia.

In questi due spicchi, tagliati dalle vie consolari che si diramano tutte a partire dal centro, si concentra la maggior parte dei cosiddetti "quartieri etnici". L'insediamento degli stranieri è comunque avvenuto in tutte le aree della città in maniera abbastanza diffusa.

---

<sup>21</sup> Caritas Diocesana di Roma, *L'immigrazione a Roma. L'esperienza della Caritas*, in Migrazioni. Scenari per il XXI secolo, Convegno internazionale, Roma 12-14 Luglio 2000, Dossier di ricerca, Volume II pag. 1524 e seguenti - I valori più elevati, per quanto riguarda l'incidenza della popolazione immigrata, si riscontrano in alcune zone della prima circoscrizione, quindi dei quartieri centrali, specialmente l'Esquilino e in alcuni quartieri periferici come Tor Fiscale e la Magliana con un'incidenza tra il 14% il 15% della popolazione residente. Esiste poi una fascia di quartieri di prima periferia che accolgono un'elevata percentuale di immigrati come ad esempio Tor Pignattara, San Lorenzo, e altri più esterni come il quartiere Salario, Boccea, Tor di Quinto. Molti immigrati risiedono poi nelle zone residenziali quali Parioli, l'Eur, Giustiniana, La Storta, e Tomba di Nerone, soprattutto coloro che sono impiegati come domestici.

## **Cap. 2 - Le origini del Campo nomadi Casilino 900.**

Nonostante il mio percorso di ricerca sia partito innanzi tutto dal contatto con alcune persone per poi solo successivamente arrivare a considerare come oggetto di studio la realtà che essi abitavano, sarà invece più appropriato nell'esposizione anticipare alcune informazioni riguardo l'origine del campo Casilino 900 (dove si trovi e quali siano state le condizioni che ne hanno permesso lo sviluppo), in modo da fornire un contesto e un'ambientazione alle storie e alle considerazioni che verranno in seguito trattate.

Prima di introdurre il discorso sulle persone, e sui modi di vita propri della popolazione che vi è insediata, ho voluto dare una descrizione ambientale del campo. Per farlo mi sono affidato alla raccolta di documenti scritti, pubblicazioni a cura del comune di Roma, interviste-colloquio con i cosiddetti osservatori privilegiati, cioè persone che per l'impegno personale e il ruolo che rivestono all'interno di particolari organizzazioni, sono entrate in contatto con l'oggetto in analisi attraverso un canale che gli ha permesso di accedere a informazioni supplementari rispetto a quelle che può procurarsi un comune cittadino.

Viene introdotta anche la "voce" dei diretti interessati, cioè delle persone che là vivono, attraverso un documento redatto alcuni marocchini che risiedono al campo.

Da questa raccolta di testi l'approccio alla realtà del campo avviene nella pluralità delle voci narranti, nei loro linguaggi di volta in volta colloquiale, burocratico-istituzionale, giornalistico, stringato in una nota informativa, rivendicativo, emotivo o razionale. Attraverso la pluralità dei registri si arriva a costruire un quadro abbastanza concorde e al contempo molteplice della realtà del campo nel suo carattere di estrema estraneità alla qualità

dell'abitare di cui gode la maggior parte degli altri abitanti della città. A quest'estraneità viene attribuito il nome di "ghetto".

Dopo aver rilevato l'uso di questa parola e di altre ad essa correlate, come "casbah", e "favela", senza tralasciare di vagliarne le possibili applicazioni all'oggetto di analisi, il campo Casilino 900, ho iniziato a percorrere i tracciati semantici dell'idea di ghetto.

### *2.1 L'area: il lascito di un vecchio progetto mai realizzato*

Il campo nomadi Casilino 900 sorge all'interno di una vastissima area incolta e non edificata (centoventi ettari) compresa fra la via Casilina, viale Palmiro Togliatti, via di Centocelle e via Papiria. Su parte di quest'area si trovava un aeroporto militare.

Il futuro pianificato per l'area, secondo le previsioni del piano regolatore del 1960, era legato alla realizzazione dello SDO<sup>22</sup>. Ma i progetti di edificare questa zona non sono mai stati attuati: rimane uno spazio inutilizzato, uno spazio che rientra nella categoria dei cosiddetti "vuoti urbani". Come esposto in seguito la categoria del vuoto, dell'assenza, ben si adatterà anche a descrivere la condizione giuridica degli abitanti di questo luogo che vogliamo leggere come un *destino* oltre che una *destinazione*, quasi una premonizione materiale.

Bisogna sottolineare il fatto che non è a causa della propria morfologia che l'area ha resistito all'urbanizzazione.

---

<sup>22</sup> (Sistema Direzionale Orientale): l'idea consisteva nel trasferimento nella periferia Est dei ministeri che congestionano il centro, con una previsione edificatoria per trenta milioni di metri cubi di uffici collegati da un'autostrada urbana che si sarebbe dovuta chiamare "Asse attrezzato".

Il terreno non è un pendio, né si trova infossato in una valle, né in prossimità di corsi d'acqua non depurati o di discariche che lo rendessero una zona insalubre. L'area non è stata costruita esclusivamente per motivi legati alle previsioni del piano regolatore. E se oggi si tratta di un posto insalubre questo lo si deve al suo stato di abbandono.

## 2.2 Uno spazio "altro" dalla città: i vuoti urbani

Alla categoria dei vuoti urbani appartengono una serie di luoghi prodotti da un processo di urbanizzazione caotico e selvaggio accompagnato da altrettanto rapide dismissioni di aree col cambiare delle esigenze abitative, produttive e infrastrutturali. A questi sono da aggiungere tutti quei comparti dell'obsolescenza urbana inutilizzati o semi utilizzati che producono degrado e rapidamente si diffondono nella metropoli. Secondo le parole di Maurizio Bertolucci<sup>23</sup>, si tratta di "aree collassate, residui di processi urbanistici e edificatori" (è questo esattamente il caso dell'area dell'ex-aeroporto di Centocelle) che, se non risanati, e collegati alla città vissuta, producono inevitabilmente emarginazione e insicurezza. Anzi questi luoghi sono percepiti dal cittadino come simbolo stesso dell'insicurezza, pur se non immediatamente utilizzati per attività criminose.

Si tratterebbe quindi nella percezione dei cittadini di un'area pericolosa e degradata il cui recupero sarebbe strumento per la sicurezza nella città. E' importante notare come la costruzione concettuale del cosiddetto vuoto urbano non preveda il riconoscimento di questi come uno spazio antropico.

---

<sup>23</sup> *Il recupero urbano, uno strumento per la sicurezza delle città*, articolo pubblicato a nome di Maurizio Bertolucci, consigliere comunale e coordinatore per i progetti per la sicurezza urbana del Comune di Roma.

I termini utilizzati nel discorso pubblico come: area da “recuperare” sembrano indicare uno spazio che non appartiene né alla città, né alla cittadinanza, uno spazio perduto, da “liberare”, o che deve essere ancora emancipato dal suo stato di “natura” con un intervento civilizzatore. Il vuoto urbano è un territorio particolare dove non vi è nulla, o meglio dove si pretende che non vi sia nulla, e che eppure non si può attraversare, perché al suo interno la città si interrompe e i percorsi si spezzano. Come se la città, ripiegandosi su se stessa, avesse una specie di bordo interno. Dove incomincia il vuoto la città finisce. Così le baraccopoli, sorgendo su terreni tralasciati o abbandonati, benché talvolta circondate e assediate dalle strutture della città moderna esse né sono tagliate fuori<sup>24</sup>.

Le relazioni fra estraneità dallo spazio urbano, culturale e sociale della città, ed estraneità dei corpi dalla sfera del riconoscimento fra esseri umani è documentata da Alessandro dal Lago<sup>25</sup> Nel 1991 per controllare qualche migliaio di profughi albanesi si utilizzò lo stadio come recinto.

---

<sup>24</sup> Riguardo alla relazione esistente fra spazi residuali della città e insediamenti spontanei di baracche vedi anche Ferrarotti F. *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari, 1974. L'autore così si esprimeva trattando della loro localizzazione: “Le baraccopoli sorgono di solito su terreni di fortuna, spiazzati di terra battuta, al di fuori della cultura e della storia. [...] Crescono a ridosso di antichi acquedotti dal nome glorioso, nelle zone dello sviluppo edilizio a macchia d'olio fra cantiere e cantiere, su scampoli di terreno nei punti di intersezione delle strade periferiche, lungo i bordi affossati della ferrovia.”

<sup>25</sup> Dal Lago A. *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999 pag.186

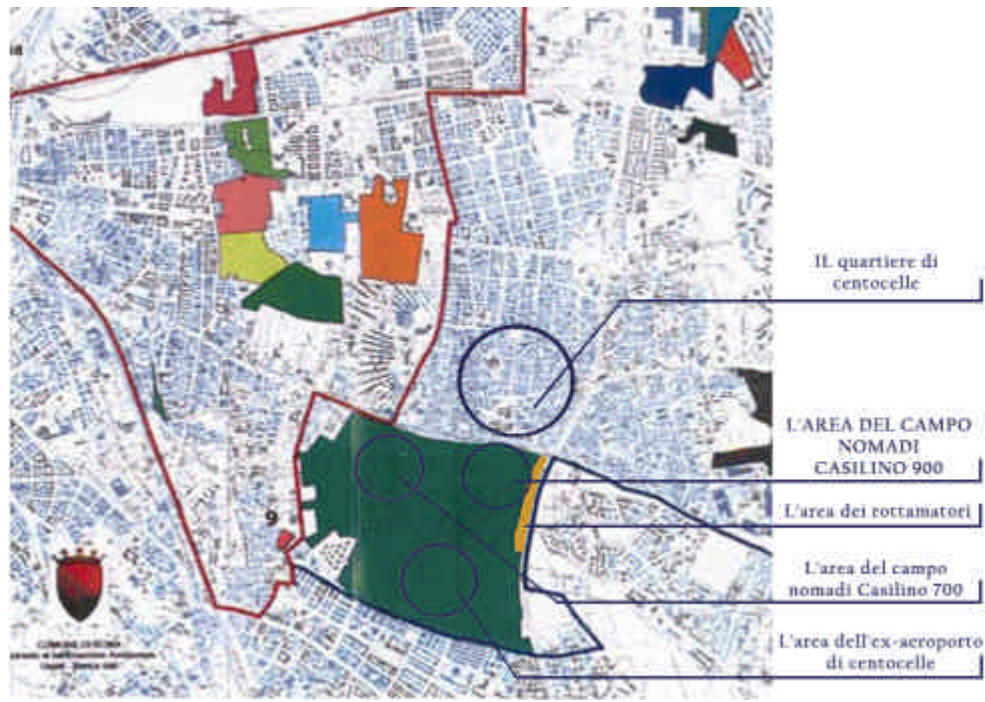


Fig.1 – L’area urbana in cui è inserito il campo nomadi Casilino 900<sup>26</sup>

L’internamento fu la fase preparatoria per un’espulsione di massa: “Lo stadio non ha, in questo contesto, che la funzione di scarica, è un non luogo al pari dei *terrains vague* in cui sono sistemati gli zingari [...] L’extraterritorialità culturale dello stadio si converte in extraterritorialità giuridica. [...] Gli albanesi di Bari vengono trattati come bestie perché non sono disponibili categorie giuridiche che consentano di trattarli come uomini e donne”.

<sup>26</sup> L’immagine che mostra le aree non edificate in sesta e settima circoscrizione, è stata riportata dalla pubblicazione “Vuoti...a non perdere - I vuoti urbani in sesta e settima circoscrizione, Roma, 2000 a Cura dello sportello di informazione ambientale Comune di Roma – USPEL (Assessorato alla partecipazione, Ufficio Speciale Partecipazione e Laboratori di Quartiere) e successivamente elaborata per evidenziare le aree che riguardano la collocazione nella città del Campo Nomadi Casilino 900.

Ribaltando il discorso potremmo dire che il terreno vuoto e abbandonato su cui sorge il Casilino 900, al pari dello stadio di Bari nel 1991, diventa uno spazio di extraterritorialità giuridica permanente, dove soprattutto le persone non in regola con le norme sulla permanenza nello Stato, si situano al di là della città degli uomini, non cittadini in un vuoto urbano e di legalità

### *2.3 Inserimento del campo Casilino 900 nel tessuto urbano*

L'area del campo nomadi Casilino 900 è situata, come si può facilmente intuire dal nome, al numero civico 900 della via Casilina. La sua collocazione urbana è mediamente favorevole per quanto riguarda i servizi e l'accessibilità al centro. Il "trenino" della linea Laziali-Pantano e l'autobus numero 105 (che ferma proprio all'entrata del campo) costituiscono un collegamento diretto (mezz'ora di tragitto) con la stazione Termini e con il quartiere Esquilino (un quartiere dove sono presenti vari servizi per la popolazione immigrata). La seconda uscita del Campo dà su Viale Palmiro Togliatti, dove passano autobus che raggiungono la stazione della linea metropolitana "A" "Subagusta". Da qui si può arrivare quindi velocemente al capolinea "Anagnina", da dove partono moltissime linee extraurbane, o nella direzione opposta, in centro. La buona accessibilità al centro facilita lo svolgimento di un'attività lavorativa come il commercio ambulante o dà la possibilità di usufruire di determinati servizi (mense, bagni pubblici, mercati). Per quanto riguarda la vendita ambulante sono quattro le zone dove viene esercitata principalmente: Piazza Vittorio (buona accessibilità con un unico mezzo pubblico di trasporto) S.Giovanni, (buona accessibilità con un unico cambio a Porta Maggiore), Porta Portese



(raggiungibile in circa un ora, un ora e mezza la notte) e il lungomare di Ostia (raggiungibile in circa un ora e mezza).

Esistono anche collegamenti notturni: il campo è servito dalla linea 50N che parte dalla stazione Termini ogni tre quarti d'ora. In confronto a molte altre zone e quartieri di Roma che presentano un'accessibilità ben peggiore, dove per esempio non arriva nessuna linea "su ferro", il campo non può dirsi per nulla sfavorito. La caratteristica di essere ben collegato con i mezzi di trasporto pubblico non è così rara fra i campi nomadi romani: penso ad esempio al Campo di Magliana (sulla linea FM1, la linea dell'aeroporto), il campo di Salone (sulla linea FM2, la linea che va a Tivoli), e il campo di Tor di Quinto (sulla linea Roma Nord, Civitacastellana-Viterbo). Il campo Casilino 900 inoltre non è in una zona isolata, ma si trova di fronte al quartiere di Centocelle, dove sono presenti esercizi commerciali di ogni tipo e servizi specifici per la popolazione immigrata. Sul lato opposto di viale Palmiro Togliatti si trovano anche dei campi sportivi.

La piantina riportata nella pagina seguente mostra come nell'area Est dell'Urbe, in particolare nel quinto e nel settimo municipio, si riscontri la maggior concentrazione di campi nomadi.



Fig.2 - Rilevazione dei campi nomadi presenti nell'area romana

Mun.	Campo	Indirizzo	Mun.	Campo	Indirizzo		
1	I	Campo Boario	v. Monte Testaccio	14	VIII	Salone	via di Salone
2	II	Foro Italico	via Olimpica	15	IX	A. di Travert.	v. A. di Travertino
3	V	Salviati 1	via Salviati, 70	16	X	La Barbuta	v. di Ciampino, 63
4	V	Salviati 2	via Salviati, 80	17	XI	Sette Chiese	v. d.le Set. Chiese
5	V	La Martora	via della Mortora	18	XI	Vicolo Savini	vicolo Savini
6	V	Spellanzon	via Spellanzon	19	XII	Tor de' Cenci	via Pontina
7	VI	Gordiani	Via dei Gordiani	20	XII	Tor Pagnotta	Via Laurentina
8	VII	<b>Casilino 900</b>	<b>Via Casilina, 908</b>	21	XIII	Ortolani	Via Ortolani
9	VII	Togliatti 1100	v.le Togliatti, 1100	22	XV	V.Candoni	Via Candoni
10	VII	Via Dameta	Via Dameta	23	XV	V.Muratella	Magliana vecchia
11	VII	Via Naide	Via Naide	24	XVIII	Monachina	v. d.la Monachina
12	VII	Luigi Nono	Via L.Nono	25	XIX	V.Lombroso	via S.Vinci
13	VIII	Acqua Vergine	Via Collatina, 600	26	XX	Tor di Quinto	via del Baiardo

## 2.4 Genesi di uno spazio “fuori legge”

Quando parliamo di “vuoti urbani” spesso ci riferiamo a luoghi che proprio perché abbandonati si prestano a diventare localizzazione spontanea di varie realtà prive di autorizzazione. Nel caso dell’area compresa fra le vie Casilina, Papiria, Togliatti e Centocelle, sono due le realtà abusive che sfruttano il vuoto urbano, che diventa in questo caso anche *vuoto* d’ordine e di legalità non solo le baracche dell’accampamento nomadi, ma anche gli autodemolitori e i rottamatori. Come avremo modo di vedere nel terzo capitolo le due realtà hanno stabilito delle relazioni.

L’utilizzo di ampie aree da parte di autodemolitori e rottamatori, oltre che avere un forte impatto ambientale, impedisce anche una possibile riqualificazione dell’area<sup>27</sup>.

E’ in questo contesto che si innesta il Campo nomadi Casilino 900, immediatamente a ridosso e in qualche modo nascosto dalla lunga fila di autodemolitori, più comunemente chiamati sfasciacarrozze. E’ un territorio quindi sfuggito al controllo dell’amministrazione cittadina, una terra di nessuno, all’interno della quale i migranti di origine marocchina non sono altro che gli ultimi arrivati.

---

<sup>27</sup> *Vuoti...a non perdere, i vuoti urbani in sesta e settima circoscrizione*, op. cit. - Sono presenti in VII circoscrizione “due rottamatori e cinquanta autodemolitori, che occupano una superficie di ben 110.000 mq circa, di cui il 58,49% di proprietà comunale, mentre per il 41,51% è di proprietà privata; sono completamente abusivi il 97% circa, infatti solo due sono fornite di autorizzazione provvisoria”.

## *2.5 Il futuro del Campo: fra promesse di parchi e speculazioni elettorali*

Il progetto di sistemazione dell'area, che ha sostituito il vecchio piano legato al Sistema Direzionale Orientale, prevede la costituzione di un parco urbano più grande di Villa Borghese che tuteli e valorizzi i resti archeologici rinvenuti sul sito, la messa a dimora di un bosco urbano e l'insediamento di vaste aree attrezzate per attività culturali, ricreative e sportive. Nell'area prospiciente viale Togliatti, attualmente occupata dai demolitori e dalle baracche, un vasto terreno di 25 ettari, è prevista la presenza di un'oasi naturalistica: un corso d'acqua alimenterà un laghetto affiancato da un percorso botanico.

La posta in gioco, a livello politico, è il consenso dei cittadini che abitano i quartieri limitrofi. In quest'ottica vanno interpretate le operazioni di sgombero del campo Casilino 700, l'altro grande accampamento di baracche che era presente sulla stessa area, duecento numeri civici più vicino al centro rispetto al casilino 900. Le ragioni umanitarie (negli ultimi tre anni erano morti di stenti e di freddo sei bambini) si sommano a quelle securitarie: dati i difficili rapporti instaurati con gli abitanti dei quartieri limitrofi (Vigne Alessandrine, Casilino 23, Quadraro) le due circoscrizioni interessate avevano fatto proprie le richieste della popolazione e il sindaco Rutelli in persona si era impegnato a sgomberare il campo in tempi ragionevoli. I nomadi sono stati per la maggior parte trasferiti in campi attrezzati, altri sono stati semplicemente allontanati. La dignità di chi vive nelle baracche è una questione importante per chi se ne è occupato direttamente, ma marginale a livello politico: si è trattato di eliminare una vergogna, si è voluto che non accadesse più che dei bambini dovessero morire di stenti e di freddo in questo luogo, ma non impedire che altri, o addirittura gli stessi, si ritrovassero in condizioni identiche al prossimo inverno. La chiusura del campo è stata gestita in varie operazioni nel corso

di un anno. Già nel dicembre del 1999 duecentosessanta xoraxané di nazionalità bosniaca e montenegrina furono trasferiti in una nuova localizzazione predisposta in un'altra area della città (Via Salviati). Le ultime famiglie nomadi sono state trasferite nella notte del tredici e in quella del sedici Ottobre dell'anno seguente. A dimostrazione di quest'atteggiamento politico l'amministrazione uscente si compiaceva di aver mantenuto una promessa: "Il Casilino 700, il campo nomadi più grande d'Europa, non esiste più" - veniva ripetuto - ma sempre si ometteva di precisare che fine avessero fatto le persone che ci vivevano. Oggi probabilmente è diventato il Casilino 900 il campo più grande d'Europa. Nel 1999 il Casilino 700 conteneva più di 1500 persone appartenenti a varie comunità di Rom: rumeni, xoraxané, bosniaci, montenegrini, macedoni, ai quali si aggiungevano un numero considerevole di immigrati marocchini. Già allora erano presenti al Casilino 900 circa trecento persone.

Le parole con le quali si esprimeva Insolera<sup>28</sup> più di trent'anni fa tornano ad essere quindi di una sconcertante attualità: "Qualsiasi proposta sia stata fatta per la risoluzione urbanistica dei baraccamenti o dei borghetti non ha potuto essere che la richiesta urgente della loro scomparsa. Ma non essendosi mai rimosse le cause della loro esistenza, hanno sempre tornato a riformarsi [...] tutti gli interventi urbanistici particolari non hanno mai bonificato *le baracche* ma hanno bonificato *dalle baracche*, [...] e il problema si è ripresentato, tale e quale qualche chilometro più in là". Agli immigrati dal meridione si sostituiscono quelli dell'altra sponda del mediterraneo, ma il luogo che la capitale riserva per coloro che vengono lasciati ai margini è tristemente lo stesso.

---

<sup>28</sup> Ferrarotti F., *Roma da capitale a periferia*, op. cit.

## 2.6 La percezione del Campo come fonte di degrado.

Di fronte alle promesse dell'amministrazione, tra l'altro ben lontane dal vedersi realizzate, gli abitanti dei quartieri limitrofi vedono chiaramente la presenza degli autodemolitori e dei nomadi come il principale ostacolo alla realizzazione di uno fra i maggiori progetti per riqualificazione dell'area Est dell'Urbe. Come scrive spazientito un lettore di un giornale locale: "E' possibile avere informazioni sul parco archeologico di Centocelle, perché i lavori sono bloccati ? Tutti quelli sfasciacarrozze, il campo nomadi Casilino 900... *Noi abitanti di Roma Est non abbiamo il diritto di vivere una vita più dignitosa, o i nostri amministratori si ricordano di noi solo durante le elezioni ?*"

Senza voler fare un processo alle opinioni, le parole del lettore mettono in evidenza, al di là di ogni ipocrisia, chi sia ad aver diritto ad una vita più dignitosa e chi no.

Un incontro con i rappresentanti delle associazioni della settima circoscrizione organizzato dallo Sportello di Informazione Ambientale<sup>29</sup>, è servito per individuare quali fossero gli atteggiamenti e le aspettative degli abitanti nei confronti dei vuoti urbani presenti nella sesta e settima circoscrizione: i cittadini si aspettano che vengano liberate le aree occupate dai rottamatori e dai nomadi in viale Palmiro Togliatti ai fini della realizzazione del parco archeologico. Le baracche presenti sulle aree verdi e gli autodemolitori sono fra i temi più citati durante la costruzione di uno scenario negativo, un futuro non auspicato e che viene pensato come inevitabile se non verrà presa nessuna iniziativa.

---

<sup>29</sup> Si tratta di un servizio istituito dall'Uspel, l'Ufficio Speciale per la Partecipazione e i Laboratori di quartiere del Comune di Roma.

La non realizzazione del parco costituirebbe la perdita di uno spazio verde e culturale importante e un'occasione educativa mancata.

### *2.7 Un osservatore privilegiato: Maria Quinto*

Ora, seguendo la testimonianza di una persona che, appartenendo ad un'associazione di volontariato, la comunità di S.Egedio, si è occupata attivamente degli abitanti del campo, cercheremo di tratteggiare la storia dell'insediamento marocchino al Casilino 900. Inizieremo quindi il nostro racconto dall'antefatto: ovvero prima del Casilino.

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'esistenza del Campo è legata allo sviluppo e al successivo sgombero di altri insediamenti abusivi situati nella settima circoscrizione romana.

Fra di essi Maria Quinto segnala il campo del Quarticciolo, abitato appunto da migranti marocchini, il quale aveva avuto un certo sviluppo all'inizio degli anni novanta, sino quasi a configurare la creazione di un piccolo quartiere-ghetto abusivo. Alcuni di loro erano passati, infatti, da occupare baracche fatte di assi di legno a costruire piccole casupole di mattoni con il tetto in lamiera. Una donna marocchina, servendo tè e piatti caldi, aveva trasformato una baracca in una sorta di piccolo bar, che funzionava anche come rivendita di pane. Particolare curioso, la baracca era costruita su due piani. L'esperienza del bar verrà poi ripresa dalla stessa signora, successivamente allo sgombero del campo del Quarticciolo, al Casilino 700.

Molte famiglie si trasferirono all' "occupazione di Ostia" (sita in via Capo d'Armi), dove era stato attivato anche un corso di italiano. Già dopo la sanatoria del 1990 fu possibile inserire i minori nelle scuole, togliendoli dalla situazione a rischio che vivevano nelle strade del Quarticciolo. Alcuni

di loro, nell'impossibilità di essere seguiti dai genitori, avevano iniziato una deriva verso la vita di strada, fatta di piccola delinquenza. Stavano cominciando a adottare gli stessi atteggiamenti devianti della minoranza di ragazzi romani con cui erano entrati in contatto. I genitori, a volte persone di manifesta religiosità e onestà, sembravano non rendersi conto dei rischi a cui si esponevano i figli lasciati allo sbando per le strade della periferia romana e della diversità con la situazione in cui erano cresciuti, fino a pochi anni prima nelle periferie di Casablanca. Non si poteva più semplicemente lasciarli crescere e l'occasione venne appunto con la legge Martelli che regolarizzò la situazione dei clandestini. I minori a rischio furono inseriti fra il 1990 e il 1993 in collegi o in strutture di accoglienza del tipo casa-famiglia. Si riuscì a evitare la creazione di piccole bande di adolescenti "non accompagnati", come stava avvenendo in alcune città del Nord, in particolare a Torino e a Genova.

Dal campo del Quarticciolo la gente si trasferì dunque in parte all'occupazione di Ostia e in parte al Casilino 700, andando a ingrossare le fila di quello che verrà chiamato il più grande campo nomadi d'Europa. Le presenze di origine magrebbina furono censite prima dello sgombero risultando essere un centinaio di regolari ai quali si aggiungeva una trentina di persone senza permesso di soggiorno.

Per quanto riguarda più specificatamente il campo Casilino 900 già dai primi anni novanta esistevano quattro o cinque baracche abitate da algerini, ai limiti dell'area occupata dai Rom. Ma la maggior parte di coloro che vi sono ora presenti arrivarono a seguito dello sgombero del campo Casilino 700 nell'estate del 2000. Addirittura cinque o sei roulotte, le più in buono stato, sono state trainate dai mezzi della municipalità all'altro estremo dell'area incolta, duecento numeri civici più in là. Le baracche, stando ai racconti di alcuni fra i marocchini intervistati, sono state ricostruite con le stesse assi di quelle buttate giù dall'altra parte. E fra di loro è diffusa



l'opinione che più che di uno sgombero si sia trattato di un trasloco forzato in un'area diversa, ma pur sempre indicata dal comune. Esiste quindi un nucleo di persone che si è spostato da una situazione di precarietà a un'altra equivalente e poi a una terza, magari intervallando periodi in cui erano riusciti a trovare una sistemazione alloggiativa in una casa affittata. Si tratta dei primi arrivati fra i "vu cumprà", ormai presenti in Italia, anche se spesso non in maniera continuativa, sin dalla fine degli anni settanta. Molti di loro, come del resto altri più giovani, praticano una sorta di pendolarismo stagionale intervallando alcuni mesi in Italia, principalmente durante l'estate, ad altri in Marocco.

Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno a seguito delle prime regolarizzazioni si trovano ora, dopo dieci, quindici o vent'anni di permanenza sul nostro territorio, ad avere molte difficoltà per il rinnovo a seguito delle ultime disposizioni legislative che legano la possibilità di soggiornare legalmente in Italia al possesso di un contratto di lavoro. Adesso c'è una generazione che è costretta a tornare a casa perché dopo aver lavorato come venditori ambulanti o come operai nei cantieri, molto spesso "al nero", sono impossibilitati a trovare un'assunzione regolare. Non avendo pagato contributi non percepiranno nessun trattamento pensionistico, né qui né tanto meno nel loro paese, dove comunque possono vivere a un livello di spesa decisamente più conveniente. Adesso toccherà ai figli mantenere i padri che li hanno, se non allevati, perlomeno sfamati con i soldi mandati a casa ogni mese. Chi è riuscito a ottenere il ricongiungimento familiare e a portare i figli in Italia trasmetterà loro come un'eredità, assieme all'onere di mantenere la propria famiglia e i genitori, la possibilità, raggiunti i diciotto anni e una volta che avranno iniziato a lavorare, di farsi rilasciare un permesso di soggiorno autonomo e di rimanere qui.

Riguardo alla provenienza dei marocchini, riferendomi ancora al racconto di Maria Quinto, molti provengono dall'area metropolitana di Casablanca, dalle sue estesissime periferie, dove alcuni di loro già vivevano in quartieri di baracche o di casupole tirate su con quattro muri di mattoni sulla nuda terra. Un nucleo proviene dalla città mineraria di Kuribka, dove l'attività estrattiva dei fosfati ha inquinato l'ambiente in maniera tale da minare la salute dei suoi abitanti, che sono quasi riconoscibili per le condizioni fisiche peggiori degli altri.

La dimensione urbana delle baraccopoli di Casablanca si ritroverebbe quindi nella capacità di adattamento di molti di loro alle condizioni di vita disagiate che sono tenuti a sopportare nei campi nomadi. Quel che è certo è che la dimensione della solidarietà, che è al contempo solidarietà di vicinato e solidarietà "etnica", in altre parole mutuo aiuto fra "prossimi" e appartenenti alla stessa etnia, crea in qualche modo una sfera di protezione e di accoglienza. Per questo motivo alcuni, anche dopo essere riusciti ad uscire dal campo vi fanno ritorno dopo un certo periodo, di solito in seguito a problemi sorti sul lavoro che hanno determinato il licenziamento o l'abbandono del posto e quindi l'impossibilità di continuare a pagare l'affitto.

Maria Quinto riporta l'esempio di un uomo che conobbe il quale tornò a vivere al campo dopo sei mesi di casa e lavoro. O l'esempio di un altro fra di loro che, dopo aver partecipato all'esperienza dell'occupazione della Pantanella, si ritrovò a Milano a vivere senza un tetto, anche a causa di problemi psichici, e che infine ritorna a vivere nelle baracche, al Casilino 900, con il figlio.

Già ad Agosto del 2000 gli abitanti del campo avevano fatto richiesta al comune, con l'appoggio della comunità di S.Egidio, di una terza "fontana" e di nuovi bagni chimici. Ma le richieste non sono state accolte e la situazione è stata abbandonata a se stessa. A Novembre è stata fatta un'altra

richiesta: quella di assegnare alla popolazione marocchina un campo attrezzato o un edificio in disuso da adattare ad asilo. Alcuni fra gli abitanti più impegnati sul fronte delle rivendicazioni, in collaborazione con Maria Quinto scrissero anche una lettera, firmata da tutti coloro che si trovavano in regola con i documenti, che spedirono ai quotidiani romani, ma che non fu pubblicata da nessuno fra questi.

### *2.8 Casilino 700: è stato vero cambiamento ?*

Di seguito è riportato il testo della lettera. E' stato mantenuto anche lo stesso titolo che era riportato in testa alla missiva.

« Da vari anni esisteva a Roma il “famoso” campo Casilino 700, che è arrivato ad accogliere quasi 1.500 persone. L'amministrazione comunale, nell'affermare l'intenzione di liberare la città da questa “vergogna”, ha sempre sostenuto di voler dare una sistemazione alternativa a quanti avevano un regolare permesso di soggiorno.

I vigili hanno effettuato vari censimenti della popolazione presente al campo. C'erano: bosniaci, montenegrini, romeni, macedoni, marocchini. I vari gruppi hanno svolto delle trattative con l'amministrazione comunale rappresentata dal dott.Lusi. Tra tutti gli stranieri regolari lì presenti noi, un centinaio di marocchini tutti con regolare permesso di soggiorno, non abbiamo avuto nessuna sistemazione in un campo attrezzato. Siamo stati “trasferiti” di 150 metri, dal Casilino 700 al 900. Questo spostamento è una vergogna. Il nostro gruppo stava portando avanti trattative con i responsabili del Comune. Il 13 ottobre è stato effettuato lo sgombero. Tante cose ci sarebbero da dire sui modi con cui siamo stati sgomberati (i giornalisti, le associazioni e gli amici solidali allontanati, il sequestro di

effetti personali, la distruzione di tutti i beni e gli oggetti che si trovavano nelle baracche e nelle roulotte...).

Siamo stati trasferiti al campo Casilino 900 (150 metri più in là), un campo che non ci risulta essere “attrezzato”, e dove da oltre 10 anni vivono persone di etnie diverse, che ci hanno accolto a denti stretti. Il posto che il comune di Roma ci ha riservato è un cimitero, una ex discarica ricoperta con un po' di terra poi spianata. Si tratta di uno spazio al di sotto del livello di altri terreni, per cui al nostro campo piovono a cielo aperto gli scarichi degli inquinanti del piano superiore e quindi non si resiste dalla puzza. Lo spazio è inoltre poco ampio, tra le roulotte non si riesce quasi neppure a passare. Il campo è circondato da terreni più alti con numerose macchine degli sfasciacarrozze sistemate una sull'altra, col rischio di cadere. C'è pure una grotta! La temperatura è sempre più fredda della media; c'è buio, umidità, non arriva il sole, l'ambiente è malsano. Le condizioni di vita non sono per esseri umani, anche se immigrati.

Ci hanno lasciato sette roulotte di alcuni nomadi trasferiti in campi attrezzati. Ce ne avevano promesse altre, anche perché dopo la distruzione delle nostre baracche non c'erano posti sufficienti. Dopo settimane di vana attesa, ci siamo messi in ricerca per comprarne alcune.

Inutile dire che in quest'area non c'è possibilità di lavarsi, che i bagni sono tutt'altro che “igienici.”

Casilino 700 non esiste più, un successo del Comune!

Ma siamo solo stati spostati di poche centinaia di metri, e la situazione del Casilino 900 è peggiore di quella precedente: Il 25 ottobre, dopo solo due settimane dal trasferimento, al nostro campo è divampato un incendio, e ci sono stati due feriti ustionati in modo serio. Accanto al rischio di malattie c'è quindi anche quello di incendio, accresciuto dall'eccessiva vicinanza delle roulotte.

Sembra che tutti abbiano chiuso gli occhi davanti a questa situazione vergognosa. È stato pubblicizzato come un grande cambiamento per la città, ma a noi questo “cambiamento” sembra solo in peggio.

Speriamo che si possa tornare a discutere per trovare situazioni dignitose. »

Come era già stato detto alla lettera non è pervenuta nessuna risposta materiale. Le condizioni del campo, per come sono state descritte direttamente da chi ci abita, sono rimaste a lungo di una sconcertante attualità non hanno subito nessun miglioramento, anzi per quanto possibile si sono aggravate.

Il grado di affollamento del campo, per quanto riguarda l'area occupata dai marocchini, è aumentato. Quest'area, come ben spiegato nella lettera è uno spazio chiuso, all'interno della ben più vasta area del campo, circondato da terrapieni più alti, su quali si trovano altre baracche o automobili impilate. Essendo impossibile ampliare lo spazio costruito non resta che ritagliare porzioni di terreno fra le baracche già esistenti per costruirne di nuove, con una crescita interna che porta a saturare tutti gli interstizi, rimangono dei corridoi stretti percorribili da una sola persona alla volta. Più persone in meno spazio quindi vuol dire più immondizia, bagni ormai inutilizzabili, meno disponibilità d'acqua.

### *2.9 Parla l'amministrazione: Enrico Serpieri*

Essendo stata chiamata in causa più volte l'amministrazione comunale per quanto riguarda le sue responsabilità oggettive nel riprodursi dell'identica situazione di degrado da un campo all'altro, dal Casilino 700 al 900, e nel successivo ulteriore peggioramento delle condizioni nella seconda situazione, ho raccolto la testimonianza della persona che all'interno

dell'Assessorato per le Politiche sociali e la Promozione della Salute si occupa dei campi nomadi.

Il Dr. Enrico Serpieri è una delle persone che all'interno dell'amministrazione comunale ha conosciuto meglio il campo nomadi Casilino 700, ci ha praticamente "vissuto" per un anno e mezzo: tutto il tempo che è stato necessario per organizzarne lo smantellamento.

Con il suo aiuto cerchiamo ancora una volta di tracciare la storia del campo situato al numero civico 900 della Via Casilina.

L'insediamento di baracche di Casilino 900 nasce trent'anni fa. I primi baraccati erano italiani.

Gli sfasciacarrozze arrivarono successivamente, ma comunque dopo che al campo si erano installati i Rom. Il campo Casilino 900, precedentemente allo sgombero del Casilino 700 era abitato solo da rumeni e bosniaci. A seguito dello sgombero i nomadi rumeni e un nucleo di marocchini che vivevano in roulotte, si trasferirono effettivamente, come mi era già stato raccontato sia da Maria Quinto sia dai protagonisti stessi, all'altro estremo dell'area dell'ex-aeroporto di Centocelle. Seguendo il racconto di Enrico Serpieri vengo a conoscenza che il nucleo iniziale di marocchini che era installato al Casilino 700 era composto da circa trentacinque persone. (il numero quindi sarebbe sensibilmente inferiore a quello che ricordava Maria Quinto e riportato nel testo della lettera). Quando il comune di Roma iniziò a programmare lo sgombero del campo, vennero stabiliti contatti con alcuni "rappresentanti" delle varie comunità ivi presenti. Con i marocchini venne fatto un accordo circa un anno e mezzo prima di effettuare lo sgombero. Ad essi fu accordato tutto questo tempo per trovare una sistemazione alternativa, e fu concesso loro inoltre di andarsene per ultimi. L'unica sistemazione alloggiativa che il comune poteva loro offrire era l'ospitalità nei centri di prima accoglienza. Inoltre, essendo molti di loro già presenti sul territorio italiano da alcuni anni, avevano ottenuto il permesso di

soggiorno a seguito dei procedimenti di regolarizzazione (sanatorie), era comunque necessaria un'interpretazione molto estensiva del concetto di "prima accoglienza". Ma la piccola comunità di marocchini preferì rifiutare l'offerta del comune perché non ritenuta compatibile con le loro esigenze di vita. I centri di accoglienza prevedono il rispetto di alcune norme essenziali: la prima è che non è permesso entrare ubriachi o sotto l'evidente effetto di sostanze stupefacenti, la seconda è che esiste un orario massimo di rientro per la sera. Ma queste regole, secondo il Dr.Serpieri, avrebbero reso la vita difficile solo a quelli che non avevano serie intenzioni di integrarsi come residenti in Italia, ossia condurre una vita "regolare" e lavorare. Sarebbero state invece di evidente impiccio per chi pensava di continuare a gestire traffici notturni pochi leciti, cioè essenzialmente spaccio al dettaglio di sostanze stupefacenti "leggere" (hashish e marijuana). Comunque gli orari di rientro serali rendono effettivamente difficile accettare un impiego il cui orario si protrae oltre mezzanotte, come ad esempio il lavapiatti nei ristoranti. Per quanti di loro invece erano impegnati nell'attività di ambulanti era possibile all'interno dei centri di accoglienza trovare uno spazio in cui potessero depositare la merce da rivendere nei mercati o lungo la strada.

I marocchini richiedevano invece una soluzione definitiva: la casa.

Alla fine venne spianata una porzione di terreno (ripristino del piano di campagna) adiacente all'area occupata dai Rom, all'interno dell'area del Casilino 900, furono date loro alcune roulotte e furono aiutati a portare all'altro campo quelle che già possedevano. Successivamente allo sgombero del Casilino 700, i lavori di bonifica dell'area si protrassero per un periodo di tempo sufficiente a permettere il recupero del materiale (lamiere, assi di legno, porte) con cui erano costruite le baracche abbattute per costruirne di nuove dall'altra parte. L'anno successivo (2001) sono stati effettuati dei lavori per rendere il campo un minimo più vivibile. E' stata

bonificata l'area (eliminazione dei mucchi di immondizia che si erano accumulati), sono state risistemate le condotte idriche. In merito alla richiesta di installare una terza fontana, mi viene ricordato che essendo l'area vincolata archeologicamente è proibito scavare al di sotto di venti centimetri, il che ovviamente impedisce di dotare il campo dei basilari servizi igienici.

Per quanto riguarda l'accusa riguardante "la distruzione di tutti i beni e gli oggetti che si trovavano nelle baracche e nelle roulotte", il Dr.Serpieri la giudica completamente falsa e infondata. Essendo stati concordati la data e l'orario in cui è stato effettuato lo sgombero gli abitanti hanno avuto tutto il tempo di portare via le loro cose, e prima di abbattere le baracche si è aspettato che tutti finissero di raccogliere.

Per quanto riguarda invece la riproduzione della stessa situazione di degrado un chilometro appena più in là, egli sottolinea le responsabilità degli stessi abitanti del campo. Fra le tante quella principale è stata non sfruttare la durata del permesso di soggiorno, ottenuto a seguito dell'ultima sanatoria, per tentare di inserirsi stabilmente nella società italiana attraverso il lavoro. Questo dimostrerebbe la non volontà di uscire da percorsi illeciti. Molti di quelli che avevano il permesso di soggiorno hanno aspettato che scadesse e adesso, con la normativa attualmente in vigore, non hanno più nessuna possibilità di intraprendere percorsi integrativi legati al lavoro regolare. L'integrazione abitativa è parimenti molto difficile perché anche chi è in possesso dei documenti, non potendo dimostrare alcun reddito stabile, può rivolgersi solo al mercato degli affitti al nero. Inoltre, essendosi sparsa la voce fra i padroni di casa che "quando un marocchino trova un alloggio ci si infilano in venti", sono ben pochi quelli che sono ancora disposti ad affittare casa a loro.

Anche relativamente alla gestione della convivenza nel campo non hanno dimostrato alcuna capacità di autogoverno, non sono riusciti a creare una



“comunità”, nemmeno per regolare l’afflusso di nuovi arrivi in modo da garantire un grado di densità non troppo elevato.

La loro richiesta di alloggio non può essere esaudita scavalcando quelle che sono le normali graduatorie di assegnazione per gli appartamenti nelle case popolari, e essendo questo nucleo di marocchini composto esclusivamente da uomini soli, non sono presenti né donne, né bambini, né altre categorie di persone che possano ottenere un punteggio più alto, non hanno essi in pratica nessuna speranza di ottenere un alloggio.

Nei primi mesi del 2002, con l’appoggio di alcuni professori dell’Università di Roma Tre, il gruppo di marocchini presenti al campo avanzò una proposta all’amministrazione comunale che in qualche modo si veniva a costituire come una via di mezzo fra la richiesta di “casa” e l’offerta di alloggio nei centri di accoglienza. Si trattava di un progetto di autorecupero: se il comune avesse offerto i materiali e la disponibilità ad occupare una struttura dismessa di proprietà comunale essi avrebbero potuto ristrutturare lo stabile e poi concordare un affitto moderato per ripagare la spesa dei materiali. Il comune avrebbe così recuperato un edificio di sua proprietà risparmiando sulla manodopera, e la piccola “comunità” di marocchini avrebbe risolto il problema abitativo.

In realtà il progetto secondo il Dr.Serpieri è inattuabile per un semplice motivo: non si tratta di una “comunità”, ma soltanto di un gruppo disorganizzato. Il rischio sarebbe che, una volta recuperato lo stabile esso si trasformi in un *ghetto*, un ricovero per chiunque di passaggio abbia bisogno di un tetto o di nascondersi, un luogo dove sarebbe impossibile regolare gli accessi e evitare che si riproducano gli stessi episodi che si verificano al campo: non curanza degli spazi comuni, conflitti, liti fra ubriachi, spaccio. Il che naturalmente porterebbe al degrado dello stabile e al rifiuto da parte del quartiere. Detto in una parola, rischierebbe di diventare una nuova “Pantanella”.

L'ultima informazione che mi fornisce il Dr.Serpieri ci ricorda la vastità del problema abitativo a Roma e le modalità in cui esso coinvolge la popolazione straniera: il problema va ben oltre l'esistenza di un singolo campo nomadi non autorizzato. A Roma sono, secondo la stima che mi è stata fornita, circa ventimila gli immigrati che vivono in soluzioni di "fortuna", colle quali si intende: per strada, in baracche, in roulotte, in case occupate, in carcasse di automobili abbandonate, e in varie altre "soluzioni".

Il racconto del Dr.Serpieri ha chiarito alcune dinamiche riguardo la formazione e la crescita dell'insediamento marocchino al Casilino 900. Ma ha sollevato anche molte questioni che più avanti dovranno essere analizzate nel dettaglio. Si è parlato delle varie soluzioni al problema dell'integrazione abitativa: centri di prima accoglienza, accesso al mercato degli alloggi, appartamenti in case popolari. Si è parlato anche di occupazione, e qui è sorto un altro problema: prima la casa o prima il lavoro? Ovvero, posto che l'integrazione avvenga attraverso questi due canali, quale dei due è quello fondamentale che apre la possibilità di accedere al secondo ?

La relazione non è semplicemente lineare come si potrebbe pensare: lavoro uguale stipendio uguale casa. Esistono relazioni in entrambi i sensi fra le varie modalità di occupazione lavorativa e di sistemazione alloggiativa.

Si è poi accennato a un'altra questione che è il fulcro della mia ricerca: "l'idea di ghetto", la parola ha fatto la sua comparsa e cercherò anche attraverso l'analisi del linguaggio di chi viene a contatto con la popolazione straniera, in Italia e in particolare a Roma, dalle istituzioni, ai giornali, ai cittadini, di rintracciarne le influenze che il suo uso ha sulla costruzione del discorso pubblico sull'immigrazione.

Anche se il Dr.Serpieri non ha nominato “La Pantanella”, nella sua ipotesi di situazione che si potrebbe venire a creare, se l’amministrazione appoggiasse l’idea dell’autorecupero di uno stabile in disuso, si poteva riconoscere il ricordo di quello che è rimasto nella breve storia del fenomeno migratorio a Roma (intendiamo gli ultimi venticinque anni) come l’esempio di “cosa non deve accadere”: la costruzione di un ghetto, come fu appunto la Pantanella.

### *2.10 L’occhio impietoso del giornalista*

Siccome molto finora si è parlato del luogo in esame, ma senza fornirne ancora al lettore una descrizione accurata, riporterò, prima della mia personale visione del campo, quella fornita dal giornalista Massimo Lugli<sup>30</sup> che, per l’uso di alcuni termini legati al discorso sul ghetto, potrà dare importanti spunti di discussione.

L’articolo si contraddistingue sin dal titolo per il grande impatto emotivo che intende suscitare nel lettore: “Nella Calcutta romana ora è allarme epidemie”. Il testo dell’articolo, del quale riporto ampi stralci è costruito su una serie di rimandi a realtà “altre” e lontane che ho evidenziato in corsivo: « *La città della gioia non è a Calcutta. Non solo almeno. Basta infilare lo sterrato tutto buche [...] costeggiare i mucchi di immondizia, le montagne di rifiuti che cominciano a imputridire al sole, fare lo slalom fra le baracche dei serbi, le roulotte dei rumeni e i tuguri dei marocchini per ritrovare la stessa macedonia di orrore domestico e di quotidiano eroismo, di piaghe e di sorrisi, di occhi che brillano e di bambini marchiati dalla scabbia, dalla*

---

<sup>30</sup> Lugli M. *Nella Calcutta Romana ora è allarme epidemie*, in La Repubblica, edizione romana, Roma, 14 Marzo 2001

tigna e dalle lendini, da quelle infezioni spaventose che ti riportano all'istante tra scenari di *favelas brasiliane* o "*pepenedares*" di *Mexico City*.

Eccoci a raccontare il quotidiano inferno, la bomba a orologeria, l'emergenza sanitaria senza riparo né soluzione che prospera indisturbata a un quarto d'ora d'auto da Porta Maggiore, la baraccopoli del Casilino 900 (mille persone e passa) dove neanche la polizia e i carabinieri vogliono più entrare per paura delle infezioni e meste carovane di clandestini continuano ad arrivare ogni giorno [...] l'epidemia può divampare da un momento all'altro. Dagli inizi del mese scuola vietata per decine di bambini rom: il rischio di contagiare intere classi era troppo alto.

Piccole città confinanti, a volte in guerra fra loro [...] niente giudici, niente polizia. Tanto mondi, tante *etnie*, sfumature difficili da cogliere. I korakanè musulmani di origine bosniaca [...] i kanjari e dazikanè [...] i montenegrini i macedoni. E poi i derelitti fra i derelitti, quelli che no sono neanche nomadi, come i cento marocchini del Casilino installati in una specie di cava di tufo ai margini dell'accampamento, che sguazzano su una poltiglia d'acqua e di fango dove i topi, i vermi, gli insetti e le rane trovano un habitat naturale. Gli uomini sono alti, slanciati, bei visi *mediorientali* dall'aria fiera, ti guardano con una sorta di cupa rassegnazione e ti rivolgono la stessa, impossibile domanda che aleggia dovunque: "Ma si può vivere così?". [...] P.T. dell'Opera Nomadi [...] non santifica gli zingari, non si sogna neanche di negare che rubano, ma sa benissimo che non basta a giustificare questa vergogna collettiva. Qualcuno ti mostra il foglio del mercatino dove va a vendere gli oggetti racimolati nei rifiuti, qualcun altro il furgone per trasportare il rame come a dire, lo vedi, anche noi lavoriamo. »

L'uso dei termini come "favela", "Città della gioia" e "*pepenedares*" rimanda a paesi lontani situati nel terzo mondo, cose che vanno bene per

Calcutta, Rio de Janeiro o Mexico City, ma che qui, a Roma, non dovrebbero esistere. Sono realtà estranee e straniere alla città come le parole usate per designarle, eppure la scabbia e la tigna sulle braccia dei bambini marchiano anche l'immagine dell'Urbe, sono una "vergogna collettiva".

Inoltre l'autore dell'articolo sottolinea la diversità e parziale estraneità del gruppo magrebino (per il 99% composto da persone di nazionalità marocchina: nel periodo al quale fa riferimento la mia indagine, l'anno 2001, era presente solo un'unità familiare abitata due tunisini, padre e figlio) che è quello che meno si è adattato a vivere nella situazione del campo.

Queste persone sono comunque fatte oggetto di uno sguardo stereotipato che vede in loro i rappresentanti di una "razza". Vengono accomunati alla popolazione mediorientale, presumibilmente per essere provenienti da un paese che, pur non essendo situato geograficamente in medio oriente, appartiene all'area della colonizzazione araba, e quindi un paese a maggioranza musulmana. Ma non è alla cultura che fa riferimento quanto ai tratti somatici: "alti, slanciati, bei visi"; o al portamento: "aria fiera". Fra quelle che vengono definite "città", "mondi", "etnie", "sfumature", per costruire il discorso sulla popolazione marocchina residente al campo, si rimanda a un concetto razziale. E fra queste realtà si accenna al conflitto: "a volte in guerra fra loro".

### *2.11 Una descrizione più accurata attraverso l'analisi dei documenti*

Viene qui di seguito riportata una serie di documenti aventi tutti come oggetto il Casilino 900 che provenengono da soggetti istituzionali e costituiscono quindi fondate testimonianze della situazione al Campo

Nomadi<sup>31</sup>. Mettono in luce, in maniera sostanziale quelle che sono le precarie condizioni igieniche, di sicurezza e sociali dell'ambiente e dei suoi abitanti. In particolare, come già in parte riportato nella descrizione giornalistiche e nella lettera scritta da un gruppo di marocchini, il Campo è una luogo dove è molto alto il rischio igienico-sanitario: perché colmo di immondizia, infestato dai topi, da insetti e cani randagi, senza servizi igienici, con gravi carenze di approvvigionamento idrico e senza alcun sistema di scolo delle acque pluviali che ristagnano formando pozze fangose. Ma è un posto pericoloso anche per quanto riguarda l'incolumità a rischio di incendio, dissestato e con cavi elettrici volanti, fattori che inoltre rendono difficile gli interventi di smaltimento dei rifiuti o l'intervento dei mezzi di soccorso.

Sotto l'aspetto sociale vengono segnalati problemi di delinquenza, droga, conflitti e liti fra gruppi.

Il primo documento<sup>32</sup> fornisce una descrizione molto accurata del campo e in particolare della presenza marocchina:

« Il campo nomadi Casilino 900, non attrezzato è sorto spontaneamente alla fine degli anni sessanta in un appezzamento di terreno demaniale di ampie dimensioni, ricompreso fra la via Casilina e viale Palmiro Togliatti e confinante, altresì, con l'area dell'Aeroporto militare di Centocelle e con

---

<sup>31</sup> I documenti, pervenuti agli uffici dell'Assessorato per le Politiche sociali e la Promozione della Salute fra il 3 maggio e il 13 dicembre 2001, sono stati emessi da diversi soggetti istituzionali: l'Azienda Sanitaria Locale Roma B, il settimo gruppo circoscrizionale della Polizia Municipale, l'Opera Nomadi, l'Ufficio Speciale Immigrazione del comune di Roma. Indirettamente, attraverso il Corpo della Polizia Municipale, è riportata anche una testimonianza della Croce Rossa Italiana.

<sup>32</sup> Rapporto informativo con Oggetto il Campo Nomadi "Casilino 900" prodotto dal VII Gruppo Circoscrizionale del Corpo della polizia Municipale in data 24 settembre 2001.

l'area dell'ex-campo nomadi "Casilino 700" (definitivamente sgomberata in data 16 ottobre 2000).

Attualmente (24 settembre 2001) è occupato da circa 700 persone (di cui 230 bosniaci, 110 montenegrini, 60 macedoni, 120 jugoslavi, 160 marocchini, 20 kossavari, 30 croati, serbi e qualche polacco, cecoslovacco ed italiano, diversi dei quali non sempre stabilmente presenti nel campo, in quanto itineranti, e molti dei quali non in regola con le norme sul soggiorno nello Stato), di etnia e religione diverse, la cui convivenza, comunque, è sempre stata caratterizzata da sostanziale reciproca tolleranza.

Tuttavia da quando l'*etnia* magrebina proveniente dall'ex-campo Casilino 700, è stata collocata in tale sede (ivi la medesima realizzando, come nel precedente campo, una piccola *casbah* imperlustrabile ed impenetrabile), sono aumentate le manifestazioni di intolleranza degli altri gruppi *etnici* nei confronti dei marocchini (i quali non *si riconoscono* e non *sono riconosciuti* come *entità* rom).

Le ricorrenti lamentazioni da parte degli altri abitanti del campo traggono origine dal fatto che, a loro dire, diversi marocchini si dedicano ad attività illecite all'interno e all'esterno del campo, ed in particolare allo spaccio di sostanze stupefacenti, inducendo giovani rom presenti nel campo all'uso di droghe, inoltre i marocchini usano ricorrentemente riunirsi di sera presso il campo con altri connazionali provenienti dall'esterno, causando molestie e disturbi per la quiete del campo. [...]

L'elemento di maggiore precarietà del campo, tuttavia afferisce alle precarie condizioni igienico-sanitarie ed ambientali dello stesso, in verità sempre esistite [...] e ulteriormente aggravatesi a seguito del recente insediamento di rom e di magrebini provenienti dallo sgomberato campo nomadi "Casilino 700" (prima del menzionato sgombero, infatti, i rom presenti nel "Casilino 900" erano meno di cinquecento).

Ricorrentemente l'Ufficio Speciale Immigrazione dispone interventi straordinari per provvedere ad una approfondita pulizia e nettezza dei luoghi (l'A.M.A. interviene con discontinuità per la raccolta dei rifiuti, consistente nello svuotamento dei cassonetti della nettezza urbana posti soltanto all'accesso del campo, dato che all'interno del medesimo i mezzi dell'A.M.A., date le loro dimensioni, rispetto alle vie praticabili, non possono accedere e comunque manovrare e compiere in sicurezza le operazioni di raccolta). Ma il menefreghismo, l'indolenza e l'ineducazione imperante nel campo, determinano, da parte dei rom stessi, la sistematica formazione di diversi ed enormi cumuli di rifiuti (composti anche da rifiuti tossici ed ingombranti), che specie nei periodi estivi, producono sgradevolissimi odori e costituiscono potenziali focolai di malattie infettive (più volte accertati dagli organi sanitari), oltre che ideale habitat di insetti ed animali portatori di infezioni, tant'è che gli stessi rom sono poi costretti a ricorrere, non infrequentemente, alla bruciatura dei rifiuti prodotti ed accumulati, causando spesso in simili frangenti pericolosi incendi che richiedono, per evitarne la propagazione a baracche e roulotte, l'intervento dei vigili del fuoco. [...]

Altri elementi di criticità attengono alla scarsità di approvvigionamento idrico, che in particolare nei periodi estivi rende problematica la permanenza nel campo e genera conflittualità tra i residenti e allo smaltimento delle acque reflue e pluviali, che a causa della particolare conformazione piano altimetrica del campo e della mancanza di sistemi di drenaggio (non esiste sistema fognario), provocano numerosi e a volte consistenti ristagni di acqua e di fango, che rendono difficoltosa e precaria la praticabilità del campo e la vivibilità dello stesso, non solo ai nomadi ma anche agli organi di vigilanza e di assistenza. D'estate, inoltre, le pozzanghere favoriscono la proliferazione di zanzare.



La presenza di numerose baracche e roulotte, in gran parte costruite o fissate tra loro in aderenza, costituisce imminente pericolo di incendi [...]

Ancora, risultano quantitativamente insufficienti i bagni chimici forniti e quindi gran parte dei nomadi sono costretti a crearsi delle latrine in prossimità delle baracche e delle roulotte. [...]

Si evidenzia la presenza nel campo di numerosi e famelici ratti (sono stati segnalati anche diversi casi di morsicatura a danno dei nomadi) che si cerca di contrastare con periodiche derattizzazioni e disinfestazioni di tutta l'area. L'esito tuttavia risulta sempre inadeguato, anche a causa del continuo deposito di rifiuti sul terreno che favorisce il proliferare ed il diffondersi di tali animali. Piuttosto diffuso è anche il randagismo di cani, spesso malati e in condizioni di evidente malnutrizione.

Circa l'attività di controllo nel campo, personale di questa U.O. esercita, anche congiuntamente, ispezioni e sopralluoghi con regolarità, senza mai limitare l'assoluta libertà della quale i nomadi godono nell'entrare e nell'uscire dall'insediamento (fornito di due accessi). »

La seconda segnalazione<sup>33</sup> mette in luce il problema dell'accumularsi di rifiuti:

« L'improcrastinabile necessità di un intervento di bonifica ambientale è già stato rilevato nei mesi passati [...] ulteriore aggravio di rifiuti accumulatisi nel frattempo e soprattutto della necessità di pulizia dei residui dell'incendio che ha interessato parti del campo il giorno 11 giugno 2001. [...] E' di tutta evidenza che l'attività di miglioramento dell'habitat del campo, pur nella precaria condizione di insediamento spontaneo, deve

---

<sup>33</sup> Documento, avente come oggetto il campo nomadi Casilino 900, prodotto dall'Ufficio Speciale Immigrazione – Dipartimento V, Comune di Roma, pervenuto all'Assessorato alle politiche sociali in data 25 giugno 2001.

prevedere una riduzione degli attuali occupanti attraverso un congiunto sforzo interistituzionale di controllo delle presenze e di allontanamento dei non aventi titolo di soggiorno ».

Il terzo documento<sup>34</sup> riportato evidenzia gli urgenti problemi sanitari e in particolar modo la presenza dei ratti:

« Con la presente si richiede cortese e URGENTISSIMO intervento di disinfestazione e derattizzazione presso la comunità Rom di Via Casilina 900.

Tale richiesta è motivata dalla presenza di innumerevoli grossi ratti che si aggirano all'interno del campo e di zanzare che sovrastano la pozzanghera che costituiscono un serio e grave rischio per la popolazione insediata e per gli operatori che vi lavorano.

Sarebbe inoltre opportuno rimuovere gli enormi cumuli di spazzatura e di rifiuti di qualsiasi genere che gravitano a ridosso delle baracche.

Si rimane in attesa di un cortese e sollecito riscontro e con l'occasione si porgono distinti saluti. »

Il quarto avviso<sup>35</sup>, insiste ancora sui problemi igienico-sanitari:

« Si trasmette la nota del 31/08/2001 pervenuta a questo Comando dalla Croce Rossa Italiana a firma del Dr. – medico a bordo di autoambulanza

---

<sup>34</sup> Documento prodotto dall'Opera Nomadi e avente come oggetto "richiesta disinfestazione e derattizzazione presso comunità Rom Casilino 900 riporta la data del 3 maggio 2001.

<sup>35</sup> Documento emesso in data 11 settembre 2001 dal VII° gruppo circoscrizionale del Corpo della Polizia Municipale. Riporta una nota pervenuta al comando stesso il 31 agosto 2001 dalla Croce Rossa Italiana nonché nota pervenuta il 10 settembre 2001 dall'Azienda Sanitaria Locale RM "B" .

intervenuta per un primo soccorso all'interno del campo nomadi [...] nonché nota della Azienda Sanitaria Locale RM "B" del 10/9/2001. In entrambe vengono segnalati inconvenienti igienici connessi ad uno stato di pericolo per la salute e la pubblica incolumità »

L'ultimo documento<sup>36</sup> motiva la difficoltà ad espletare lo smaltimento dei cumuli di immondizia:

« [...] condizioni di pericolosità nella rimozione dei rifiuti dovute alla presenza di cavi elettrici volanti asserviti alle utenze del campo nomadi [...] »

Oltre ad avere sostanziato e denunciato lo stato di abbandono nel quale versa il campo nomadi Casilino 900, nel primo documento fa la sua comparsa un'altra parola usata e abusata dai mezzi di comunicazione: "casbah". "Casbah" diventa, quando viene usata per descrivere piccole zone urbane o quartieri in Italia un sinonimo di "ghetto". Significa (purtroppo) nel linguaggio comune "un reticolo di vicoli loschi e malsani abitato da nordafricani". Subito dopo nel testo viene richiamato il termine "etnia", la casbah sarebbe dunque un "ghetto etnico", più precisamente un ghetto abitato dalla "etnia magrebina".

I conflitti che scaturiscono dal "collocamento dell'etnia magrebina" sono necessariamente interpretati come conflitti di natura etnica. Liti e lamentele sono letti come "manifestazioni di intolleranza". Si tratterebbe di un problema di identità e diversità i magrebini "non sono riconosciuti e non si riconoscono come *entità* rom". Quando poi si afferma però che "le ricorrenti lamentazioni da parte degli altri abitanti del campo traggono

---

<sup>36</sup> Documento emesso dall'Azienda Sanitaria Locale Roma B il giorno 13 dicembre 2001. Oggetto: rimozione rifiuti solidi urbani Campo Nomadi Casilino 900.

origine” da episodi legati più alla situazione sociale specifica come l’alto tasso di delinquenza, “d’altronde” riscontrato sia fra i rom che fra i marocchini. O come il “disturbo della quiete” che a sua volta dipende in parte anch’esso da un problema sociale: l’alcolismo, e in parte dalle condizioni di sovraffollamento del campo. Si riesce quindi, pur riferendosi ad una realtà con problemi gravissimi di sovraffollamento, emarginazione e indigenza, a inserire fenomeni sociali, come la delinquenza e l’alcolismo, in una cornice interpretativa dove è l’incompatibilità della convivenza “interetnica” la causa prima del clima “non pacifico” nel campo.

Al contrario il Dr.Serpieri non vedeva negli scontri un “conflitto etnico”, né un problema di “razzismo”, degli uni o degli altri, ma una situazione oggettiva di spaccio e risse che avvenivano sì, soprattutto all’interno del gruppo di magrebino, ma si tratterebbe solo di una parte, seppur consistente, della presenza marocchina. Un nucleo di sgradito anche ai propri connazionali, che erano comunque costretti a convivere perché localizzati all’interno dello stesso assembramento di baracche e incapaci di allontanarli o di impedirne l’accesso e lo stabilirsi al campo.

Si metto in luce anche aspetti demografici della popolazione marocchina del campo: si tratta di 160 persone, la cui presenza è però fluttuante in quanto si spostano altrove per alcuni periodi, e si specifica che molti di loro non sono in possesso del permesso di soggiorno. Centosessanta persone che da quanto riportato da un censimento effettuato dal Comune di Roma erano già presenti al Casilino 900 pochi mesi dopo lo sgombero del Casilino 700 (avvenuto nell’ottobre 2000) e che erano in parte, almeno i primi arrivati, provenienti dal campo sgomberato. Così come, precisa il Dr. Serpieri, e di là venuta la popolazione rom di origine macedone, mentre precedentemente, al Casilino 900, erano stanziati solo rom rumeni e bosniaci. La somma risulta all’incirca esatta perché se, come riportato nel rapporto informativo del Corpo di Polizia Municipale “prima del

menzionato sgombero, i rom presenti nel “Casilino 900” erano meno di cinquecento” e ad essi si aggiungono 160 marocchini e 60 macedoni si arriva appunto al totale di 700 presenze. Un aumento di popolazione che ha ulteriormente aggravato le già precarie condizioni igienico-sanitarie ed ambientali del campo.

Per quanto attiene alla mancanza di sistemi di drenaggio (non esiste sistema fognario) mi ricorda che la sovrintendenza archeologica impedirebbe (comunque) di scavare al di sotto di venti centimetri nel terreno.

In risposta alle segnalazioni ricevute del pericolo di incendio e degli episodi già verificatisi il Dr.Serpieri ha sostenuto l'impossibilità di mettere il campo in condizioni di sicurezza antincendio. Questo è possibile solo nei campi attrezzati, ma non in un campo di baracche di legno e roulotte addossate le une alle altre. Sono stati distribuiti degli estintori ed è stato tenuto un corso antincendio dall'associazione nazionale vigili del fuoco in congedo. Ma entrambe le misure si sono rivelate inutili.

### *2.12 Casilino 900: micro-città segregata*

In generale il fenomeno legato all'immigrazione è quello che desta le maggiori preoccupazioni nell'opinione pubblica, anche se nello specifico caso del campo Casilino 900 le proteste, le manifestazioni e le altre forme di pressione politica da parte di cittadini autoctoni nei confronti degli immigrati sono state sicuramente minori che per altre situazioni caratterizzate dalla commistione residenziale fra immigrati e italiani.

Nonostante la composizione sociale del campo veda un'alta concentrazione di individui che possono essere additati come marginali e devianti e accusati di essere motivo di crescente degrado urbano e peggioramento della situazione sociale, l'unica preoccupazione che può suscitare la

presenza degli “zingari” e dei “marocchini” è quella legata al pericolo di furti di automobili e negli appartamenti. Il Casilino 900 non ha suscitato niente di simile a quanto abbiano fatto i casi dei “quartieri ghetto” più famosi d’Italia: S.Salvatoro e Porta Palazzo a Torino, o per rimanere a Roma, l’Esquilino. Nessun comitato di quartiere ha fatto dello sgombero del campo la sua ragione di esistere e di lottare contro l’amministrazione né i commercianti non sono scesi in piazza.

In realtà sembra che la costituzione di un vero e proprio ghetto inquieti molto meno e dia meno fastidio che vedere un popolazione straniera “invadere” i quartieri storici della città, occupare le case sfitte, costituire la clientela privilegiata se non esclusiva di sempre più numerosi locali ed esercizi commerciali, stazionare nei parchi cittadini e nelle piazze. In realtà infatti nessuno dei quartieri storici sopra nominati costituisce un “ghetto” nel senso che vede stanziata una maggioranza netta di persone che appartengono a una minoranza per quanto riguarda la provenienza nazionale. Anche se ad esempio all’Esquilino, nelle vie che circondano Piazza Vittorio, gli esercizi commerciali gestiti dai non italiani (principalmente cinesi e bengalesi) ha considerevolmente superato quello dei negozi a gestione “italiana”, non si tratta comunque di un a colonizzazione monoetnica del quartiere. Anzi, all’Esquilino, come del resto in tutta la metropoli romana, sono presenti persone provenienti da numerosissimi paesi differenti. E in ogni caso la popolazione residente, italiana, anche stimando una presenza di “abitanti” stranieri non censiti altissima è sempre di molto superiore a quella straniera.

E lo stesso si può dire dei soprannominati quartieri Torinesi. Solo in qualche edificio, e in pochissimi quadrilateri, la popolazione straniera ha superato la quota del cinquanta per cento.

Ben diverso è il caso dei campi nomadi. Nel caso del Casilino 900 caso comunque più che di ghetto monoetnico si dovrebbe parlare di

costellazione di ghetti, le varie etnie rom vivono infatti parzialmente separate, e i marocchini hanno occupato un'area perfettamente omogenea in quanto a provenienza nazionale, per quanto la saturazione degli spazi non permetta nessun tipo di separazione fisica dalle altre genti: attaccata all'ultima baracca degli zingari comincia la prima dei marocchini.

### 2.13 L'uso del termine "ghetto" da parte dei mezzi di comunicazione di massa

Giornali e televisioni utilizzano in maniera spregiudicata non solo il termine ghetto, ma tutta una serie di termini correlati che va da "casba" a "favela" a "baraccopoli" a "suk" per designare varie situazioni problematiche caratterizzate dalla presenza "forte" di una componente di immigrati. Con presenza "forte" non si intende semplicemente una quota di residenti stranieri superiore a qualche ipotetica "soglia di tolleranza", quanto una presenza "visibile" che crea dei conflitti con i residenti italiani.

I termini "ghetto" e "casbah", si ritrovano spesso negli articoli di cronaca, entrambi vengono utilizzati con una connotazione fortemente negativa<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Vedi Cotesta V. *Noi e loro, immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubettino Editore, Messina, 1995 pag.63 e seguenti - L'autore ha usato i giornali per analizzare i cambiamenti avvenuti nell'opinione pubblica. All'interno di un gruppo di due articoli, le cui "strutture" secondo Cotesta "possono essere lette sulla base dei suggerimenti semantici e pragmatici delle parole chiave *colpo di spugna, cancellato, sloggiare*" in uno viene usata la parola "ghetto", nell'altro "casbah": "Le forze dell'ordine hanno sgomberato (...) uno dei rifugi degli extracomunitari. Colpo di spugna sul ghetto." (*Il resto del Carlino*, 21/04/2001), "Terza operazione di polizia fra gli extracomunitari. Nordafricani: casbah sgomberata" (*La Nazione*, 25/07/2001). In entrambi l'accostamento è fra un termine connotato negativamente per indicare un luogo abitato esclusivamente da immigrati e l'esito necessario: lo sgombero.

Nella tipologia di fenomeni legati alla presenza di popolazione immigrata che danno a un quartiere la fama di “ghetto” ci sono esempi diversissimi tra loro che vanno dalle attività delinquenti (spaccio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione) al commercio ambulante e abusivo, alle attività commerciali perfettamente in regola, fino alla semplice presenza di un numero “visibile” di persone individuate dai tratti somatici o dal modo di vestire come non “europei occidentali” e non “turisti” che si riuniscono abitualmente in una porzione di spazio pubblico. La constatazione di questo atteggiamento costruito di concerto e di rimando fra, da un lato l’opinione pubblica, il sentito dire, e dall’altro i giornali e le televisioni, mi ha suggerito di effettuare una ricerca che risalisse alle radici della diffusione del termine “ghetto”.

Le denominazioni “quartiere ghetto” e “quartiere dormitorio” divennero usuali in tutta Italia negli anni a cavallo fra il ’69 e il ’72<sup>38</sup>. Oggi sono gli abitanti dei quartieri più segnati negativamente da alcuni fenomeni connessi all’immigrazione a gridare contro le istituzioni “avete fatto di questo quartiere un ghetto”. E per “i ghettizzati” non si intendono le popolazioni che per motivi spesso legati a difficoltà nell’accesso alla casa, si sono concentrati in alcune zone più “economiche” della città. Come ha avuto modo di dirmi una ragazza che abita nel quartiere più “multi-etnico” di Roma: “I ghettizzati siamo noi!”.

---

<sup>38</sup> Signorelli A. *Antropologia Urbana*, op. cit. pag. 109 - L’oggetto preso di mira era però piuttosto differente: si trattava di contestare lo sviluppo della città in grandi agglomerazioni popolari periferiche, quartieri di edilizia economica popolare o costruiti attraverso i meccanismi della speculazione edilizia privata. Simile era invece la dinamica rivendicativa che sfruttava la carica simbolica del termine ghetto per far presa sulle istituzioni. I primi ad usarlo furono, infatti, gli stessi abitanti di quei quartieri, una volta che si diffuse la consapevolezza dei meccanismi speculativi che governavano anche l’edilizia abitativa sociale.



La posta in gioco, infatti, non è la parità di diritti di accessibilità ai diversi quartieri della città da parte dei vari gruppi nazionali di popolazioni immigrate, denominati spesso “gruppi etnici”, ma il diritto del “noi” italiani ad abitare in una zona con il numero più basso possibile di immigrati, o almeno non visibilmente più alto di altri quartieri ingiustamente più favoriti.

L’uso di parole come “favela” o “Città della gioia” rimanda invece a un altro tipo di realtà: gli accampamenti di fortuna, i campi di baracche e roulotte. Con i termini “ghetto” e “favela” si designano quindi situazioni nelle quali, seppur a diversi livelli e con diverse conseguenze, l’inserimento di una realtà altra nel tessuto urbano ha snaturato un quartiere, o addirittura una città. Il procedimento retorico è simile poiché anche se il ghetto è una misura urbanistica inventata in Europa, l’analogia ispirata dall’uso mediatico non è rivolta ai ghetti Ebrei, quanto piuttosto alle banlieues di Parigi e Marsiglia, o a un’immagine ancora più consolidata nell’immaginario collettivo e cinematografico: i ghetti neri degli Stati Uniti.

### **Cap. 3 – I racconti degli abitanti marocchini del Casilino 900.**

#### **3.1 Come sono state raccolte le interviste.**

Nel precedente capitolo abbiamo considerato il contesto, precisandone le connotazioni economico-sociali e le problematiche specifiche di un ambiente molto difficile e alieno rispetto alle condizioni dell'abitare delle quali gode la maggioranza della popolazione insediata a Roma.

E' stata tracciata la storia dell'insediamento abusivo di baracche denominato « Campo Casilino 900 », evidenziandone, attraverso le testimonianze di chi si ne è occupato professionalmente e attraverso quanto riportato nei documenti indirizzati all'amministrazione comunale, la criticità delle condizioni di vita, sia sotto l'aspetto igienico-sanitario, sia sotto l'aspetto della marginalità e conflittualità sociale.

In questo capitolo si cercherà di partecipare al vissuto quotidiano di un gruppo specifico fra i vari presenti al campo: la popolazione di nazionalità marocchina.

A differenza di altre ricerche, svolte in contesti di convivenza fra italiani e immigrati, dove il tema delle relazioni costruite e negoziate fra autoctoni e immigrati è predominante, nel racconto del campo la componente dell'immagine e rappresentazione del quartiere e dello straniero da parte degli italiani è assolutamente marginale. La percezione del campo come corpo estraneo alla città e fonte di degrado espressa dai cittadini italiani alla quale si è accennato nel precedente capitolo, proviene non da abitanti della zona in questione, ma dei quartieri limitrofi. La differenza è che il campo non è un quartiere, né vi sono presenti italiani. Non sono quindi state ulteriormente prese in esame le opinioni dei locali e non si è cercato di fare

una *sociologia del conflitto* o *delle relazioni interetniche*, ma un'*antropologia del vissuto dei migranti*.

La vita del campo è stata oggetto di un'inchiesta e di uno studio effettuati attraverso la raccolta di un numero limitato di interviste strutturate e attraverso visite al campo, la partecipazione o accompagnamento in attività anche esterne al campo e incontri in luoghi di ritrovo stabiliti, nei quartieri limitrofi, o nei luoghi del commercio ambulante.

### *3.1.1 Questioni metodologiche*

Le interviste sono in numero limitato perché rivolte solo ad individui con i quali si era precedentemente instaurato un rapporto personale di dialogo. Si è cercato di tenere conto delle differenze negli stili di vita in modo da conseguire un certo grado di rappresentatività, benché la ricerca si sia svolta in un contesto che, per la difficoltà oggettiva di entrare in contatto con un elevato numero di persone che vivono in una condizione di estraneità rispetto al corpo esteso della comunità cittadina, avrebbe reso molto difficile effettuare un campionamento statistico.

L'incontro è avvenuto principalmente in base alla modalità dello *scambio*, più o meno spontaneo piuttosto che negoziato, tra di me e gli intervistati, momenti di disponibilità al dialogo e all'aiuto, per quanto limitato, che mi è stato possibile dargli per migliorare le loro condizioni di vita.

Non si è trattato in nessun caso di un aiuto materiale, quanto di relazione, considerando la mancanza pressoché totale fra gli intervistati, soprattutto quelli arrivati da meno di un anno, di altre conoscenze con italiani al di fuori di quella coltivata con me. E' stato uno scambio di informazioni e contemporaneamente di ascolto, costituitosi fra persone che hanno voluto sempre rapportarsi il più possibile alla pari, riconoscendo e cercando di

superare le differenze e le distanze fra intervistatore e intervistato. Molte narrazioni non sono avvenute in un momento stabilito per l'intervista, e tutte si sono svolte in normali ambienti di relazione quali bar, ristoranti, o nelle loro abitazioni. Questo stile di ricerca è servito anche a superare la riluttanza all'intervista che si può registrare in molti soggetti contattati, già riscontrata in altre ricerche, in special modo per quanto riguarda la componente irregolare<sup>39</sup>. Per vincere la diffidenza dei soggetti da intervistare non mi sono appoggiato a intervistatori reclutati tra gli stessi immigrati. I dialoghi e le interviste si sono tenuti tutti in italiano, con il ricorso a qualche termine francese. Solo occasionalmente alcune persone, presenti in Italia da un tempo sufficientemente lungo per aver acquisito una certa padronanza della nostra lingua, sono stati di aiuto per superare la barriera linguistica fra me e l'intervistato, quando quest'ultimo aveva un vocabolario italiano molto ristretto.

Nonostante abbia condotto questa ristretta inchiesta in maniera piuttosto autonoma, sia per quanto riguarda le modalità in cui è avvenuto il contatto fra me e le persone che successivamente ho deciso di intervistare, sia per quanto riguarda l'approccio metodologico, relativamente a questo secondo aspetto ho trovato delle corrispondenze teoriche nelle opere di due autori: Giuseppe Barile e Roberto De Angelis, che si sono occupati di analizzare le opinioni e il vissuto dei migranti.

Nell'opera di Barile ho riscontrato una concordanza nella scelta di intervistare persone con le quali si era già in precedenza instaurato un rapporto personale<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Così Barile G., *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano, 1994 pag. 201

<sup>40</sup> Barile G., *ibidem* - "Le interviste in profondità [...] quando sono condotte da ricercatori italiani si basano su una conoscenza abbastanza approfondita degli intervistatori e quindi su una certa fiducia da parte degli intervistati. [...] l'intervista

La lettura dei brani riportati può però portare erroneamente a dedurre che gli intervistati avessero una competenza della lingua italiana media o addirittura buona. E' soltanto l'effetto di una distorsione risultante dal fatto che ho provveduto, primo, a correggere la maggior parte degli errori di sintassi, secondo, dovendo riportare in forma scritta il parlato, a includere anche i significati espressi utilizzando la gestualità e la mimica facciale. Le frasi in corsivo nel testo dei brani condensano il senso comunicato tramite l'integrazione delle parole con gesti e espressioni del viso.

Non credo che questa decisione si possa però considerare una licenza, né ha lo scopo di rendere la lettura più piacevole. E' mia opinione che questa formula si renda necessaria nel passaggio dal linguaggio orale a quello scritto per rendere giustizia alla forza comunicativa del dialogo e in definitiva produca una trascrizione più fedele rispetto a una meramente letterale. Includere anche gli errori sintattici e lessicali non avrebbe prodotto altro risultato che fornire una rappresentazione ingiustamente

---

presuppone una relazione interpersonale già stabilizzata. Gli intervistati tenderanno a dare risposte non stereotipate e non generiche quanto più l'intervistatore è conosciuto e soprattutto percepito come non ostile, amichevole o sinceramente interessato ai soggetti che sta intervistando." Questo metodo è soggetto a distorsioni inevitabili: "In primo luogo ciò che un intervistato dice è una rielaborazione *on the spot*, cioè nel contesto immediato dell'intervista, di un complesso di eventi, impressioni e percezioni che non possono essere restituiti integralmente. In secondo luogo la biografia dell'intervistato, ma anche l'occasione stessa dell'intervista e la presenza dell'intervistatore influenzano il racconto. [...] In terzo luogo la necessità di comunicare in una lingua in cui solo uno dei due è competente costituisce un ulteriore fattore di distorsione comunicativa. A ciò si aggiunge che ciò che viene detto viene ulteriormente riformulato dall'intervistatore in un testo scritto." Per quanto riguarda la stesura del testo relativo alle risposte, nelle interviste da me condotte, più che di una "riformulazione" si tratta di trascrizione abbastanza fedele di quanto mi è stato detto.

ridicola degli stranieri. Un'immagine di cui si già fin troppo approfittato il razzismo, per sminuire gli immigrati e quello che dicono perché li associa, mediante la difficoltà ad esprimersi in maniera corretta, a chi non ha capacità intellettive molto sviluppate: i bambini piccoli e i deficienti.

Posso infine condividere l'opinione secondo la quale: "Pur consapevoli che il metodo delle interviste in profondità" che nell'opera di Barile come nella mia ricerca, hanno prodotto in qualche caso delle brevi storie di vita "ci permette soprattutto di produrre delle auto-narrazioni (trascritte da un altro, l'intervistatore) e non delle riproduzioni di realtà sociale, noi crediamo che il metodo costituisca una buona integrazione dell'analisi sociologica quantitativa". Anzi, può essere proposto come primo strumento di analisi, per una ricerca esclusivamente, o principalmente "qualitativa".

L'altro autore al quale mi riferisco è De Angelis<sup>41</sup>. Anch'egli insiste sulla necessità di intervistare soggetti conosciuti, in situazioni in cui si è già

---

<sup>41</sup> De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, Meridiana, Roma, 1991 pag. 10 e seguenti - L'autore critica le ricerche sull'immigrazione presentate come qualitative per quanto riguarda la profondità dell'indagine: spesso alle dichiarazioni di intenti non è corrisposta un'adeguata "qualità" della ricerca. Testimonianze di poche righe e schede riassuntive delle vicende di precisi soggetti sono presentate come "storie di vita" e utilizzate come mero espediente illustrativo. Mentre il cosiddetto approccio biografico è rimasto fondamentalmente marginale, si è continuato a ricorrere principalmente all'uso di testimoni privilegiati, con la conseguenza che l'autorappresentazione dei migranti è praticamente inesistente. Per poter sfruttare adeguatamente lo strumento delle "storie di vita" è necessario che la registrazione delle storie di vita, si basi su approfondimenti situazionali di contesti e che derivi da un'adeguata interazione fra individui e gruppi. L'autore rileva infine l'inutilizzabilità dei pur numerosi contributi giornalistici sull'immigrazione che "non hanno quella caratteristiche di profondità del giornalismo di inchiesta, così come si era sviluppato negli Stati Uniti con la scuola di Chicago."

instaurata una relazione, in quanto “non possiamo parlare” afferma “di approccio biografico quando le storie di vita sono raccolte in incontri fugaci.”

Gli accorgimenti di metodo indicati per la raccolta delle biografie e che io ho cercato di rispettare mettono al primo posto l’aver seguito l’intervistato per almeno un mese, in una situazione di gruppo. Successivamente bisogna richiedere all’interlocutore un’organizzazione narrativa del discorso, incentrata sul racconto delle proprie vicende. La raccolta delle biografie va inoltre coniugata a un “osservazione diretta sistematica e prolungata degli immigrati in alcuni luoghi di aggregazione.” L’osservazione diretta dovrebbe poi avvalersi “di tutti i dispositivi della ricerca qualitativa di terreno (analisi dei documenti personali, interviste libere, osservazione di *drammi sociali*)”. La conoscenza diretta da parte del ricercatore delle situazioni che sono oggetto delle domande, nel caso da me trattato soprattutto per quanto riguarda la vita quotidiana al campo, è utile al fine di ottenere delle risposte non superficiali o distorte.

“Per raggiungere un livello approfondito” specifica De Angelis “le testimonianze vanno raccolte in più incontri possibilmente mantenendo un contatto non episodico con l’intervistato, praticando l’osservazione diretta di alcuni luoghi di vita degli immigrati”. Per completare le storie di vita è possibili includervi anche episodi raccontati spontaneamente, senza sollecitazione.

Vanno specificate le circostanze della raccolta delle testimonianze e il numero degli incontri. I dati complessi, qualitativi, richiedono maggiori sforzi interpretativi, quali: a) la “motivazione” ad emigrare, b) le “attese”, c) la “soddisfazione”. Riconoscere l’importanza del documento autobiografico, nella sua soggettività, comporta stare attenti a non cadere nell’errore di usare pezzi di narrazione per illustrare generalizzazioni o in quello di “tipicizzare” una storia individuale. Anche se attraverso il

racconto di una sola persona si possono mettere in luce problemi che riguardano la maggior parte di coloro i quali si trovano in una situazione simile. Come De Angelis, intendendo evidenziare i contenuti espressi relativamente a certe aree problematiche, ho preferito alla trascrizione integrale delle interviste, la pubblicazione di ampie parti di narrazione. Il suo lavoro mi ha suggerito su cosa soffermarmi: sul problema dell'identità culturale, dei rapporti sia con gli italiani che con i connazionali, cercare di rilevare le strategie migratorie, concentrare l'attenzione sulle vissute del migrante e sulle dinamiche dell'identità, in particolare gli elementi soggettivi quali le ragioni della scelta migratoria e l'attuale progetto di vita.

Il discorso sulla metodologia impiegata nella raccolta delle interviste non si esaurisce descrivendo la tecnica impiegata e le condizioni di attendibilità delle testimonianze raccolte. I racconti e le "storie di vita" non possono essere lasciati da soli. Per poter fare di esse un uso critico è indispensabile il loro inquadramento nel contesto economico sociale e di costume al quale appartengono. Ferrarotti<sup>42</sup>, nonostante abbia pubblicato due opere<sup>43</sup> il cui contenuto è basato essenzialmente su storie di vita, era giustamente diffidente nei confronti di questo strumento. Il rischio è quello di avvallare la "tendenza a considerare l'abitante della baracca o del tugurio come responsabile principale, se non esclusivo, della sua situazione". Riportando gli atteggiamenti e i comportamenti degli abitanti dei "ghetti" si è portati a giudicarli implicitamente come colpevoli per non essere abbastanza attivi nella ricerca di un impiego e in generale di tutti i mezzi che permetterebbero loro di uscire dall'emarginazione. "Gli si rimprovera allora – riportando ancora le parole di Ferrarotti – la diffidenza verso tutto

---

<sup>42</sup> Ferrarotti F. *Roma da capitale a periferia*, op. cit.

<sup>43</sup> Le opere alle quali mi riferisco sono Ferrarotti F. *Vite di baraccati*, Liguori Editore, Napoli, 1974 e Ferrarotti F. *Vite di periferia* Mondadori, Milano, 1981.



ciò che viene dal di fuori di quell'unità culturale che è la baraccopoli, dalla "cultura dello *slum*", come se non fosse perfettamente razionale, da parte del baraccato, non fidarsi di una società che lo costringe di fatto, se non a parole, a vivere ai margini per sfruttarlo".

E' necessario quindi un collegamento delle storie di vita alla ricerca e alla comprensione del contesto materiale e storico<sup>44</sup>. Nel caso di questa tesi quindi si dovranno considerare i fattori che determinano gli attuali flussi migratori e le condizioni oggettive dell'inserimento e dell'integrazione, soprattutto abitativa, degli immigrati in Italia.

### 3.1.2 Schema di intervista

Dopo aver individuato, attraverso conversazioni non strutturate, delle aree tematiche che volevo approfondire, mi è stato utile confrontare lo schema di intervista che andavo elaborando con quello già usato da Barile e riportato nella sua opera precedentemente citata. Sono arrivato quindi a definire un formulario standard, composto da venti domande.

---

<sup>44</sup> Così ancora Ferrarotti F. in *Vite di baraccati*, op. cit. – “La difficoltà riguarda il carattere sovente elusivo delle dichiarazioni personali, la caratteristica ambiguità delle percezioni soggettive qualora non si richiamino e non appaiano dialetticamente legate al quadro strutturale oggettivo.” Solo a queste condizioni le storie di vita diventano un valido strumento analitico: non solo sono uno strumento indubbiamente importante “per penetrare il senso umano, cioè per intenderne la dimensione esistenziale così come emerge e si manifesta nella uniforme routine quotidiana” ma sono “la materia prima essenziale per una storia dal basso”.

La maggior parte delle risposte date ai miei quesiti sono servite come chiavi per aprire un dialogo su un argomento specifico: ad esse sono seguite altre domande mirate a precisare e approfondire alcuni temi relazionati con la domanda<sup>45</sup>. In alcuni casi sono riuscito, sempre in collaborazione con l'intervistato, a dare al racconto una forma più narrativa e meno schematica. Le venti domande sono ordinate cronologicamente e mirano a tracciare la storia del percorso migratorio dell'intervistato.

I dati che emergono dalle risposte alle prime sei domande sono utili per tratteggiare la condizione precedente alla decisione di emigrare. Di seguito, i quesiti dal numero sette al numero nove servono a descrivere il percorso che ha portato l'emigrante in Italia, e successivamente, risposte numero dieci e undici, a stabilirsi al campo. Con questa prima parte dell'intervista si è cercato di verificare l'ipotesi che il ghetto sia una sorta di deposito dell'esclusione sociale, un vero e proprio campo di abbandono degli emarginati. Il campo non sarebbe allora altro che il punto di arrivo, o per meglio dire, la conseguenza inevitabile di una serie funesta di calcoli sbagliati, incidenti di percorso, mancanza di informazioni, appoggi, qualifiche professionali, competenze relazionali, esperienze e capacità personali. Nella seconda parte dell'intervista invece si approfondisce l'esperienza personale dell'intervistato relativa al vivere quotidiano da quando il soggetto si è stabilito al campo Casilino 900. Si è voluto guardare al ghetto non più come effetto dell'esclusione sociale, ma come causa: cercando di esplorare gli aspetti negativi dello stare al campo che, sommandosi ai motivi che hanno portato l'intervistato a vivere la, ne rendono ancora più difficile la fuoriuscita. Si tratta di una serie di problemi che vanno dalle pessime condizioni igieniche all'esclusione dai circuiti di

---

<sup>45</sup> I temi che individuano le aree tematiche sono segnati fra parentesi a lato di ogni domanda. Vedi lo schema di intervista in appendice.

informazioni che possono procurare opportunità di lavoro, ampliamento delle prospettive e delle conoscenze, anche linguistiche. Alla partecipazione e integrazione nel tessuto cittadino si sostituisce in pratica una situazione di isolamento dal vivere civile che porta a adottare una visione parziale della realtà, e al riprodursi di stili di vita e di sussistenza cosiddetti marginali.

### *3.1.3 Il contesto relazionale*

Andare “dall’altra parte” è qualcosa, ci suggerisce Barile<sup>46</sup>, da ritenersi indispensabile in qualsiasi ricerca sull’immigrazione. Non solo perché diventano immediatamente visibili alcuni contesti iniziali delle migrazioni che, quando si resta confinati nella prospettiva del paese di accoglienza, devono essere ricostruiti in modo induttivo e indiretto (pensiamo soltanto alle reti e alle catene migratorie) ma soprattutto perché mettersi una volta nella pelle degli altri e divenire per poco tempo stranieri o ospiti in un’altra società è un ottimo antidoto contro quell’etnocentrismo soft e benintenzionato che spesso si annida nel lavoro sociologico sull’immigrazione.

Andare “dall’altra parte” ha per me significato superare quei limiti che dividono la città in spazi degli autoctoni e spazi *per* e *degli* stranieri. Entrare nello spazio dell’altro ha comportato un percorso di avvicinamento e di conoscenza reciproca fra me e le persone che successivamente ho deciso di intervistare.

---

<sup>46</sup> Barile G. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, op. cit. pag. 30

L'incontro è avvenuto in un luogo pubblico: un ristorante gestito da una famiglia pakistana<sup>47</sup>. Un incontro non casuale perché avvenuto all'interno di un'esperienza di volontariato che si rivolgeva specificatamente alla popolazione straniera: l'insegnamento, gratuito, della lingua italiana. Pur non avendo specifiche competenze in merito, ho dato la mia disponibilità ad insegnare e ho avuto così modo di conoscere i miei futuri intervistati<sup>48</sup>. Questo spazio si è venuto a configurare come *luogo di incontro* anche al di là dei giorni di lezione. Il corso non aveva infatti come scopo semplicemente quello di fornire agli "utenti" alcune competenze linguistiche utili per muoversi nelle situazioni in cui più spesso gli immigrati si trovavano in difficoltà: la ricerca del lavoro e dell'alloggio, termini "tecnici" specifici di alcune professioni, relazioni quotidiane con esercenti dei negozi, clienti del commercio ambulante ecc.

---

<sup>47</sup> Il suddetto locale si trova in un quartiere di Roma, quello di Torpignattara, ad alta densità di stranieri. In particolare le vie limitrofe, alla strada sulla quale si affaccia il ristorante (via della Marranella), presentano un'alta concentrazione di popolazione di origine bengalese. Si tratta di una zona dove è alta la presenza di immigrati regolarmente residenti e dove, contemporaneamente, è evidente la presenza di molte situazioni di affitto al nero a clandestini di varie nazionalità (senegalesi, cinesi, sudamericani, ecc). Il quartiere di Torpignattara si trova a poche fermate, lungo la linea Laziali – Pantano, a quello di Centocelle (e al campo Casilino 900) rispetto al quale presenta caratteristiche urbanistiche e sociali simili. Uno spazio quindi non alieno, ma interno ai percorsi e agli spazi degli immigrati marocchini a Roma.

<sup>48</sup> Il corso si è tenuto continuativamente e regolarmente da gennaio a luglio del 2001, con una cadenza di due incontri (circa tre ore di "lezione" o di conversazione) a settimana. Il gestore del ristorante ci ha gentilmente concesso una sala del suo locale per poter insegnare. Le lezioni erano, oltre che gratuite, aperte a tutti e con libertà di inserirsi in ogni momento dell'anno.

Nostro obiettivo, mio e degli altri “insegnanti”, era più che altro quello di dare a chi arriva in Italia una certa ospitalità e accoglienza. Offrire un’immagine della società italiana migliore rispetto a quella con la quale si scontrano la maggior parte degli immigrati clandestini appena giunti in Italia. Adottare un atteggiamento verso chi viene da lontano fatto di curiosità e disponibilità piuttosto che di diffidenza o di ostilità manifesta.

A partire dal rapporto instauratosi attraverso le lezioni di italiano ho potuto approfondire la conoscenza con un gruppo di persone, tutti uomini di nazionalità marocchina provenienti dal campo Casilino 900. Con alcuni è nata una vera e propria amicizia, con gli altri ho comunque intrattenuto dei rapporti improntati dalla cordialità e confidenza reciproche.

Dopo aver seguito per alcuni mesi il racconto delle loro vicende quotidiane ho incominciato ad ampliare la mia conoscenza del loro stile di vita recandomi nei luoghi dove alcuni svolgevano il commercio ambulante e successivamente ho fatto loro visita in una baracca dove abitavano quattro di loro e dove erano soliti raccogliersi in gruppo per consumare il pasto serale. Attraverso gli incontri bisettimanali per le lezioni di italiano, la frequentazione del campo, incontri nei luoghi di relazione da loro frequentati (il ristorante pakistano, un bar e la moschea di centocelle) e l’aiuto e l’accompagnamento nella ricerca (infruttuosa) di un impiego ho raccolto una certa quantità di testimonianze e dieci interviste complete redatte seguendo il modello di intervista spiegato nel paragrafo precedente.

Di seguito verrà esposto il contenuto dei racconti emersi nelle interviste. Come ho in precedenza precisato, rispetto alla loro trascrizione integrale, ho preferito riportare parti di narrato, organizzandole per argomenti.

Per integrare l’analisi dei dati ho fatto ricorso a citazioni e confronti con opere che descrivono contesti simili o che trattano delle stesse problematiche che sono emerse nel raccogliere le interviste. Riguardo alla relazione con i testi va precisato che non è cercando di ascrivere le

situazioni a dei modelli altrove ipotizzati che ho voluto spiegare i fenomeni. Ho voluto invece cercare di allargare e approfondire il punto di osservazione e l'interpretazione dei racconti attraverso il confronto con le tesi espresse da altri autori e le situazioni specifiche o i contesti dell'immigrazione da loro descritti.

### 3.2 Prima di arrivare: alcuni dati sugli intervistati.

L'immigrato è una persona, e in quanto tale esisteva prima di arrivare nel paese di approdo. Esisteva quindi prima di essere un immigrato, o parlando dal punto di vista del paese di origine, un emigrante. Chi era prima di decidere di diventare un migrante? E perché ha deciso di emigrare?

La prima serie di quesiti del modello di intervista cerca di dare delle risposte a questo genere di domande e ad arrivare ad avere un'idea del retroterra dal quale provengono queste persone.

Avevano già alcune cose in comune prima di arrivare al campo Casilino 900?

Il primo dato condiviso da tutti il paese di provenienza: tutti dichiarano di essere di nazionalità marocchina<sup>49</sup>.

Il secondo dato comune a tutti è il sesso: si tratta di una comunità esclusivamente maschile<sup>50</sup>.

#### 3.2.1 Migranti marocchini

Prima di analizzare i casi particolari dei soggetti da me intervistati vengono riportati alcuni dati sugli immigrati marocchini in Italia. Non si è cercato di

---

<sup>49</sup> Nella parte di area del Campo Nomadi Casilino 900 abitata dai marocchini (ricordiamo che sono presenti al campo genti provenienti da svariati paesi che occupano però aree diverse e separate), è presente un solo nucleo familiare di non marocchini: si tratta di due persone, padre e figlio, di nazionalità tunisina, e che vivono nella stessa baracca.

<sup>50</sup> A parte l'unico caso di uno degli abitanti del campo che vive con la sorella nella stessa baracca.

arrivare a una descrizione esaustiva delle modalità in cui si esprime la presenza marocchina nel nostro paese, ma più semplicemente si anticipano alcune osservazioni alle quali si rimanderà successivamente affrontando le risposte date dagli abitanti marocchini del campo Casilino 900.

Le informazioni che riporto sono state attinte al Dossier Statistico sull'immigrazione redatto dalla Caritas per l'anno 2000<sup>51</sup>, la fonte dei dati è il ministero dell'interno.

Il primo dato da evidenziare è che il Marocco è il Paese da cui proviene il maggior numero di immigrati in Italia, per quanto attiene ai regolari permessi di soggiorno<sup>52</sup>. Più di un quarto degli immigrati marocchini in Europa soggiorna in Italia: è la presenza più consistente in Europa. La comunità marocchina in Italia costituisce quindi una presenza molto forte e importante nel nostro paese, almeno per quanto riguarda l'aspetto quantitativo.

Si tratta anche di una presenza nella quale è molto forte la componente stabile e di lunga data<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Caritas Diocesana di Roma, *Immigrazione, Dossier statistico 2000*, Roma Anterem, 2000

<sup>52</sup> Precisamente 146.500 al 31 dicembre 2000. Secondo la stima dello stesso Dossier Caritas 2000 (pag. 74), aggiungendo a questi le richieste di rilascio del permesso già inoltrate, ma non ancora esaudite, e i figli minorenni, che non sempre hanno un'evidenza statistica autonoma perché vengono registrati sul permesso dei genitori, si arrivava alla cifra di 173.500. A questi vanno sommati poi naturalmente coloro ai quali è scaduto il permesso e che non hanno potuto rinnovarlo, e i veri e propri clandestini. Complessivamente in Europa i soggiornanti marocchini sono 676.000.

<sup>53</sup> A dimostrazione della presenza stabile della componente marocchina, il Dossier Caritas 2000 (pag. 170), riporta i seguenti dati: dei quasi 180.000 marocchini regolarmente soggiornanti in Italia circa 60.000 sono presenti nel nostro paese da più di cinque anni e 40.000 da più di dieci anni. Un altro dato utile per valutare la stabilità della presenza sono le acquisizioni di cittadinanza (Dossier Caritas 2000, pag. 175/76).



I nuovi arrivi, dai paesi del maghreb, e conseguentemente il tasso di crescita della presenza marocchina, sono attualmente molto elevati<sup>54</sup>. Per la comprensione della maniera di vivere degli abitanti marocchini al campo Casilino 900 può risultare interessante l'interazione fra la componente stabile della presenza maghrebina in Italia e quella costituita dagli arrivi più recenti, in particolare per la quota, non calcolabile, di ingressi clandestini. Una presenza così forte di connazionali in un paese specifico influenza la scelta di stabilirsi proprio in quel paese piuttosto che in altri? E in quali modi la presenza di connazionali può essere di aiuto ai nuovi arrivati per stabilirsi e integrarsi in Italia?

Prima di cercare di rispondere a queste domande è però utile segnalare alcune altre caratteristiche della presenza marocchina in Italia. La prima di queste è, come si è potuto già intuire, la composizione per sesso che continua ad essere caratterizzata da una schiacciante prevalenza di quello maschile. Questo dato, come vedremo più avanti, dipende da un'impostazione culturale che difficilmente riconosce nella donna un soggetto autonomo, libero di prendere la decisione di emigrare sola o per prima, ma solo di raggiungere il marito (o, più raramente, i figli o i fratelli) quando questi si sia stabilmente inserito nel paese di accoglienza.

---

Il Marocco si trova ai primi posti, sia come valore assoluto, sia, in particolare, per le acquisizioni ottenute attraverso la residenza, che per legge, perché dia diritto ad ottenere la cittadinanza, deve essere continuata e prolungata per almeno dodici anni.

<sup>54</sup> Caritas, *ibidem*. - La pressione migratoria dal Maghreb, è stata forte sin dagli ultimi anni ottanta ed è rimasta molto alta nel corso di più di dieci anni. Fra i paesi del Maghreb la maggior parte degli arrivi proviene dal Marocco. Gli immigrati provenienti dall'Africa settentrionale costituivano nel 1990 il 18.5% del totale degli immigrati presenti in Italia, e il dato relativo al 1999 è rimasto invariato. Nel 2000, ultimo anno per il quale sono disponibili dati statistici, il Marocco si riconferma ai primi posti per quanto riguarda i nuovi ingressi.

Nel gruppo marocchino, per quanto riguarda il dato nazionale, la presenza delle donne ha comunque superato il quarto del totale. Si tratta per la quasi totalità di ricongiungimenti familiari.

Piccole comunità di nordafricani composte esclusivamente da uomini, come lo è quella del Casilino 900, sono state segnalate da vari autori che individuano nel carattere monosessuale di questa immigrazione uno stato precario e provvisorio dell'insediamento<sup>55</sup>. Provvisorietà che purtroppo si protrae a volte anche per molti mesi o addirittura anni, mantenendo nel tempo gli stessi carattere di precarietà e di povertà delle condizioni materiali. Di un caso di comunità esclusivamente maschile parla anche Stefano Allievi<sup>56</sup>.

Per spiegare questi fenomeni ricorrenti nel testo di Crosta, Mariotto e Tosi si fa riferimento al concetto di "logiche insediative" le quali sarebbero

---

<sup>55</sup> Così Giorgi S. *Gli immigrati africani a Genova*, op. cit. pag. 259. Vedi anche Nuara G. *Integrazione e distribuzione degli extracomunitari nella città di Palermo*, Università di Messina, Facoltà di Scienze Statistiche, Corso di laurea in scienze statistiche e demografiche, a.a. 1996-1997. Rel. Isidora Siracusa – "Si è potuto individuare una se pur limitata relazione tra indicatori che misurano la struttura demografica delle comunità straniere e quelli che misurano la segmentazione territoriale delle stesse, con la conseguenza che più alta è la percentuale dei maschi della comunità più possibile è l'esistenza di fenomeni di ghettizzazione o di esclusione che ostacolano qualsiasi processo di integrazione".

<sup>56</sup> Allievi S. *Sulle orme di Allah*, Il Manifesto, Roma, 26 luglio 2000, 1 agosto 2000, 8 agosto 2000, 13 agosto 2000. La comunità descritta, composta da circa duecentocinquanta immigrati di varie nazionalità, per lo più maghrebini, si trova nei pressi di Villa Literno, in una situazione che spicca per la sua desolazione e che può ricordare il Casilino 900: all'interno di una grande masseria abbandonata e occupata, senza disponibilità d'acqua, sono state ricavate intorno ad ogni muro delle baracche di lamiera.

informate dalla differenziazione per gruppi etno-nazionali<sup>57</sup>. Queste differenze indicherebbero, in maniera *trasparente*, i fattori che ordinano la distribuzione sul territorio e la diversità di modelli, di fasi e di progetti migratori. Ancora una volta scorgiamo nell'uso della parola "trasparente", la stessa automaticità dell'argomentazione che porta sostenere che l'appartenenza a una specifica etnia sia il principale elemento generatore di segregazione. Questa "trasparenza" sarebbe comunque mitigata, potremmo dire "opacizzata", dal carattere interattivo tra modelli e contesti dei processi insediativi.

I modelli comunque esistono: ad essi è possibile ricondurre le logiche distributive e le situazioni insediative presenti nelle città. Per esempio, per quanto riguarda la popolazione marocchina presente a Milano, viene rilevata la frequente presenza di questi immigrati in accampamenti abusivi. La particolarità della distribuzione di questa popolazione consisterebbe nella sistemazione per gli immigrati regolari o comunque meno precari in alloggi degradati o con forte indice di affollamento (più raramente nell'edilizia pubblica) e per la quota di popolazione irregolare e/o marginale nella autocostruzione di baraccopoli di limitate dimensioni ai margini della città compatta o lungo gli assi infrastrutturali. Questo disegno distributivo connotato dalla precarietà sarebbe proprio di immigrazioni più recenti che non hanno ancora raggiunto un equilibrio stabile. Eppure la popolazione marocchina presenta alti indici di stabilità sul territorio italiano: più della metà dei regolarmente soggiornanti è in Italia da più di cinque anni. Quindi o gli ultimi arrivati non riescono a trovare nelle reti informali di appartenenza etnica con i connazionali già stabilmente insediati una maniera per sfuggire alla riproduzione di situazioni di forte

---

<sup>57</sup> Crosta P. Mariotto A. e Tosi A. *Immigrati territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, op. cit. pag.1234

disagio abitativo e di marginalità sociale, o esiste una quota di popolazione marocchina, che pur essendo presente in Italia da molti anni, non riesce a uscire da queste stesse situazioni. Le cose non appaiono quindi molto trasparenti.

Dobbiamo innanzitutto rifiutare l'ipotesi che l'abitare inferiore e degradato sia in qualche modo tipico del gruppo nazionale marocchino, perché ciò corrisponderebbe ad assumere che la marginalità sociale sia connaturata all'identità etnica di alcune popolazioni, o che i loro dispositivi culturali, in interazione con la nostra società, producano inevitabilmente marginalità. Questa ipotesi è in contrasto con un dato non trascurabile: decine di migliaia di marocchini vivono e lavorano nel nostro paese da molti anni, tant'è che non solo costituiscono la prima comunità straniera in Italia, ma questo anche è il paese da essi "preferito" in Europa come meta per emigrare. E non credo che vengano tutti qui aspirando di vivere nelle baracche. Bisogna pur tuttavia ammettere che, assieme ad alcuni altri gruppi nazionali, essi sono maggiormente esposti ad assumere comportamenti autosegreganti, o a subire la segregazione. Questo può dipendere da molti fattori. Ad esempio una strategia di contenimento iniziale dei costi, che in alcuni casi può "sfuggire di mano" a chi la applica, o produrre involontariamente un pregiudizio negativo verso l'intero gruppo nazionale, con effetti di ritorno indesiderati e negativi che impediscono la fuoriuscita da dette situazioni. Vanno poi analizzati alcuni atteggiamenti, o propri della tradizione culturale marocchina, o scaturiti dal contatto fra questa cultura e quella occidentale che possono influenzare il progetto migratorio e i suoi esiti, a volte anche negativamente. Fra questi andranno studiati in particolare: a) il rapporto con il lavoro ed il consumo, b) l'individualismo, c) la fede nell'islam. Non per ultimi vanno tenuti in considerazione i fattori personali che possono determinare per alcuni l'impossibilità di integrarsi nella nostra società, come ad esempio la

mancanza di qualifiche professionali richieste dal mercato del lavoro. Dall'interazione, non trasparente, non lineare, non automatica, fra diversi fattori e fenomeni, non tutti di matrice culturale, è possibile che si determinino il nascere e il persistere di fenomeni diffusi e ricorrenti di marginalità sociale, in particolare per quanto riguarda le condizioni degradate dell'abitare.

### 3.2.2 *Conosciamo gli intervistati: il nome.*

Il nome, informazione che nell'analisi statistica, in quanto non significativo, potrebbe anche essere omesso o sostituito con un numero, riacquista nel dialogo e nel racconto il peso e l'importanza che merita. Abdellatif, Abdrahim, Amid, Driss, Khalid, Omar, Nouredine sono persone e non semplici "casi".

Quando si chiede il nome ad un migrante si può suscitare in lui, allo stesso tempo, una varietà di reazioni differenti e contraddittorie. Probabilmente gli sarà capitato in precedenza di sentirselo domandare con molta superficialità, per la semplice curiosità di sentire il suono di una parola straniera. Per rimarcare una differenza: « I nostri nomi sono diversi » - avrà pensato l'interlocutore, anche se in alcuni casi avrà dovuto ammettere con stupore che alcuni nomi stranieri sono utilizzati anche in Italia, ad esempio "Omar". In questi casi quello che suscita l'attenzione per l'*altro* è l'essere straniero, non la persona in quanto tale. Quello che più conta, nell'ottica di molte persone con cui un migrante entra in contatto, è il paese di provenienza, più che le sue qualità individuali, positive o negative che siano. A volte si sarà addirittura sentito chiamare utilizzando l'aggettivo che indica la sua nazionalità come un appellativo univoco, « Hei tu,

marocchino! », se era l'unico all'interno di un insieme di persone, questo può essere stato giudicato sufficiente a identificarlo e a distinguerlo.

Non bisogna quindi stupirsi dell'atteggiamento scostante di un migrante al quale si è semplicemente chiesto il nome, la sua reazione quasi di fastidio può essere comprensibile: « Perché me lo chiedi se per te non sono niente più che un marocchino come gli altri? Tant'è che non te lo ricorderai quando mi rivedrai, ne sarai disposto a riconoscermi a salutarmi per nome? ». Difficile e forse presuntuoso cercare di leggere i pensieri degli altri, eppure, immedesimandomi nella loro situazione ho a volte scorto questi pensieri dietro lo sguardo annoiato e all'atteggiamento sospettoso delle persone alle quali ho chiesto, semplicemente, « Come ti chiami? ».

Diverso è stato però l'approccio con le persone che in seguito ho deciso di intervistare. Quando ci siamo presentati già sapevamo entrambi che la nostra non era, né sarebbe stata, una conoscenza casuale passeggera. L'incontro avveniva all'interno di un contesto strutturato del quale partecipavamo entrambi: una situazione in cui il fine era l'insegnamento della lingua italiana. Questo comportava che fin dal primo incontro, i miei interlocutori avessero certe aspettative.

Si sarebbero attesi che, trattandosi di un corso, i nostri incontri avrebbero avuto una certa continuità e regolarità, che dipendeva sia dalla mia affidabilità come insegnante volontario, quindi non legato ad un contratto o a qualche altra forma di impegno scritto (la mia partecipazione alle attività del movimento che organizzava il corso non è mai stata formalizzata), sia dal loro interesse a prendere parte alle lezioni. Il fatto che il luogo fisico nel quale si teneva il corso non fosse una scuola, ma un ristorante, quindi un contesto non istituzionale, creava nei miei allievi una seconda aspettativa: i nostri rapporti interpersonali non sarebbero stati informati semplicemente dal modello di relazione proprio fra insegnante e studenti. Essi davano e si aspettavano un atteggiamento improntato a maggiore confidenza.

Successivamente li avrei chiamati per nome, sapendo che ad ognuno di loro corrispondeva una storia diversa. Ma nella mia iniziale ingenuità sono riuscito a suscitare in loro comunque una certa diffidenza: per aiutarmi a ricordare i loro nomi li ho scritti, davanti ai loro occhi, su un pezzo di carta. Successivamente avrei saputo che essendo per la maggior parte clandestini, la possibilità che avevano di rimanere in Italia si basava principalmente sull'essere sprovvisti di documenti e quindi non identificabili. Dal nome (e cognome) si può infatti risalire alla nazionalità, e quando si può provare da quale paese provengono li si può rimpatriare forzatamente. Il nome è quindi legato non solo al riconoscimento dell'identità individuale rispetto a quella etnica, ma anche all'impossibilità di avere un riconoscimento giuridico della loro permanenza in Italia.

Il riconoscimento del proprio nome è per questi due motivi funzionale per avvallare il percorso di avvicinamento e di integrazione del migrante nella società ospitante. Un cammino che prevede appunto il distacco parziale dalla cultura di origine e la costruzione di un'identità originale e individuale. Non più marocchino o immigrato come i tanti che arrivano ogni anno in Europa, ma una *persona*. In quanto persona, in quanto Omar, Nouredine, o Khalid la sua personalità sarà determinata più che dall'appartenenza a questa o ad un'altra area culturale, a una particolare combinazione di tratti caratteriali e culturali diversi.

### 3.2.3 L'età: un dato "sensibile".

Nell'analisi qualitativa anche un dato espresso in numeri, come l'età, acquisisce significati non quantificabili. L'età non è solo un numero: indica anche una fase della vita e del processo di maturazione delle persone. In culture ed epoche diverse, a seconda delle differenti condizioni sociali e

psicologiche dei soggetti, all'età di diciotto anni può corrispondere variabilmente l'adolescenza, la giovinezza o la maturità.

L'età si costituisce anche come un metro di giudizio al quale rapportare il livello di istruzione e le esperienze professionali di chi si propone sul mercato del lavoro. La giovane età è quindi un fattore determinante per decidere dell'impiegabilità potenziale di una persona. Dalle ricadute di questo fenomeno che riguarda le modalità di accesso al mondo del lavoro non sono esclusi gli immigrati. Anzi, essendo sprovvisti di un sostegno economico che gli permetta di affrontare dei periodi di tirocinio, quindi a non piena retribuzione, essendo inoltre spesso arrivanti in Italia per vie clandestine, quindi privi di documenti, e avendo inoltre un'età media al momento dell'arrivo di circa 25/30 anni, l'unico vantaggio competitivo con il quale possono offrire la propria forza lavoro sul mercato è la disponibilità ad accettare retribuzioni inferiori a quelle pretese dagli europei, e di lavorare al nero, senza quindi alcun tipo di garanzia, né di tipo pensionistico, né di sicurezza, né di mutua ecc.

Gli immigrati, più che essere utili per "fare i lavori che gli italiani non vogliono più fare", molto spesso si inseriscono ai margini della nostra società perché più facilmente sfruttabili e ricattabili, e questo fa parte di un processo il cui scopo è comprimere le condizioni e i diritti dei lavoratori.

Buona parte degli immigrati sono quindi stati costretti ad invecchiare in attesa di una sanatoria per poi essere inseriti nei comparti produttivi meno qualificati in sostituzione della mano d'opera locale.

Eppure la maggior parte degli immigrati, pur essendo consapevoli che molto probabilmente non solo non avranno la possibilità di far fruttare i titoli di studio acquisiti in patria, ma che sarà anche difficile intraprendere dei percorsi di crescita professionale quando ci si inserisce in una società che considera la propria età come avanzata, sono comunque pronti ad



accettare le condizioni che gli si offrono in quanto comunque migliori delle possibilità che avevano nel paese di origine.

Le persone che ho conosciuto e intervistato avevano un'età compresa fra i ventisei e i trentotto anni e una media di trentuno.

E' utile confrontare questo dato con quello del censimento effettuato al campo Casilino 900 dal comune di Roma nel febbraio 2000<sup>58</sup>.

Per i Magrebini (come già precisato in precedenza si tratta per la quasi totalità di individui di nazionalità marocchina) è stata approntata una voce a parte. Dall'elenco è possibile rilevare che il totale delle presenze ammonta a 155 individui, e che l'età media (calcolata fra i 150 dei quali è riportata la data di nascita) è di 27 anni.

Suddividendo le presenze in classi di età otteniamo la seguente struttura anagrafica:

Fascia di età	Minorenni	18 – 30 anni	30 – 40 anni	40 – 50 anni	50 – 60 anni	60 – 70 anni	70 – 80 anni
Presenze Effettive	7	<b>51</b>	<b>46</b>	21	18	5	1

(dati relativi al Campo Casilino 900)

Le persone che ho intervistato verrebbero assegnate a due sole classi di età (18/30 e 30/40) alle quali appartengono circa i due terzi delle presenze totali del campo: in totale 97 persone su un totale di 155. Bisogna però precisare che le classi di età superiori, che, anche se minoritarie, nel complesso raccolgono quasi un terzo del totale della popolazione marocchina presente al campo, non sono rappresentate in nessuna delle

---

<sup>58</sup> Il documento al quale faccio riferimento è il “Riepilogo censimento nomadi Casilino 900, febbraio 2000, generale, compresi i Magrebini” presente nell'archivio dell'Assessorato alle Politiche Sociali e della Salute del Comune di Roma.

interviste che ho raccolto. Il campo di indagine della mia inchiesta è quindi di fatto ristretto ai giovani adulti.

Dal confronto con i dati generali relativi all'Italia resi pubblici dal Ministero dell'Interno notiamo inoltre che la popolazione marocchina presente al campo Casilino 900 risulta in media più vecchia:

Fascia di età	0 – 18 anni	19 – 40 anni	41 – 60 anni	61 anni e più
Presenze effettive	6,1%	72,1%	19,9%	2%

Non avendo intervistato nessun abitante marocchino del Casilino 900 che avesse più di 40 anni, non potrò provare a spiegare perché le classi di età più avanzate siano al campo sovradimensionate, in proporzione, rispetto del dato nazionale. Potrò solo cercare di interpretare il dato nei termini dell'approccio al campo come "ghetto" e rifacendomi ai racconti in terza persona di testimoni interni o esterni al campo.

Secondo Maria Quinto, che lavora per la comunità di S.Egidio e che si è occupata a lungo degli abitanti del campo Casilino 900, i marocchini più anziani sarebbero arrivati in Italia alla fine degli anni settanta e, avendo sempre svolto l'attività del commercio ambulante, non sono mai usciti da una situazione di marginalità sociale. Molti di loro, stando anche ai racconti delle persone da me intervistate, percorrono ancora le spiagge d'estate per vendere asciugamani, come hanno sempre fatto. Riescono a vivere di quello che guadagnano durante i mesi estivi e ritornano in Marocco durante quelli invernali, praticando una sorta di pendolarismo stagionale. La maggior parte è in possesso del permesso di soggiorno, avendolo ottenuto grazie a uno dei vari procedimenti di sanatoria che sono stati varati. Adesso però, con le nuove e più restrittive norme vigenti che legano la permanenza sul suolo italiano al contratto di lavoro, si trovano in difficoltà per il

rinnovo del permesso poiché hanno lavorato o, come dipendenti, ma al nero o per conto proprio, ma senza una regolare licenza per il commercio ambulante. Chi non è in forze per camminare tutto il giorno trasportando a mano le merci da vendere si ritrova a lavare i parabrezza delle automobili ai semafori, magari allo stesso incrocio fra la Casilina e Togliatti, proprio davanti all'uscita del Casilino 900. Alcuni di loro hanno all'interno del campo una posizione rispettata, esiste ad esempio una baracca adibita appositamente a sala di preghiera ed è un persona di età matura che se ne occupa e la gestisce.

La presenza al Casilino 900 di un numero considerevole di persone con un'età compresa fra i quaranta e i settant'anni è dovuta quindi alla funzione urbana del campo che ne fa un luogo deputato ad accogliere le fasce più deboli della popolazione immigrata, e l'età costituisce sicuramente un indice di debolezza, di esposizione alla povertà

I soggetti intervistati hanno però un'età e dei progetti diversi. Come accennato in precedenza si tratta di giovani adulti con un'età compresa fra i ventisei e i trentotto anni e una media di trentuno. La maggior parte di loro è inoltre presente in Italia da pochi mesi o anni. Come mi spiega uno degli intervistati è l'età in cui si smette di sperare nelle possibilità offerte dal proprio paese. Giovani, ma non più ragazzi, hanno quasi tutti lavorato per circa dieci anni in Marocco, prima di decidere di emigrare. E solo dopo aver atteso e valutato a lungo le possibilità che gli si offrivano che hanno deciso di lasciare la propria terra. Non è quindi uno stato di totale disoccupazione che li spinge a venire cercare lavoro in Italia, ma la povertà delle condizioni salariali del proprio paese. « In Marocco – mi ripetono molti intervistati - si lavora per due o trecentomila lire al mese ».

Chi decide di emigrare a venticinque o trent'anni è perché avendo già affrontato un percorso di maturazione ha potuto valutare in autonomia e con dovuta esperienza l'impossibilità di condurre in patria una vita

soddisfacente. Questa consapevolezza influenza lo sbocco che prenderà il progetto migratorio: per la maggior di loro l'intenzione è quella di stabilirsi definitivamente in Italia.

Le persone da me intervistate pensano di non avere molte possibilità in Marocco. Ci hanno già provato, mi dicono: « Marocco basta » Alcuni fanno il segno con il dito come a dire: « *Sul Marocco ci ho messo un croce* ». Quello che sanno di non poter trovare in patria è un impiego che garantisca per chi vive ancora nella casa dei genitori di emanciparsene e di sposarsi, di formare un nucleo familiare indipendente, e per chi è già sposato di mantenere la propria moglie e i figli a un livello superiore a quello del semplice sostentamento.

#### *3.2.4 Provenienza e situazione familiare.*

Le persone da me intervistate provengono dalle maggiori città del Marocco: Casablanca, Marrakesh, Rabat e Meknes. Le due città più rappresentate sono Rabat e Casablanca, rispettivamente la capitale e il maggior centro industriale del paese. Sono inoltre tutti nati e cresciuti nella stessa città nella quale hanno risieduto fino al momento in cui hanno deciso di emigrare.

Non si tratta quindi né di inurbati né di popolazione rurale, ma di sottoproletariato urbano proveniente da quelle città del Marocco che Giuseppe Barile<sup>59</sup> definisce “autentici serbatoi dell'emigrazione”. L'autore spiega l'originalità del flusso migratorio proveniente dal Marocco, che ha origine nelle città “La complessità sociale e politica del Marocco ci permette di intuire la pluralità di motivazioni che fa da sfondo ai fenomeni

---

<sup>59</sup> Barile G. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, op. cit. pag. 165

migratori: la cultura della migrazione, interna ed esterna, ha una tradizione pluridecennale, l'esistenza di una diffusissima struttura di clientele e di reti private favorisce l'avvio di catene migratorie personalizzate, l'urbanizzazione libera una forza lavoro strutturalmente in eccesso, che si forma nelle città, autentici serbatoi dell'emigrazione, e che dispone di una certa scolarizzazione, la mobilità sociale e l'incertezza economica (insieme a una storica apertura verso l'Europa) favoriscono la formazione di una nuova cultura migratoria alimentata dal mito del benessere occidentale". E' proprio l'aspirazione a godere del livello di benessere diffuso in occidente che spinge la maggior parte di loro a venire in Europa. Un benessere e uno stile di vita e di consumo di tipo urbano, che nelle città dalle quali provengono è a loro visibile, ma inaccessibile.

Similmente Sergio De La Pierre<sup>60</sup> sostiene che alla fine degli anni ottanta "in Marocco si sia ormai sviluppato un fenomeno analogo a molti paesi del terzo mondo: urbanizzazione abnorme, creazione di sacche di marginalità urbana, mitizzazione dell'Occidente tra le giovani generazioni."

La provenienza urbana è inoltre evidente in alcuni atteggiamenti delle persone che ho intervistato: molti non nascondono la loro preferenza per vivere in una grande città come Roma. Dimostrano inoltre di aver nel proprio bagaglio culturale l'opposizione di valore fra città e campagna il cui polo positivo è rappresentato dalla metropoli: quelli del gruppo che provengono dalle città maggiori, Casablanca e Rabat, prendono benevolmente in giro il loro compagno di Marrakesh chiamandolo con un aggettivo che indica la supposta provincialità di chi proviene dai centri minori, un termine connotato che essi paragonano all'italiano "terrone".

Il livello delle abitazioni dell'ambiente dal quale alcuni dichiarano di

---

<sup>60</sup> De La Pierre S. Immigrati a Milano, Modelli di autorappresentazione socio-culturale tra spinta all'integrazione e ricerca di identità, op. cit. pag. 157

provenire è sicuramente di tipo *cittadino*. Rispetto alla situazione che hanno lasciato a casa si trovano quindi attualmente in condizioni ben peggiori.

Quando vengo accompagnato le prime volte al campo queste stesse persone esprimono disgusto per le condizioni di vita nelle quali si trovano. Il campo viene definito dai suoi stessi abitanti (mi riferisco sempre solo alla popolazione marocchina) “uno schifo”, un posto pericoloso per le malattie e le condizioni igieniche, e ci tengono a far sapere per prima cosa al visitatore esterno che non si sono affatto adattati a vivere in una situazione così degradante ed è loro proposito riuscire al più presto ad affittare un appartamento in condivisione, secondo, che queste condizioni non hanno nulla a che spartire con quelle delle quali godevano in patria. Sia che vivessero con i genitori, sia che vivessero con moglie e figli, tutti dichiarano di avere in casa l’acqua corrente, un bagno in stile europeo, con doccia e wc, e gli elettrodomestici essenziali quali frigo e lavatrice. In particolare mi viene ripetuto molte volte che a casa in Marocco avevano la doccia e quindi la possibilità di lavarsi regolarmente.

Il loro intento è quello di sfuggire all’identificazione del Marocchino come individuo sporco e non abituato al vivere civile, che proviene già da una situazione di degrado e inevitabilmente riproduce le stesse condizioni di vita nel paese di emigrazione. Ci tengono soprattutto a rimarcare la differenza fra loro e gli zingari ai quali non vogliono essere accomunati.

Tra gli osservatori c’è anche chi sostiene che gli immigrati che vivono nelle baracche adottino questo atteggiamento perché si sentano in qualche modo in dovere di giustificare verso l’esterno il loro vivere nel degrado e che in realtà le condizioni delle periferie di Casablanca dalle quali molti di loro provengono non siano molto dissimili da quelle del campo. Mentre personalmente ho ragione di supporre che le persone con le quali sono

entrato in contatto fossero sincere nella descrizione delle case che abitavano in patria.

La casa individuale è il tipo di abitazione che i marocchini dimostrano di preferire. Nelle periferie dei maggiori centri urbani del Marocco il fenomeno dell'autocostruzione di alloggi monofamiliari è diffusissimo e ha portato all'enorme estensione di città come Casablanca<sup>61</sup>. Si tratta però per lo più di costruzioni in muratura e non di baracche<sup>62</sup>.

Fra le persone che ho intervistato la metà erano sposati e tutti con figli e vivono quindi con la famiglia che si erano formati, l'altra metà vivevano ancora nella casa paterna. Nessuno di loro ha mai vissuto fuori della casa paterna prima di sposarsi o di emigrare. Le famiglie di origine erano tutte abbastanza numerose, fino a otto fra fratelli e sorelle, mentre le persone sposate dichiarano di avere solo uno o due figli.

L'abbandono della casa e della famiglia rappresenta non solo un distacco

---

<sup>61</sup> Basfao K. *Arquitetura e civilização. Tradição e modernidade no Magrebe* dalla rivista *Mediterrâneo* N° 4, Lisboa, Jan. - Jul. 1994

<sup>62</sup> Stando ai racconti dei miei intervistati il modello abitativo che più si adatta alla struttura familiare tradizionale è una casa di due o tre piani nella quale i figli sposati possano restare a contatto con i genitori, pur abitando in un alloggio indipendente. Se gli alloggi dei figli sono ricavati dalla suddivisione di un'unica unità abitativa e non sono dotati di una vera e propria cucina con sala da pranzo, ma solo di un angolo cottura, essi continueranno a servirsi della casa dei genitori e a per consumare in comune i pasti principali. Questo tipo di abitazione costituisce anche un ammortizzatore sociale, un sistema che permette il reciproco sostegno dei membri della famiglia: i genitori aiutano i figli, anche in età adulta, sposati e con figli, e questi non abbandoneranno i genitori anziani quando questi avessero bisogno di assistenza. L'incertezza delle condizioni economiche suggerisce il ricorso a modelli tradizionali di sostegno sociale e frena il pieno sviluppo di un modello più simile a quello occidentale della famiglia nucleare. Questo fenomeno oggi interagisce però con l'urbanizzazione spontanea e la frammentazione delle trame complesse della famiglia allargata.

affettivo, ma anche sottrarsi al controllo delle strutture sociali tipiche della cultura di appartenenza. Come spiegato dall'antropologa Rami Ceci<sup>63</sup> “la casa è strumento di controllo delle relazioni sociali, all'interno e all'esterno, attraverso di essa il sistema sociale tende a stabilizzare un tipo di microcosmo familiare e quindi di relazioni e rapporti sociali e a garantire consuetudini funzionali allo scopo di salvaguardare la continuità del sistema stesso.”

La fuoriuscita dalla casa e dalla struttura familiare, e non quella dalla propria terra è quindi, il primo passo che il migrante compie nel suo percorso di costruzione di una nuova identità, diversa dal modello tradizionale.

### *3.2.5 Mestieri e professioni*

Tutte le persone che ho intervistato e che hanno risposto alla domanda: « Che lavoro facevi in Marocco? » hanno dichiarato di svolgere qualche tipo di attività lavorativa. Nessuno ha dichiarato di essere sprovvisto di qualche forma di reddito. L'occupazione più comune era l'autista di Taxi.

Come mi racconta Khalid, il problema è però che se si svolge questa professione senza avere una licenza e un mezzo propri, ci si deve adattare a condurre il taxi di un padrone che possiede e gestisce un parco macchine, e si finisce per guadagnare pochissimo. Non è l'unico ad aver svolto questa attività e anche altre persone hanno dichiarato di guadagnare pochissimo.

Negli ultimi tempi, prima di partire, la situazione di Khalid si aggrava e perde il posto di lavoro. Riesce a rimediare un mezzo in prestito e si dedica

---

<sup>63</sup> Rami Ceci L. La città, la casa, il valore, Borghesia e modello di vita urbano Armando Editore, Roma, 1996 pag. 29



quindi a esercitare la professione del taxista, ma abusivamente poiché non ha la licenza. Conoscendo i taxisti regolari si reca nei punti dove stazionano più spesso i taxi e quando “avanzano”, i clienti gli vengono passati dai suoi stessi ex-colleghi. Guadagna però ancor meno di prima e inoltre deve continuamente stare attento per sfuggire ai controlli della polizia. Ottenere una licenza per lavorare in proprio in maniera regolare è difficilissimo perché ne vengono rilasciate molte meno di quante ne vengono richieste e costa molti soldi perché bisogna riempire le tasche di vari funzionari e intermediari per ottenerne il rilascio. E’ questo è precisamente il motivo per il quale Khalid è venuto in Italia: mettere da parte almeno dieci, quindici milioni di lire per poter tornare in Marocco e comprare una licenza e un’automobile, e svolgere la professione del taxista, come indipendente. Avere un taxi tutto suo è il suo sogno, e a detta dei suoi amici, ne parla in continuazione, fin quasi nel sonno. In questo il suo progetto migratorio è diverso da quello della maggior parte degli intervistati perché il rientro definitivo nel paese di origine è preferito all’idea di richiedere il ricongiungimento familiare e stabilirsi definitivamente in Europa.

Il motivo per cui preferirebbe rientrare in Marocco dopo alcuni anni di lavoro in Italia sono essenzialmente i legami di affetto con i propri genitori che egli sente come particolarmente forti.

Un’altra persona che mi ha descritto meglio di altre l’occupazione che svolgeva in patria è Abdrahim. Quando gli chiesi perché avesse lasciato il suo lavoro (faceva il rappresentante di ricambi auto) per venire in Italia rispose: « Volevo cambiare la mia vita, guadagnavo troppo poco e *non avevo prospettive*. » Alla domanda: « Com’era il tuo lavoro in Marocco? » aggiunse: « Bello! Pochi soldi, però bel lavoro. Giravo per tutto il Marocco, così, grazie a quel lavoro, ho avuto modo di conoscere bene il mio paese ».

Fra i vari altri mestieri dichiarati dagli intervistati ci sono: l'autista di Camion, il meccanico di automobili, il cameriere, il portiere all'entrata di un club e il venditore ambulante.

Tutti loro hanno lasciato il Marocco non per fuggire da una situazione di indigenza, ma per elevare il proprio reddito in modo da permettersi livelli di consumo più elevati.

C'è anche chi come Nouredin di Casablanca<sup>64</sup> ha già provato a cercare condizioni migliori in un altro paese, pur rimanendo nell'area del Maghreb. Ma quando gli chiedo perché ha lasciato prima il Marocco e poi la Tunisia per poi alla fine approdare in Italia la risposta è sempre la stessa: « Non guadagnavo niente, 200, 250, 300 mila lire al mese. Solo per mangiare e comprare le sigarette e basta. »

Come segnalato anche in De Angelis<sup>65</sup> questo è lo stipendio medio nei paesi del Maghreb, in Marocco come in Tunisia: “poche centinaia di migliaia di lire” cifra che “permette di sostentarsi dignitosamente, dato il basso costo, rispetto all'Europa occidentale, dei generi alimentari, ma non permette l'acquisizione di beni ulteriori (una casa, una macchina).”

---

<sup>64</sup> Essendoci due intervistati aventi lo stesso nome proprio “Nouredin” per identificarli in maniera univoca ho specificato la città di provenienza (Casablanca in un caso Meknes nell'altro).

<sup>65</sup> De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 129

### 3.3 Emigrare in cerca di condizioni di vita migliori

Come ho avuto modo di constatare attraverso le testimonianze dei migranti marocchini che ho intervistato nessuno di loro è fuggito dal proprio paese perché là vivesse in condizioni di indigenza.

Anzi, le condizioni nelle quali vivono ora, al campo Casilino 900, sono per molti aspetti ben peggiori di quelle che hanno lasciato.

Noureddine (di Casablanca), come gli altri ha lasciato tutto per avere di più e si sono ritrovati in una situazione oggettivamente peggiore: « In Marocco, c'ho tutto: c'ho la casa bella, la doccia. Non come qua ». Ma allo stesso tempo sottolinea che con i suoi livelli di reddito sarebbe stato impossibile pensare di lasciare la casa paterna e farsi una famiglia. Ha preferito andarsene di casa perché era anche stanco di sottostare all'autorità paterna. Quell'autorità che comunque non viene messa in dubbio, anzi alla quale dichiara di essere debitore per gli indirizzi che gli ha dato quando stava mettendosi su una non buona strada. In generale i consigli autorevoli del padre e l'istituzione del matrimonio sono viste come le due strade che possono correggere delle tendenze sbagliate. Il matrimonio è il momento in cui bisogna decidersi ad abbandonare le cattive abitudini come bere alcolici e fumare l'hashish. Abbandonare il Marocco vuol dire quindi anche sottrarsi al controllo sociale e familiare, considerato come positivo, quindi alla possibilità di un valido indirizzo della propria vita, per andare in contro a un ambiente dove le tentazioni sono più forti e le regole morali meno cogenti.

Eppure tutti loro hanno lasciato casa e affetti per cercare qualcosa d'altro e di più: la possibilità di accedere ai livelli di consumo che vadano al di là della semplice sussistenza.

Per raggiungere la terra dove credevano che questo fosse possibile, l'agognata Europa, hanno affrontato viaggi avventurosi e spesso anche

molto costosi. I racconti del viaggio sono stati di seguito raccolti e analizzati.

### *3.3.1 Modalità dell'ingresso in Italia*

La maggior parte delle persone che ho intervistato sono entrate in Italia clandestinamente. I clandestini provenienti dal Maghreb seguono principalmente due rotte: o passano attraverso la Spagna, o si imbarcano in Tunisia<sup>66</sup>.

Attraverso le testimonianze dei soggetti da me intervistati ho potuto verificare l'esattezza e l'attualità delle informazioni riportate dal Dossier Caritas 2000 e allo stesso tempo constatare la molteplicità dei sistemi di ingresso in Italia.

---

<sup>66</sup> Le rotte dei "viaggi della speranza" sono ben descritte in Caritas Diocesana di Roma, *Immigrazione, Dossier statistico 2000*, op. cit. pag. 115/17 - Fra queste quelle che interessano l'arrivo di persone provenienti dal Nord Africa sono quattro. La strada più seguita ha origine direttamente in Marocco, dove gli aspiranti migranti prendono contatto con le organizzazioni clandestine che organizzano i viaggi. Dopo aver attraversato Spagna e Francia, prevede l'ingresso in Italia dalla frontiera terrestre occidentale (Ventimiglia), viene percorsa a mezzo di pullman e, per il tratto di passaggio della frontiera italiana, nascondendosi all'interno di veicoli commerciali, anche all'insaputa del conducente. In alternativa partendo dalla Tunisia si possono raggiungere la Sicilia Sud Occidentale, principalmente approdando sulle isole del canale di Sicilia: Lampedusa (AG) e Pantelleria (TP), si utilizzano in questo caso piccole imbarcazioni molto veloci. Con lo stesso tipo di natanti si può raggiungere, facendo una sosta a Malta, la Sicilia Sud Orientale (litoraneo delle province di Siracusa e Ragusa) o la Calabria (litorale ionico). La quarta rotta che interessa gli arrivi dal Nord Africa utilizza normali navi mercantili in partenza dai porti commerciali; una volta vicini alle coste italiane, gli immigrati vengono fatti sbarcare di notte con l'ausilio di motopescherecci.

La prima testimonianza che riporto è quella di Abdellatif che ha seguito la strada più battuta dai marocchini, quella terrestre attraverso Spagna e Francia. Nonostante sia arrivato in Italia senza alcun visto, egli dichiara però di non aver fatto ricorso all'aiuto di *porteur* per attraversare la frontiera, né quindi di aver dovuto affrontare delle spese eccessive per il viaggio. E non ha nemmeno dovuto nascondersi, dalla Spagna ha semplicemente preso un treno. Alla domanda «Come sei entrato in Italia?» risponde: «In treno attraverso Spagna e Francia. I documenti mi sono stati controllati solo una volta, in Spagna: il poliziotto ha visto che sul mio passaporto non c'era il visto, allora mi ha chiesto il biglietto del treno per controllare la destinazione, quando ha visto che andavo in Italia ha lasciato perdere.» Non spiega però come abbia precedentemente raggiunto la Spagna.

Altri hanno invece dovuto pagare cifre considerevoli per raggiungere il nostro paese, come ad esempio Idriss: « Sono entrato in Italia con un visto di 6 mesi (che ho comprato per 10 milioni). Ho fatto il viaggio in macchina con una mia amica che vive in Francia ». Il visto è stato comprato in Marocco, ma l'intervistato non precisa se si trattasse di un visto autentico, ottenuto attraverso un contatto all'ambasciata italiana o un visto falso. Secondo altre testimonianze, entrare in Europa con un visto o altri tipi di documenti falsificati per l'Italia sarebbe abbastanza facile data l'inefficienza dei controlli di polizia.

Un'altra storia è quella di Khalid che ha sfruttato la rotta in partenza da Malta per sbarcare sulle coste della Sicilia Sud Orientale e che così racconta il modo in cui è arrivato: « Prima di arrivare in Italia sono stato a Malta un mese. Poi ho preso una barca per l'Italia (una barca di sette metri sulla quale stavamo in trenta) e sono arrivato in Sicilia. Sono salito subito su un autobus per scappare dalla polizia senza sapere dove andava. Così sono arrivato a Catania. »

La testimonianza di Nouredine (di Casablanca) ci fornisce invece un esempio di ingresso in Italia attraverso la terza rotta che interessa i clandestini provenienti dal Maghreb: dalla Tunisia ha raggiunto la Sicilia Sud Occidentale. Racconta di essere arrivato in Italia su un motoscafo, dalla Tunisia: « Siamo stati in mare per tre giorni, senza bere né mangiare, prima di arrivare ho strappato il passaporto e l'ho buttato in mare. *Quando sono sbarcato ero distrutto*, la polizia mi subito preso e mi hanno mandato a Lampedusa (al centro di detenzione temporanea). Dopo un mese mi hanno fatto andare via. » Avendo egli preventivamente distrutto i documenti, non era possibile identificarlo né eseguire l'espulsione. E' stato quindi trasportato fino in Sicilia e lasciato libero.

La maggior parte delle persone da me intervistate sono entrate in Italia clandestinamente, o se sono entrate con un visto temporaneo hanno protratto la loro permanenza sul nostro territorio oltre i termini di scadenza e si trovano comunque in una situazione irregolare rispetto alle leggi dello stato italiano.

La maggior parte di loro ha sborsato, a chi ha organizzato il viaggio o per comprare il visto, una considerevole somma di denaro che varia dai cinque ai dieci milioni di lire italiane.

I soldi che hanno speso non hanno fruttato alla maggior parte di loro nient'altro che la possibilità di accedere al nostro spazio territoriale, non un ingresso nella sfera del diritto. Sono quindi a loro precluse tutte le possibilità di lavorare con un contratto regolare, affittare un appartamento, stipulare un'assicurazione per un'automobile o un motorino, usufruire dell'assistenza sanitaria al di là delle prestazioni di pronto soccorso ecc. Sono di fatto fuori dalla legge e pur risiedendo sul suolo italiano si trovano in una specie di limbo per quanto riguarda il riconoscimento giuridico della loro posizione.

Diversa è la situazione di Omar, la sua spesa gli ha fruttato un vero permesso di soggiorno regolare. Dopo essere già entrato la prima volta in Italia con un visto turistico, e aver atteso invano la sanatoria, rientra in Marocco e tenta la strada dell'immigrazione regolare: « In Italia conoscevo mio fratello che sta a Modena. Lui è arrivato *quando le frontiere erano ancora aperte, nel 1990*, dopo un anno sono arrivato io, con un visto turistico di due mesi. Ho lavorato al nero come manovale nei cantieri, sempre per brevi periodi (da una settimana a tre mesi), ho lavorato anche come lavapiatti. Sono stato a Modena tre anni, aspettando la sanatoria. Poi ho deciso di tornare a casa; era il 1994. In Marocco ho ricominciato a fare il venditore ambulante. Poi ho conosciuto una signora marocchina sposata con un italiano. Un signore qui a Roma che lei conosceva aveva bisogno di un domestico, mi ha fatto i documenti per venire in Italia. Ma per mettermi in contatto con il datore di lavoro questo signore ha voluto che gli pagassi come (*l'equivalente di*) nove milioni di lire italiane. Dopo circa quaranta giorni ho finito le pratiche e sono partito, così sono entrato in Italia in maniera regolare. Quei soldi sono stati veramente ben spesi. Tutti hanno pagato per arrivare in Italia, Driss ha pagato per il visto, Nouredine (*di Casablanca*) per il passaggio in barca, ma alla fine solo io che ho i documenti posso lavorare. Sono stato più furbo! No, sono stato solo più fortunato. »

Ma perché proprio l'Italia ? La scelta dell'Italia come paese di approdo del proprio percorso migratorio può avvenire in base a diversi fattori. Qui prendiamo in considerazione due ordini di motivazioni: il confronto con altri paesi europei e l'appoggio di amici o parenti già presenti in Italia prima dell'arrivo.

Quasi tutti conoscevano in Italia almeno un amico o un parente stretto (un fratello o un cugino) prima di arrivare, e alcuni avevano già avuto esperienza di altri paesi. Chi prima non era mai stato all'estero può

comunque operare un confronto con altre nazioni europee, anche non sulla base dell'esperienza diretta, ma su quella dei racconti di altre persone e convincersi eventualmente dell'opportunità di rimanere in Italia.

### *3.3.2 In Italia dopo essere stati in un altro paese*

Fra i miei intervistati quattro avevano avuto una precedente esperienza migratoria. Due di loro sono stati in Francia, uno in Tunisia e uno a Malta.

Malta è troppo piccola per sfuggire ai controlli della polizia e così Khalid, terminata la validità del visto di ingresso, deve optare per un altro paese, la penisola gli è sembrata una scelta obbligata per motivi di raggiungibilità. Noureddine (di Casablanca) è stato ben due anni in Tunisia prima di venire nel nostro paese, lavorando come decoratore, ma là non ha certo trovato delle condizioni salariali per le quali valesse la pena rimanere. Così quando si presenta l'occasione si imbarca clandestinamente per l'Italia. Anche per lui la scelta del nostro paese è stata determinata più che altro da motivi pratici: trovandosi in Tunisia era il paese più facile da raggiungere.

Diverso il caso di due intervistati che prima di venire in Italia sono stati prima in Francia. Per entrambi la scelta di venire nel nostro paese è stata determinata dai maggiori controlli di polizia che vengono effettuati oltralpe. Nonostante abbiano una valutazione della possibilità di trovare lavoro senza documenti apparentemente opposta, entrambi concordano nel giudizio sulla severità dei controlli e sulla maggiore repressione del fenomeno dell'immigrazione clandestina in Francia. Abdrahim racconta così la sua esperienza: « Sono stato in Francia, a Parigi, per tre mesi. Ma là non è come qui in Italia, si trova solo lavoro se hai i documenti, qui c'è un dieci per cento di possibilità di trovare lavoro nero, là 100% niente! Impossibile! E se la polizia ti trova senza documenti vai dritto in galera,



stai dentro per un mese, massimo 45 giorni. Ma se quando esci ti riprendono vai dentro per due mesi, e così via a crescere. Non è come in Italia. Qui con la polizia, quando mi fermano ci scherzo: “Perché non hai fatto i documenti?”- Mi chiedono – “Eh, perché non ho preso l’ultima sanatoria...(*non ho fatto in tempo a rientrare nella sanatoria più recente*)” E così mi lasciano andare via. »

Noureddine (di Meknes) dichiara invece di essere stato in Francia per un mese prima di arrivare in Italia. Successivamente ci torna (precisamente a Bordeaux) per alcune settimane, ospite di suo zio: « Si trova molto facilmente lavoro al nero, si trova sempre, hanno sempre bisogno. Ma la polizia fa molti controlli per i clandestini. E l’espulsione è immediata<sup>67</sup>. »

Ma ciò che più influenza la scelta degli irregolari di venire (o restare) in Italia, rispetto ad esempio alla Francia, non è però tanto la possibilità di lavorare, ma quella di permanere sul nostro territorio senza venire espulsi. In entrambi i paesi esistono centri di detenzione temporanea dove vengono mantenuti (in Italia per trenta giorni) i cittadini non europei dei quali sia impossibile accertare le generalità, ma anche in questo caso le condizioni del nostro paese vengono percepite come meno dure. Inoltre anche nel caso che l’immigrato irregolare venga identificato, visto che nella maggior parte dei casi non viene effettuata un’espulsione coercitiva, ma ci si limita alla

---

<sup>67</sup> Nonostante anche in Francia ci sia un numero vasto e incalcolabile di *san papie*, e molti di essi lavorino “al nero” bisogna specificare che i due racconti fanno riferimento a realtà specifiche e locali. Nella regione di Bordeaux è, infatti, probabile che sia oggettivamente più facile riuscire ad essere assunti senza un contratto regolare perché le esigenze stagionali della produzione vinicola richiedono mano d’opera flessibile e a basso costo. Il racconto di Abdrahim si riferisce invece a Parigi e qui, per chi è sprovvisto del permesso di soggiorno, la situazione può essere oggettivamente più difficile data la maggiore repressione, rispetto all’Italia, del lavoro nero.

semplice consegna del foglio di via, la situazione attuale permette di fatto di rimanere clandestinamente sul territorio italiano a tempo indeterminato.

### 3.3.3 L'Italia "tollerante"

Prima di affrontare questo argomento è necessario fare una premessa: più che l'effettivo grado di tolleranza espresso dalle leggi o il grado di rigidità con la quale esse vengono applicate è interessante rilevare la percezione delle stesse posseduta dagli intervistati e come questa possa influenzare le loro scelte migratorie. I canali attraverso i quali si informano gli immigrati e con i quali integrano le loro esperienze personali sono, più che i mezzi di comunicazione di massa come quotidiani e televisione, i racconti di esperienze dirette di amici e conoscenti e un più diffuso "sentito dire". Si viene a formare un'opinione comune, più o meno condivisa dagli appartenenti alla stessa cerchia di relazioni, che nel caso degli abitanti del campo Casilino 900 è abbastanza limitata. Le informazioni attinte dai quotidiani vengono filtrate dai connazionali più inseriti che hanno maggiori competenze linguistiche e sono abituati a leggere i quotidiani nazionali, italiani o francesi.

Nel rintracciare le motivazioni della loro preferenza per l'Italia bisogna anche tenere conto delle varie attività svolte dagli intervistati: mentre la maggior parte sono venditori ambulanti, uno si guadagna da vivere attraverso lo spaccio di sostanze stupefacenti e un altro è un ladro e ricettatore. Anche se sono tutte attività che, in vari gradi, contravvengono alle leggi italiane, solo in due casi si tratta di reati.

E' personale opinione dei due che si dedicano ad attività delinquenziali (Abdrahim e Moxin) che l'Italia sia un paese molto "tollerante" in fatto di illegalità. Il primo dei due sostiene che rubare sia in Italia un'attività

parzialmente tollerata e a dimostrazione di questo racconta che più volte quando da parte di appartenenti alle forze dell'ordine è stato trovato in possesso di merce di probabile provenienza furtiva, gli agenti non hanno proceduto né all'arresto né alla denuncia, anche perché non era in possesso di un documento di riconoscimento. E conclude: « L'Italia è molto buona con gli stranieri. »

In un'occasione mi è stata tradotta una discussione alla quale assistevo senza poterla capire perché si teneva in arabo, ma che aveva attirato il mio interesse perché sentivo ripetere in continuazione la parola *"Italie"*. Tutti si trovavano d'accordo sul fatto che l'Italia fosse l'unico paese d'Europa ad avere un atteggiamento così tollerante nei confronti degli stranieri.

La situazione in Italia è descritta come di assoluta "libertà", in pratica « fai come vuoi ». Le attività illecite come i furti sono quasi tollerate e si viene rilasciati facilmente, alla richiesta di generalità vengono dati nomi falsi e sempre diversi, il foglio di via e un pezzo di carta da strappare appena ricevuto. Nonostante approfittino di questo atteggiamento diffuso gli intervistati sono sinceramente stupiti e non sanno spiegarne il perché. Lo chiedono allora a me, in quanto membro del paese che li ospita si aspettano che sia debitamente informato. Quando io non avanzo nessuna spiegazione loro stessi provano a rintracciarla nella tradizione di illegalità italiana, quello stesso ambiente che ha permesso alle mafie e « ai più grandi ladri del mondo » di crescere e di emigrare anche oltre oceano oggi accoglie nuove illegalità. Il loro inserimento in un ambiente sociale molto tollerante rispetto a tutti i sistemi per non pagare i conti e far fessa la legge trova riscontro nella facilità di trovare clienti per la merce rubata: « Hai visto Porta Portese? Sì? Beh, funziona così » Dunque se i marocchini sono ladri allora gli italiani sono ricettatori, ma anche ladri abilissimi dai quali imparare. Mi viene raccontato che alcuni marocchini presenti al campo, ma che non ho intervistato, vivono di furti nei supermercati, saccheggiano

soprattutto quelli nei pressi di S.Giovanni, ma « hanno fatto il giro di tutta Roma ». Al mattino presto infatti si dà vita a un commercio di merce rubata nei pressi del mercato di via Sannio. Molto richiesti sono i pezzi di parmigiano reggiano, che le massaie possono così pagare il 50% del prezzo indicato sulla confezione. Oppure lamette e schiuma da barba, cellulari e ricariche ecc. Tutto quello che ci sta in tasca o sotto la giacca. Ma gli italiani, a detta loro, sono più bravi: « rubano i prosciutti interi ».

La differenza fra l'Italia e il resto dell'Europa è messa in evidenza facendo riferimento alla Francia, alla Germania, all'Olanda e al Belgio, che sono, non a caso, gli altri paesi europei dove è molto forte la presenza marocchina. Mancando all'appello la Spagna, che non era stata inserita nell'elenco dei paesi "severi", chiedo quale sia la specifica situazione in quel paese, sempre paragonandola alla "libertà" italiana, mi viene risposto che essendo proprio di fronte al Marocco nel sud della Spagna vengono gestiti tutti i traffici clandestini che hanno come sbocco l'Europa, sfruttando il sud della Francia come canale di collegamento con l'Italia.

Quindi il nostro paese viene spesso preferito, al di là di qualsiasi valutazione di valore, semplicemente perché tollerante nei confronti della micro criminalità e in generale per l'illegalità diffusa dei comportamenti. Questa è fra i marocchini che ho conosciuto al Campo Casilino 900 un'opinione diffusa e ampiamente condivisa. Il racconto delle abitudini di Moxin, uno degli unici due intervistati in possesso del permesso di soggiorno, rivela la stessa tendenza a considerare l'Italia il paese della facile contravvenzione alla norma: « Quando tornavo in Marocco avevo sempre la macchina stracarica di motori e altri pezzi di ricambio usati per automobili che mi portavo giù per rivenderli. Una volta mi hanno fermato e mi hanno fatto seicento mila lire di multa, ma io non l'ho pagata. Solo in Italia funziona così: in Francia ti fanno scaricare la macchina e devi lasciare tutto quello che supera il peso massimo consentito, e se non hai di

che pagare la multa devi lasciare anche la macchina: te la vieni a riprendere quando hai trovato i soldi. In Italia anche l'autostrada non la pago mai: arrivato al casello di uscita lascio gli estremi del documento. » Quando gli chiedo: « Va bene, in Italia le multe non le paghi, ma per arrivare in Marocco devi passare per forza dalla Francia, come facevi? » risponde « Di notte non ci sono controlli, io l'ultima volta sono partito da Roma a mezzogiorno, sono arrivato al confine a mezzanotte e poi ho attraversato la Francia in cinque ore. »

Nell'arco di cinque ore notturne è possibile percorrere la distanza che separa l'Italia dalla Spagna e non farsi trovare sul territorio francese non in regola.

Gli altri paesi europei vengono percepiti come più progrediti, moderni ed efficienti, offrirebbero anche maggiori possibilità di trovare lavoro (quando si hanno i documenti) e i livelli salariali sono più elevati, ma sono allo stesso tempo più "rigidi". L'Italia è per molti quindi una scelta di comodo, più che una preferenza oggettiva, oppure una seconda scelta obbligata, perché negli altri paesi, migliori del nostro, le porte sono più chiuse.

Lo stesso tipo di raffronto viene operato su scala nazionale fra le città del Nord (ad esempio Milano, Brescia o Treviso) e Roma. La capitale è rappresentata come la città dove viene ampiamente tollerato il commercio ambulante e la presenza abusiva nei mercati e nelle piazze, il Nord, freddo e inospitale, al contrario come la regione dove c'è il lavoro e nella quale dirigersi quando si sarà ottenuto il permesso di soggiorno.

Le considerazioni relative al razzismo, se esso sia più diffuso in alcune regioni o paesi piuttosto che in altri passano in secondo piano quando si tratta di lavorare: la maggior parte degli intervistati è disposta a trasferirsi in qualsiasi posto, quello che a loro interessa non è il colore delle giunte politiche o l'atteggiamento verso gli stranieri delle popolazioni locali, ma la possibilità di trovare lavoro.

Concludendo si può notare come nel discorso dei migranti marocchini in Italia ritroviamo in parte gli stessi luoghi comuni e discorsi facili sull'Italia ripetuti dagli italiani. E' probabile quindi che alcune di queste opinioni siano maturate anche nel contatto, diretto o mediato attraverso i racconti di altri connazionali, con i cittadini del nostro paese. Il comportamento adottato nei confronti di questa situazione ricalca allora un atteggiamento diffuso nel nostro paese: un misto di critica e sprezzo delle istituzioni, mancanza di senso di solidarietà collettiva e di coscienza comunitaria, poca stima dell'Italia ed esterofilia, desiderio di andare via e opportunismo nel sfruttare le disfunzioni del sistema a proprio vantaggio personale.

#### *3.3.4 In Italia seguendo un amico*

Per quanto riguarda l'appoggio che essi pensavano di trovare presso amici o parenti già presenti in Italia prima del loro arrivo si può dire semplicemente che nonostante tutti conoscessero qualcuno, nessuno ha potuto ottenere l'aiuto sperato. Più d'uno fa riferimento alla situazione familiare delle persone sulle quali contavano per ricevere ospitalità come il motivo principale che ha impedito loro di riuscire a risolvere il problema dell'alloggio.

Abdrahim, ad esempio, dopo essere rimasto a Parigi per tre mesi e aver constatato l'impossibilità di trovare lavoro al nero decide di venire in Italia proprio sperando nell'appoggio di un connazionale ed amico il quale però non può ospitarlo. Alla mia domanda conoscevi qualcuno in Italia prima di arrivare, risponde: « Sì, avevo un amico qua a Roma, lui è sposato con una ragazza italiana, l'ho chiamato da Parigi e gli ho chiesto se potevo venire e lui mi ha detto che non c'erano problemi. Lui è un amico vero, a Casablanca abitava vicino a me, la mia famiglia e la sua si conoscono da

tanto tempo. Ma non poteva ospitarmi perché lui è sposato, quindi è impossibile. »

E' la stessa situazione nella quale si trova Noureddine (di Meknes), ha un parente a Roma, ma questi non lo può ospitare in casa: « Mio cugino, abita a Roma, ma è sposato, quindi non posso stare a casa sua. »

E' anche la loro situazione di clandestini ad escluderli dalla possibilità di ricevere aiuto da parenti ed amici già inseriti e in possesso del permesso di soggiorno. Quando anche cercassero di aiutarli a trovare un'occupazione presentandoli al proprio datore di lavoro o ad altre persone conosciute la maggior parte delle volte il risultato sarebbe quello di ricevere un rifiuto per l'impossibilità di essere messi in regola. E' ad esempio il caso di Idriss che senza i documenti non può seguire il fratello: « Conoscevo mio fratello che viveva a Roma. Lui è arrivato in Italia nel 1997, poi con la sanatoria ha preso il permesso di soggiorno ed è andato a Varese dove io ho un amico. Il mio amico ha trovato un posto di lavoro per mio fratello nella ditta dove lavora lui. »

Purtroppo per alcuni l'unico aiuto ricevuto da chi era già in Italia al momento del loro arrivo è stata l'indicazione di raggiungere il campo casilino 900. Ad esempio Amid conosceva un amico che stava al campo.

Anche Omar ha scelto l'Italia perché vi era già presente un fratello che risiede a Modena. « Lui è arrivato *quando le frontiere erano ancora aperte, nel 1990*, dopo un anno sono arrivato io, con un visto turistico di due mesi. »

Secondo Ambrosini<sup>68</sup>, è attraverso i legami fra parenti, amici e compaesani che si compiono le migrazioni: “Si formano dei ponti tra terra di origine e terra di destinazione che spiegano perché, a parità di condizioni

---

<sup>68</sup> Citato in Caritas Diocesana di Roma, *L'immigrazione a Roma. L'esperienza della Caritas*, op. cit.

economiche, alcuni partano e altri no, e perché approdino in certi paesi e non in altri.”

Ma la condizione di *clandestino* impedisce loro di intraprendere dei percorsi di inserimento favoriti da processi di relazione fra i connazionali. Ad esempio un intervistato racconta di essere venuto in Italia proprio perché aveva qua un amico che una volta arrivato gli ha trovato casa e lavoro. Il suo percorso di inserimento si interrompe però quando il datore di lavoro è costretto ad allontanarlo perché clandestino. Quindi se per “catena migratoria” si intendono quelle reti per cui un immigrato ne invita un altro, lo presenta al datore di lavoro, rafforza la sua candidatura, lo sostiene, gli trova un posto per dormire allora difficilmente i casi delle persone da me intervistate ne costituiscono un esempio. L'impossibilità di ricevere un aiuto, soprattutto per risolvere il problema di trovare un alloggio è uno dei motivi che hanno spinto questi immigrati a trovare una sistemazione nelle baracche del campo nomadi Casilino 900. Se non propriamente per farsi aiutare, si può dire che l'intenzione è quella di seguire i passi di una persona conosciuta e già ben inserita nel nostro paese. I loro fratelli ed amici sono entrati in Italia clandestinamente e qui sono rimasti in attesa che venisse varato un decreto di sanatoria. Successivamente ad aver ottenuto la regolarizzazione della loro posizione hanno potuto trovare facilmente, anche da soli, un impiego regolare. Questa è la strategia che i miei intervistati hanno intenzione di adottare: la stessa applicata con successo per quindici anni da molti loro connazionali, amici, parenti, conoscenti. Si tratta di una strategia essenzialmente individualistica, condotta autonomamente, che permette al singolo di inserirsi nella società ospitante contando principalmente sulle proprie risorse personali.

Ricapitolando, riguardo ai motivi che hanno portato alla scelta dell'Italia come meta dei percorsi migratori delle persone da me intervistate si possono elencare vari fattori che hanno influenzato la loro decisione:



motivazioni di ordine geografico per cui trovandosi in Francia, l'Italia è un paese facilmente raggiungibile, o addirittura una scelta obbligata per chi vuole arrivare in Europa e si trova in Tunisia o a Malta; motivazioni riconducibili alla maggiore repressione del fenomeno dell'immigrazione clandestina, del lavoro nero e di alcune attività illecite negli altri paesi europei; l'esempio di persone conosciute che sono riuscite a inserirsi con successo nella nostra società grazie ai provvedimenti di regolarizzazione dei clandestini.

Infine posso precisare per la maggior parte degli intervistati la data del loro ingresso in Italia: tolto il caso di Omar che era già stato nel nostro paese per tre anni, dal 1991 al 1994, prima di rientrare in Marocco e poi tornare con un contratto di lavoro, gli altri ingressi sono abbastanza recenti: da maggio del 1999 a novembre del 2000.

Al momento dell'intervista (che sono state effettuate tutte nella primavera del 2001) la maggior parte di loro era quindi presente in Italia da meno di un anno. Solo uno di loro aveva quindi potuto già sfruttare un provvedimento di sanatoria, gli altri permanevano nella clandestinità

### *3.3.5 Una speranza: la sanatoria.*

In merito alla possibilità di ottenerne prima o poi il rilascio nessuno ha dei dubbi: ci sarà una sanatoria. Ed è questa la motivazione che li ha spinti a venire in Italia: la fiducia che basti aspettare l'avvento di una regolarizzazione di massa per potersi inserire stabilmente nella società italiana.

La parola "sanatoria" è una delle prime che apprendono i nuovo venuti (o probabilmente la conoscevano già prima di arrivare, visto che anche quando si esprimono in arabo molte volte non viene tradotta). Molti

conoscono anche gli anni in cui sono stati fatte quelle precedenti: '86, '90, '96 e '99. In base a queste date e un semplice calcolo possono prevedere che dovranno aspettare alcuni anni. La sanatoria a venire è tema di voci ricorrenti che ne annunciano la presunta imminenza e oggetto di continue domande che mi vengono rivolte per averne conferma: « Quando c'è la sanatoria? », « E' vero che il prossimo mese c'è la sanatoria? ».

Ad esempio nella primavera del 2001, alla vigilia delle ultime elezioni politiche, si era diffusa la voce che una volta che il nuovo governo si fosse installato, indipendentemente da quale dei due schieramenti fosse risultato vincitore, fra i primi provvedimenti adottati ci sarebbe stata una sanatoria generalizzata per tutti i clandestini, esattamente come era avvenuto a scadenza più o meno regolare durante gli ultimi quindici anni. Successivamente la previsione si è inevitabilmente spostata di mese in mese. Posto che la testimonianza di Khalid sia credibile, a dare credito a queste voci potrebbe esserci anche l'ambasciata marocchina in Italia: « Non posso andare a vedere mia moglie e i miei bambini fino a che non ottengo il permesso di soggiorno. Sono andato anche al consolato del Marocco per richiedere un permesso per andare a casa e poi tornare qua, ma mi hanno detto che non è possibile farmi uscire dall'Italia e rientrare senza i documenti in regola. Io gli ho detto che per l'Islam marito e moglie non possono stare separati per più di quattro mesi e che io sono già otto mesi che non vedo la mia famiglia, allora loro hanno detto di aspettare due o tre mesi per vedere se il governo Berlusconi fa una sanatoria. »

La sua testimonianza mette in luce un altro grande problema con il quale hanno a che fare gli irregolari: non solo è per loro impossibile inserirsi legalmente in Italia, ma gli è anche negata la possibilità, se vogliono rimanere per sfruttare l'opportunità di ottenere i documenti in seguito ad un procedimento di regolarizzazione, di recarsi a casa a far visita ai propri familiari. Il problema non è tornare in Marocco, l'autorità italiana non è

naturalmente interessata a impedirne la fuoriuscita dal paese, ma il successivo rientro. La maggior parte dei clandestini ha pagato cifre piuttosto elevate per arrivare in Italia e non può assolutamente permettersi di affrontare la stessa spesa un'altra volta per far visita a casa.

Il sistema con il quale buona parte degli immigrati si sono inseriti nel nostro paese attraverso l'ingresso clandestino e l'attesa, spesso lunga anni, di una legge che sanasse la loro posizione, comporta una lunga permanenza come irregolari, una situazione di segregazione nello spazio del diritto, che ne fa degli sradicati dal paese di origine, dove non possono tornare fino a che non avranno ottenuto i documenti, senza che gli sia data la possibilità di integrarsi in quello di accoglienza.

L'unico sistema per scavalcare il recinto che racchiude il ghetto della clandestinità (e che corrisponde in questo caso al territorio nazionale) è il ricorso a documenti falsi per passare la frontiera. Sono in molti, mi racconta Moxìn, che si muovono periodicamente fra il Marocco e l'Italia: « Stanno qua sei o sette mesi e tornano a casa per tre o quattro. Anche chi non ha il permesso di soggiorno può fare lo stesso utilizzando un permesso di soggiorno falso. Questo documento non è falsificato bene, quindi qui in Italia non serve a niente, perché la polizia se ne accorgerebbe subito, comunque per uscire dall'Italia non c'è controllo, serve invece per attraversare la Francia e la Spagna dove la polizia non sa riconoscere un permesso di soggiorno italiano originale da uno fasullo. »

Lungo il percorso a ritroso, per rientrare in Europa, il documento viene sfruttato fino a Ventimiglia, dove non è molto difficile passare quando non c'è controllo. Non tutti però sfruttano questo sistema perché comporta sempre un certo rischio: la polizia italiana ha iniziato a collaborare con i colleghi francesi per aiutarli a riconoscere i documenti falsi. Se scoperti gli verrebbe ritirato quel pezzo di carta che non serve per lavorare, ma funziona come semplice lasciapassare per il ritorno. Acquistarne uno

nuovo, cosa possibile anche nello stesso Marocco, dove “si possono trovare copie di tutti i tipi di documenti italiani (permesso di soggiorno, carta di identità, patente, passaporto)” sarebbe dispendioso e potrebbe comportare tempi di attesa lunghi, quindi “c’è gente che preferisce non rischiare ed è qua, (clandestinamente) anche da quattro o cinque anni senza essere mai tornato, e là al Marocco ha moglie e bambini.”

Cedere alla mancanza del contatto con i familiari comporta infatti il rischio di non poter rientrare in Italia proprio quando venga fatta una sanatoria. Il primo pensiero dei clandestini è proprio quello di poter tornare a casa per starci almeno un mese o due ed è la prima cosa che contano di fare una volta che avranno ottenuto la regolarizzazione. Successivamente, grazie ai documenti, potranno spostarsi liberamente fra il Marocco e il nostro paese, far visita ai familiari in patria e successivamente tornare in Italia per trovare un lavoro regolare.

Il permesso di soggiorno è visto non solo come l’ingresso nello spazio del diritto italiano, ma contestualmente come un permesso di mobilità, in entrambi i sensi, fra due territori nazionali.

### *3.3.6 Orientamento verso il consumo*

Nelle prossime pagine vedremo perché l’esclusione dal mercato del lavoro e da quello dell’affitto ha spinto le persone da me intervistate a trovare una sistemazione nel campo di baracche denominato Casilino 900. Prima però di affrontare l’argomento lavoro è necessario fare un passo indietro e ritornare a parlare delle motivazioni che spingono ad emigrare. Abbiamo già visto che le condizioni salariali non soddisfacenti sono il principale fattore che determina per questi migranti la partenza dal Marocco; ma

rispetto alla situazione che questi hanno lasciato, che cosa vogliono trovare in Europa?

Mentre il sistema collaudato di entrare in Italia illegalmente e poi aspettare una sanatoria era già probabilmente conosciuto, tramite i racconti dei connazionali, dalle persone che ho intervistato (benché detta questione non sia stata resa oggetto di una domanda specifica) il fatto che nel nostro paese siano abbastanza tollerate alcune attività economiche illecite o informali costituisce principalmente una giustificazione della loro permanenza in Italia, rispetto ad altri paesi europei. Non spiega però quali fossero i progetti e le aspettative al momento della partenza. Bisogna poi anche cercare di chiarire quali presupposti possano spingere alcuni immigrati ad accettare di essere inseriti nei circuiti marginali.

Amalia Signorelli sostiene che gli immigrati non vogliono il lavoro ma che “l’obiettivo del migrante è il guadagno, i soldi”<sup>69</sup>. Qualunque scelta alla fine si faccia o si sia costretti a fare - inserimento, marginalizzazione, rientro - nella maggior parte dei casi non si espatria con la prospettiva di trovare una collocazione professionale qualificata per integrarsi stabilmente nella società di arrivo; si espatria per accumulare risparmi per farsi un gruzzolo, [...] quel reddito minimo che in patria non si può mettere insieme [...] l’obiettivo a cui essi tendono è chiaro: l’accesso magari temporaneo al sistema dei consumi europeo.”<sup>70</sup>

Rispetto a quanto ipotizzato dall’autrice posso precisare che fra le persone

---

<sup>69</sup> Signorelli A. *Antropologia Urbana*, op. cit. pag. 199 e seguenti.

<sup>70</sup> Così anche Bastenier A. e Dassetto F. *Nodi conflittuali all’insediamento definitivo in Italia Europa e nuove migrazioni*, Edizioni della fondazione Agnelli, Torino, 1990 pag. 36 - “E’ possibile che i più recenti movimenti migratori procedano da una presocializzazione interessata più al consumo che alla produzione.” Il contatto con il modello cosiddetto consumistico prenderebbe avvio già nelle grandi città del Marocco.

intervistate, nonostante nessuno possedesse specifiche qualifiche professionali, l'esperienza accumulata in patria attraverso la pratica di alcuni mestieri (il decoratore, il meccanico), così come la conversione delle patenti che abilitano alla guida dei mezzi pesanti, costituiscono essenzialmente degli strumenti da sfruttare, sullo stesso piano di altri come ad esempio le conoscenze, per poter trovare un'occupazione degnamente retribuita. Nessuno aveva una vera e propria aspirazione professionale, indipendente dal guadagno che essa potesse garantire. Un mestiere vale l'altro, l'importante è lavorare e guadagnare. Rimane però un'ambivalenza del valore lavoro: conferisce il riconoscimento della propria utilità sociale o costituisce solamente un sistema per garantirsi livelli di consumo adeguati alle proprie aspirazioni? L'accesso al "sistema dei consumi europeo" che la maggior parte dei soggetti da me contattati prospettano è comunque di tipo definitivo, non temporaneo. Sia che esso si esprima in una sorta di pendolarismo stagionale fra l'Italia e il Marocco, sia che porti ad un inserimento stabile nella nostra società, la sponda nord del Mediterraneo rimarrà il luogo dove guadagnare. Comunque è qua, in Italia, che la maggior parte della persone che ho conosciuto intende costruire la propria vita.

A questo proposito riporto un breve dialogo tenutosi fra me e Nouredine (di Casablanca) riguardante non il consumo bensì il suo opposto: il risparmio. Egli afferma di non esser riuscito a mettere via molto, soltanto un milione: « Perché io sempre fumo sigarette, e prendo caffè e cornetto al bar o coca-cola, e compro vestiti belli ». Ma c'è anche chi è riuscito a risparmiare molto di più, come Nouredine di Meknes che avrebbe circa quattro milioni di lire. Infatti Nouredine (di Meknes) non fuma, non passa molto tempo al bar e non è "ricercato" nel vestire. Secondo l'opinione dell'intervistato, originario di Casablanca, il diverso atteggiamento del suo connazionale menzionato può essere dovuto alla provenienza geografica:

«Forse perché lui è di Meknes » volendomi probabilmente suggerire che essendo di una città più piccola e più tradizionale anche le abitudini di consumo sono meno orientate agli sprechi. Il modello di riferimento per quanto attiene ai consumi è dunque di tipo occidentale, *metropolitano*. La possibilità di accedere a beni di consumo alla moda, europei o americani, rappresenta nella percezione soggettiva dei migranti, un segno dell'avvenuta integrazione.

Devo precisare che quando ho conosciuto i miei intervistati essi erano già venuti in contatto con la società ospitante e le loro aspettative erano quindi entrate in interazione con l'ambiente circostante. L'orientamento verso il consumo precedente all'arrivo in Europa è stato in parte ricostruito facendo ricorso agli atteggiamenti adottati in Italia e tenendo conto delle esigenze che hanno dichiarato di non poter soddisfare in patria.

Per quanto riguarda l'orientamento prevalente dei modelli di consumo si può ancora aggiungere che chi è sposato orienterebbe le sue spese più a soddisfare le esigenze della famiglia, chi è da solo più quelle personali come vestiti belli, divertimenti ecc. Durante una discussione fra cinque persone tutti hanno convenuto che uno stipendio di almeno due milioni al mese sia il minimo per vivere bene, senza fare sacrifici.

La pretesa di una retribuzione abbastanza elevata rispetto alle possibilità che gli si offrono, per poter soddisfare le loro aspirazioni di consumo, spiegherebbe il rifiuto di alcune posizioni mal retribuite come i lavapiatti o il manovale a giornata.

### *3.3.7 Prima l'automobile, poi la casa.*

Anche se in mancanza di un lavoro fisso gli unici lussi che i miei intervistati si possono permettere al momento sono appunto fare colazione

al bar, fumare sigarette e comprare qualche capo un po' più costoso al mercato, magari un'imitazione di un capo griffato. Tuttavia aspirano a potersi comprare tutto quello che hanno iniziato a desiderare in patria senza poterselo mai permettere, in primo luogo l'automobile, considerata da Nouredine (di Casablanca) "elemento essenziale della vita di un uomo". Soddisfare il bisogno dell'automobile è stato espresso da tutti come uno dei primi obiettivi da realizzare, ancora prima di avere la possibilità di affittare un alloggio. Sia Omar che Khalid hanno già considerato di comprare un'auto usata da alcuni amici che hanno offerto loro di acquistare la propria. Nonostante nessuno dei due abbia un lavoro regolare e Khalid nemmeno il permesso di soggiorno. Con l'automobile Khalid si potrebbe recare più facilmente a PortaPortese e al lido di Ostia, mentre adesso è dipendente dai mezzi pubblici. Potrebbe inoltre ammortizzare le spese accompagnando i "collegi". Comunque l'assicurazione e il passaggio di proprietà sono un ostacolo insormontabile per la maggior parte di loro. Solo Omar riuscirà a comprarsi un'automobile usata e questo senza avere un impiego e pur continuando a vivere in una baracca. L'utilità di un'automobile si riscontra anche nella possibilità di raggiungere le spiagge più lontane, dove molti praticano l'ambulante, potendo trasportare più facilmente la merce da vendere.

Chi non ha il permesso di soggiorno non può intestare alcun mezzo a suo nome, nemmeno un motorino, né può stipulare un contratto con una compagnia assicurativa. Queste limitazioni sono aggirabili solo intestando il veicolo a una persona di fiducia, italiana o straniera, ma residente in Italia legalmente. Un desiderio diffuso è poi quello di poter tornare in Marocco in automobile, per poter portare là delle cose acquistate in Italia e fare il viaggio più comodi che sui pullman.

L'acquisto di una casa in Italia costituisce il simbolo dell'avvenuta integrazione a livello economico e lavorativo nel nostro paese e rappresenta



per la maggior parte l'obiettivo principale del loro percorso migratorio. Esso è inoltre legato alla prospettiva del ricongiungimento familiare, per chi ha mogli e figli al paese, o al matrimonio per chi si deve ancora sposare. L'investimento nell'alloggio è condizionato innanzitutto all'ottenimento del permesso di soggiorno e di un posto di lavoro dipendente, con un contratto a tempo indeterminato. Molti citano ad esempio amici e parenti che hanno raggiunto questo obiettivo dopo pochi anni di lavoro, pagando un anticipo contenuto e ricorrendo ad un mutuo.

Al di là degli evidenti vantaggi pratici che il possesso di un'automobile e di un alloggio costituiscono per tutti, immigrati e cittadini, per i migranti questi due beni hanno un particolare valore simbolico. Il primo rappresenta non solo un comodo mezzo di trasporto quanto, assieme al permesso di soggiorno che apre loro la possibilità di ottenere tutti i documenti necessari al possesso di un veicolo (patente, passaggio di proprietà, stipula di un contratto di assicurazione) il riconoscimento del proprio diritto alla mobilità individuale. Non più alla mercé dei *passeur* o nascosti sui pullman o sui treni potranno finalmente spostarsi liberamente fra l'Europa e il Marocco, fra l'Italia e la Francia, su e giù per la penisola o semplicemente dentro la città nella quale risiedono.

Se l'automobile rappresenta la mobilità, l'altro polo dell'integrazione a livello spaziale è costituito dalla casa di proprietà che simboleggia volontà di costruire qui il proprio futuro. Essa è infatti non solo il segno materiale della permanenza, ma un vero e proprio distintivo del proprio acquisito diritto a restare in Europa. Ciò è valido anche da un punto di vista legale, per ottenere un mutuo è necessario infatti avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Il contratto di lavoro e la possibilità di dimostrare di poter disporre di un alloggio sono poi le condizioni che assicurano l'ottenimento del rinnovo del permesso di soggiorno. Una residenza

stabile apre successivamente le porte prima all'ottenimento della carta di soggiorno, e infine a quello della cittadinanza.

### 3.3.8 *Esposizione al coinvolgimento in attività illecite*

Abbiamo visto quali sono le aspirazioni comuni fra i migranti marocchini che ho intervistato, qual'è però la situazione reale che questi devono affrontare in Italia come disoccupati e clandestini?

Una delle caratteristiche che accomuna gli immigrati è l'interiorizzazione di una serie di aspettative alla partenza che si scontrano al momento dell'arrivo con una realtà che li porta ad uno stato di disillusione e frustrazione.

La società che li ospita ha vissuto anch'essa profondi cambiamenti nel modo di concepire la produzione e il consumo. Secondo Marco Cavedon <sup>71</sup> negli anni ottanta si è spezzata "l'immagine culturale del denaro come conseguenza di un lavoro, per proporre l'immagine seducente del denaro facile, attraverso attività illegali. In questo contesto i giovani dei quartieri deprivati (e a maggior ragione, fra loro, chi proviene da culture *altre*) sono i più esposti al rischio dell'esclusione in partenza dalla competizione per una formazione e un lavoro corrispondente alle aspirazioni ed aspettative e di conseguenza i più esposti al rischio di coinvolgimento in attività illegali." Si aggiunge che proprio nell'ottica della cultura per la quale il lavoro è connesso strettamente al guadagno, anche scarso, ma immediato perché utilizzato per bisogni irrimandabili (dal punto di vista soggettivo) va

---

<sup>71</sup> Arci Milano: "La rete a colori", Una ricerca intervento contro il razzismo nel quartiere Stadera, coordinatore del progetto: Marco Cavedon. In "la società multietnica" Anno I° n. 1, Bologna, novembre 1997 pag. 61

vista la disponibilità ad attività illecite.”

Lo stato di precarietà che devono affrontare gli immigrati, quando non lavorano, entra allora in frizione con le aspirazioni consumistiche e con un ambiente caratterizzato dall'illegalità diffusa. Questo ambiente, come si è già visto in precedenza, nella percezione degli intervistati non è limitato allo spazio ristretto del Casilino 900, né soltanto agli ambienti degli immigrati o dei clandestini, ma si identifica più in generale con l'Italia. La situazione è così descritta da Moxin: « Molti arrivano qua e pensano che trovano il lavoro e possono fare la vita bene, ma poi qua trovano che non c'è il lavoro e c'è questo sistema qua (*di illegalità diffusa e tollerata*) e allora *si adeguano (fanno così anche loro)* ». Commenta allora Khalid: « Per chi non ha i documenti è così ». Ma ribatte Moxin: « E pure per chi ha i documenti, perché prima di tutto non c'è la casa e non c'è il lavoro. »

Per *lavoro* molto spesso non si intende una semplice occupazione, ma impiego la cui retribuzione soddisfi pienamente le proprie aspettative. L'adozione di modelli devianti avviene associandosi alle pratiche criminose più comuni fra i connazionali, così ad esempio si passa dall'acquisto di merce rubata al fine di rivenderla ad un prezzo maggiore (ricettazione), ai furti, o dal comprare un quantitativo di sostanze stupefacenti da rivendere in proprio in dosi più piccole, fino a fare dello spaccio l'attività principale sulla quale basare il proprio sostentamento. Il percorso che porta all'adozione di comportamenti devianti è così sintetizzato da Sergio De La Pierre<sup>72</sup>: “Non trovando nell'ambiente le risorse necessarie per raggiungere l'obiettivo stabilito al momento dell'immigrazione, che può essere sintetizzato nell'elevare i livelli di consumo e di adeguare lo stile di vita ai codici normativi prevalenti nel

---

<sup>72</sup> De La Pierre S. Immigrati a Milano, Modelli di autorappresentazione socio-culturale tra spinta all'integrazione e ricerca di identità, op. cit.

nuovo ambiente, tende ad utilizzare qualsiasi mezzo per raggiungere il fine [...] la prefigurazione di un progetto migratorio consumistico posta di fronte alla delusione delle aspettative, ben difficilmente può rifluire in una reidentificazione culturale di tipo tradizionale, ma fa propri i modelli devianti della società ospite per quanto riguarda le forme di accesso alle risorse.” Secondo Daniela Rocca<sup>73</sup> nel fallimento delle aspettative è da ricercarsi anche la causa della resistenza al rimpatrio e dello scivolare nella marginalità “Così molti trascorrono periodi più o meno lunghi, dal mese (...) agli anni (...), senza denaro, senza risorse, senza fissa dimora, sopravvivendo alla giornata.”

Il ricorso ad attività più o meno illecite, all'interno di un ambiente caratterizzato dall'estrema precarietà, qual'è il campo Casilino 900, e che vanno come si è già detto dal commercio di abiti di marca contraffatti, al piccolo spaccio di stupefacenti sia leggeri (hashish) sia pesanti (eroina), al furto e alla ricettazione, per alcuni costituisce l'unico sistema per togliersi qualche soddisfazione materiale, per altri che non ho conosciuto, ma dei quali mi è stato raccontato, soprattutto quando è associato alla tossicodipendenza o all'alcolismo, porta inevitabilmente alla deriva del proprio progetto migratorio e della propria esistenza.

Due sono le risorse, come vedremo in seguito, alle quali fanno ricorso i marocchini del campo Casilino 900 che fanno da sponda all'adozione di comportamenti illegali: la fermezza del loro progetto migratorio e le struttura etico religiosa della cultura tradizionale.

---

<sup>73</sup> De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 132

### **Risiedere al campo come unica soluzione al problema dell'alloggio.**

Il lavoro e la casa sono oltre che due bisogni primari, le prime cose che cerca un immigrato, i due canali principali attraverso i quali ci si inserisce, ci si integra, in una altra società

Dei due il lavoro rimane il più importante, il primo requisito per trovare una casa è infatti avere un reddito con il quale pagare l'affitto anche se ciò non è affatto sufficiente a trovare un alloggio, specialmente per un extra comunitario. E' valido anche il contrario: è più difficile trovare un lavoro quando non si ha una casa. Le condizioni di salute, fisica e psichica, possono facilmente peggiorare vivendo in una baracca e questo rende immediatamente più difficile poter svolgere un'attività lavorativa. Ma trovare un impiego rimane per un immigrato il problema principale.

Per un clandestino questo compito è particolarmente gravoso dovendosi rivolgere soltanto al mercato del lavoro al nero, all'economia sommersa.

Di seguito quindi vedremo come l'impossibilità di trovare un lavoro, anche se al nero, e una camera o un posto letto in affitto hanno spinto le persone da me intervistate a trovare rifugio al campo Casilino 900.

#### *3.3.9 Al campo dopo aver perso il lavoro*

Mentre più avanti sarà descritto nel dettaglio come gli abitanti marocchini del campo Casilino 900 si guadagnino da vivere attraverso il commercio ambulante o piccole attività illecite, adesso si vedrà in che modo aver perso il lavoro o l'impossibilità di trovarlo abbiano motivato l'arrivo e la permanenza al campo dei miei intervistati.

Per Moxin, ad esempio, il campo è una soluzione che si prospetta temporanea a una situazione di bisogno venutasi a determinare con la

perdita (o forse l'abbandono volontario) dell'impiego. Quando gli chiedo quale fosse la sua attuale occupazione e quali avesse eventualmente svolto precedentemente in Italia risponde: « Adesso vendo l'hashish, ma da pochissimo tempo, due settimane, prima ho sempre lavorato come meccanico, in un'officina a Ostia, in una a Fiumicino e per sette mesi sono andato a lavorare a Mantova dove mi hanno assunto con il contratto ».

Prima di arrivare al campo ha risieduto nelle località dove lavorava: Ostia, Fiumicino e Mantova. La sua precedente occupazione di meccanico è conosciuta anche dagli altri suoi amici e connazionali, ma era abituato a intervallare i periodi di lavoro con viaggi in Marocco, che sfruttava anche per portare motori e altre parti meccaniche da rivendere come ricambi. In quest'ottica lo spaccio di stupefacenti è visto come un sistema per coprire un periodo di disoccupazione. Non avendo attualmente altri introiti Moxin si è adattato solo recentemente a vivere nelle baracche. A Ostia ha comunque molti amici e può trovare da dormire anche in una casa occupata nella quale si reca frequentemente, la presenza al campo quindi non continuativa data appena un mese. Non spiega però il motivo della fine del rapporto di lavoro, che includendo un regolare contratto gli avrebbe garantito il rinnovo del permesso di soggiorno ottenuto con una sanatoria.

Il problema al momento per lui più immediato era proprio questo: « Adesso però mi è scaduto il permesso di soggiorno, da 26 giorni, se supero il mese non posso più rinnovarlo » che pensa di risolvere ricorrendo a un sotterfugio diffuso, un contratto simulato: « Devo trovare un padrone che mi faccia un contratto, pagare i contributi all'INPS e poi sto a posto. Devo anche trovare qualcuno che dichiari che sto a casa sua, per questo dovrò pagare dalle trecento alle cinquecento mila lire. »

Mentre la maggior parte degli intervistati (otto su dieci) praticano il commercio ambulante solo due si dedicano ad attività illecite. Come per Moxin anche per un altro intervistato (Abdrahim) lo scivolare nell'illegalità

è iniziato con la perdita del lavoro e l'essersi stabilito al campo. Viene in Italia, entrando irregolarmente da Parigi, dopo ad aver contattato un amico che stava già qua e che gli trova un impiego. La perdita del rapporto di lavoro è dovuta alla condizione di clandestinità nella quale si trova l'intervistato: « Dopo un mese che stavo in Italia il mio amico mi ha trovato un lavoro in un ristorante come lavapiatti. Mi pagavano trecentomila lire a settimana. Ho lavorato lì per sette mesi. Ma dopo mi ha mandato via. Io non avevo mai dato problemi, non avevo mai chiesto un giorno di riposo extra, né ero andato dagli avvocati per chiedere le mie garanzie del lavoro. Ma lui mi ha detto che non poteva più tenermi senza documenti perché la polizia avrebbe fatto dei controlli. Ha mandato via me e anche un ragazzo dello Sri-Lanka, anche lui perché era senza documenti, e ha preso altri due ragazzi. Adesso vendo telefonini rubati a piazza Vittorio. »

L'intervistato dimostra anche di non avere piena consapevolezza del suo status giuridico quando accenna all'idea di chiedere, attraverso l'intervento di un avvocato, quelle garanzie del lavoro che gli sono precluse. Grazie alla conoscenza che aveva in Italia aveva anche trovato un accomodazione: « Quel mio amico mi aveva trovato il posto in casa da degli amici suoi, e mi aveva pagato pure il primo mese di affitto, è stato veramente bravo con me. » Per aver perso il lavoro, dopo poco tempo, si ritroverà costretto a lasciarla: « Ho dovuto lasciare quella casa quando mi sono ritrovato senza soldi. »

Nel suo caso la perdita del lavoro ha dato il via a un processo di marginalizzazione più profondo, al momento dell'intervista viveva al campo da tre mesi e dichiarava di non avere progetti o aspettative per uscire da quella situazione, né comunque di avere intenzione di tornare in Marocco: « No, così per far visita alla famiglia, si ma tornare in Marocco per vivere no. Il Marocco è un bel paese, ma non ci sono le possibilità, e

quando non ci sono le possibilità che fai ? Niente. Ho chiuso con il Marocco. Qui sto bene, mi piace la vita qua, anche se non ho niente, nemmeno la casa, però sto bene ».

Al di là del suo affermare di stare bene confessa un profondo senso di delusione motivato dal fatto di aver visto fallire le sue aspettative di lavorare. Dopo alcuni mesi lascia il campo e si stabilisce ad Ostia in un alloggio occupato.

Anche Noureddine (di Casablanca), dichiara di aver svolto un'attività lavorativa, seppur per un breve periodo prima di stabilirsi al campo. Per un mese e mezzo ha fatto il decoratore, mestiere nel quale ha esperienza per averlo già praticato in Tunisia per due anni. Dopo aver vissuto per sei mesi in un appartamento (un bilocale) a Labico, una località nei pressi di Roma, con due amici, pagando una quota di affitto di 250,000, più le spese deve rinunciare a vivere in una casa perché capisce che non può permetterselo. Dopo alcuni mesi anche uno dei suoi vecchi coinquilini perde il lavoro e viene anche lui a stare al campo.

Per chi si stabilisce al Casilino 900 dopo aver lavorato e aver vissuto in un alloggio per un periodo più o meno lungo, ritrovarsi a vivere nelle baracche può rappresentare una sconfitta pesante da accettare. In alcuni casi il sentimento di delusione può preludere a stati depressivi e all'alcolismo. Altri, avendo accettato questa condizione fin dal momento dell'arrivo, si sentono invece in una fase di passaggio che si deve affrontare, aspettando la sanatoria, prima di poter tentare l'inserimento lavorativo.

### *3.3.10 Direttamente al campo*

Come accennato c'è anche chi ha abitato al campo sin dal suo arrivo a Roma. Il più delle volte ci si arriva su consiglio di un amico o su



indicazione di un connazionale conosciuto per strada. Amid per esempio arriva al campo perché, prima ancora di partire dal Marocco, aveva un amico che ci abitava.

Più travagliata è la strada percorsa da Khalid che, dopo essere sbarcato sulle coste della Sicilia come clandestino, ha prima cercato lavoro sull'isola: « Sono salito subito su un autobus per scappare dalla polizia senza sapere dove andava. Sono arrivato a Catania. Ho preso un camera in un albergo, ho cercato un lavoro e una casa. Ho trovato solo un lavoro come lavapiatti, pagato 30 o 40 mila lire al giorno: era troppo poco per vivere. Poi un amico marocchino mi ha detto: “Se sai guidare bene e veloce puoi lavorare per la mafia. Devi guidare una macchina senza preoccuparti di cosa porta”. Ho avuto paura e sono andato via. Ho preso un treno per Milano. A Roma dovevo cambiare. Dovevo aspettare 8 ore per il treno che andava a Milano. Sono sceso per guardare la città e perché la polizia stava facendo dei controlli sul treno. Ho conosciuto un ragazzo marocchino che mi ha detto: “Non andare a Milano, c'è freddo”. Quel ragazzo mi affittava un posto letto per 300 mila lire in casa sua, ma io avevo finito i soldi. Allora mi ha detto che aveva un amico al campo, siamo andati al campo ma il suo amico era andato via. Non conoscevamo nessuno. Quel ragazzo mi aveva detto che al campo tutti rubavano e vendevano la droga e si era raccomandato che non parlassi con nessuno perché se arrivava la polizia avrebbero preso anche me. Allora sono stato da solo e ho dormito per terra. La mattina un ragazzo mi ha visto da solo e mi ha domandato: “Dove hai dormito?” Io ho risposto: “Ho dormito per terra”. Lui ha detto: “No! C'è un posto libero in una baracca non devi dormire per terra.”

Poi quella baracca un giorno è bruciata con dentro tutti i miei vestiti e i miei soldi. Allora ho costruito una nuova baracca *con i rottami delle baracche degli zingari del campo casilino 700* (sgomberato a giugno 2000). In 10 giorni era finita. »

Una volta stabilito al campo inizia anche lui a guadagnarsi da vivere con il commercio ambulante. E' sua opinione che nella capitale, trovare un lavoro onesto sia impossibile senza essere presentati da qualcuno: « A Roma c'è il lavoro, ma solo se un amico conosce il padrone. »

Oltre alla mancanza di contatti personali un altro motivo che nell'opinione degli immigrati spiega la difficoltà a trovare lavoro è la scarsità di opportunità, rispetto all'eccesso di disponibilità di manodopera generica a basso costo che si deve alla continuità dei nuovi arrivi. E' questo un dato sul quale concordano quasi tutti, detto con le loro parole di Nouredine (di Meknes): « A Roma troppi gli stranieri. »

Al momento in cui si è svolta l'intervista Nouredine (di Meknes) era al campo da sei mesi, sin dal suo arrivo in Italia e non aveva mai dormito in una camera. Quando l'ho conosciuto faceva il venditore ambulante e saltuariamente veniva impiegato come extra, a giornata, in un auto lavaggio dove un suo conoscente è impiegato, seppur al nero, in maniera continuativa. Veniva pagato 50 mila lire per otto, nove ore di lavoro ai quali bisogna sottrarre, per calcolare il guadagno effettivo, anche il costo del biglietto del pullman perché il posto si trova fuori Roma.

Quando gli chiedo se avesse provato a cercare un altro lavoro risponde: « Si, Ho chiesto a tutti: agli sfasciacarrozze, ai banchi del mercato, ai meccanici, alle pompe di benzina. Ma hanno già tutti uno o due aiutanti, non hanno più bisogno. »

La sua impressione è che in città ci siano già troppi stranieri che si offrono per ogni tipo di mansione poco qualificata. Il commercio ambulante non gli garantisce delle entrate sicure con le quali pagare un affitto. Solo dopo un anno trova un lavoro come lavapiatti in un ristorante fuori Roma e contestualmente, potendosi permettere l'affitto di un posto letto, si trasferisce in appartamento in condivisione abitato da connazionali, in un quartiere non distante dal Casilino 900.

In questi casi l'impossibilità di trovare un impiego motiva la permanenza al campo, più che l'esserci stabiliti. Trovare un lavoro per andare via è rimasta una speranza a lungo frustrata.

Molti sostengono che i marocchini siano sfavoriti rispetto agli immigrati di diversa nazionalità perché, come dichiarato da uno di loro: « I bengalesi non hanno rubato, i marocchini hanno rubato troppo ».

Inoltre gli immigrati provenienti da altre aree del mondo o hanno costituito dei circuiti per trovare lavoro, come i rumeni nell'edilizia, dai quali i marocchini sono esclusi, o offrono le loro prestazioni a costo inferiore.

Per Nouredine (di Casablanca) è questa la ragione che motiva la sua rinuncia a cercare lavoro: « Perché è impossibile, i bengalesi che lavorano nei ristoranti senza permesso di soggiorno guadagnano 30 mila lire al giorno. E dover sentire anche i rimproveri del padrone! Io non lavoro per 30 mila lire. Nemmeno per 40, per 50 forse sì, ma per 40 no. »

Se la percezione di essere sfavoriti, demotivante per quanto riguarda la ricerca attiva del lavoro, trovi riscontro nell'opinione dei datori di lavoro è difficile saperlo con esattezza. Una ricerca<sup>74</sup> che ha rilevato il punto di vista

---

<sup>74</sup> Istituto di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli, Editoriale pubblicato a nome del direttore. Viene sostenuto che “gli accordi finalizzati alla riammissione, stipulati allo scopo di favorire le espulsioni, sono tali da aprire canali privilegiati di accesso al mercato del lavoro italiano proprio ai lavoratori provenienti da paesi (Albania, Tunisia e Marocco) che si sono oggettivamente dimostrati più problematici.” Mente, sempre secondo l'autore, il paese di provenienza dovrebbe essere determinante nella decisione di accogliere ulteriori immigrati: “Cessiamo di usare il termine *extracomunitario* e parliamone in termini di nazionalità: filippini, marocchini, peruviani, rumeni, ecc. Gli immigrati hanno diritto alla loro nazionalità perché è attraverso questa che mantengono i loro legami identitari e di appartenenza. Definire gli immigrati secondo la loro nazionalità serve anche a conoscere le loro culture di provenienza [...] anche a capire il loro rapporto con il lavoro. Per un efficace inserimento nel mercato del lavoro il

delle associazioni territoriali degli industriali sui lavoratori immigrati individua nei marocchini e negli albanesi i gruppi nazionali che presenterebbero i livelli di integrazione lavorativa meno soddisfacenti.

L'aspettativa di una retribuzione più elevata, il vantaggio di svolgere un'attività indipendente come l'ambulante, la dignità che porta a rifiutare (giustamente) delle situazioni di sfruttamento, la consapevolezza di essere discriminati, anche se, nella loro opinione con comprensibili motivi, rispetto a chi proviene da altre aree del mondo, la frustrazione derivante da una serie di rifiuti e fregature di cui sono stato personalmente testimone nell'accompagnare alcuni di loro in una estenuante e infruttuosa ricerca di un impiego, la scarsa conoscenza della lingua, la mancanza di qualifiche ed esperienza, l'esclusione da circuiti validi di scambio di informazioni e presentazioni, la convinzione che fintanto che non si apre la sanatoria non si possa far altro che aspettare (secondo un percorso sperimentato da chi li ha preceduti) sono tutte motivazioni che dissuadono la maggior parte di loro dalla ricerca attiva di un impiego.

Quasi tutti non stanno attualmente cercando un lavoro, ma sostengono di averlo già fatto e di aver concluso che non ci siano possibilità: si sono adattati a vivere così giorno per giorno, cosa che non può stupire se si considera che molti di loro lo facevano già in patria (venditori ambulanti, tassisti).

I vantaggi di un lavoro, anche se sotto pagato, che li può sottrarre alla precarietà, che permetta loro di apprendere la lingua, di sperimentare l'atteggiamento dei datori di lavoro, che dia loro la possibilità di conoscere

---

contesto di provenienza - con il sistema scolastico, la cultura familiare e sociale, le esperienze professionali già compiute - ha un'importanza decisiva.”

A mio avviso, dietro la maschera dell'attenzione per le culture nazionali si nasconde la giustificazione del razzismo nei confronti dei lavoratori provenienti da alcune aree.

altri stranieri meglio inseriti, spesso non sono sufficientemente considerati. In queste condizioni abitare al campo nomadi è una scelta praticamente obbligata per la maggior parte di loro.

### *3.3.11 Comprimere le spese ed aspettare*

Relativamente alla possibilità di lavorare, vivere al Casilino 900 costituisce un handicap ulteriore per due motivi: primo, la ristrettezza degli spazi, il conseguente sovraffollamento dei locali e l'abitudine comune di andare a dormire molto tardi, fanno sì che il riposo sia soggetto al rispetto dei coinquilini; mi è stato riferito inoltre di litigi e cori di ubriachi che naturalmente disturbano il sonno; secondo, data l'impossibilità di lavarsi facilmente, la difficoltà di mantenere le proprie condizioni igieniche a un livello accettabile per lavorare. Per queste due ragioni Nouredine (di Casablanca) si è visto costretto a rifiutare la possibilità di essere impiegato come bracciante agricolo a circa 40Km fuori Roma. La vita del pendolare vede le ore di sonno già fortemente limitate a causa del tempo impiegato negli spostamenti e il lavoro nei campi rende necessario potersi fare la doccia tutti i giorni.

L'unico vantaggio che presenta vivere in una baracca, è quello di poter contenere al massimo le spese facilitando, anche per chi non può contare su un reddito da lavoro, la costituzione di un piccolo fondo di risparmio che potrà servire al momento dell'apertura della sanatoria o in vista di un trasferimento al nord.

Sono molti ad aver progettato di trasferirsi nelle regioni settentrionali. Ad esempio Omar che, pur essendo entrato in Italia nel novembre del 2000, per via regolare, tramite la chiamata di un datore di lavoro, adesso fa anch'egli il venditore ambulante.

Così racconta la sua esperienza: « Avrei dovuto lavorare come domestico, ma quando sono arrivato qua ho trovato che la famiglia presso la quale dovevo lavorare aveva molti problemi, il marito aveva lasciato la moglie e si era trovato un'altra casa. Stavano facendo la separazione e io non sono voluto rimanere; non posso lavorare in posto dove c'è casino. Sono rimasto in quella casa solo un giorno, il padrone mi ha accompagnato in questura per fare il permesso di soggiorno (valido due anni) e poi sono andato via. Sono andato a Milano dove sono rimasto a casa di un amico per tre mesi. Ho passato l'inverno là, non ho trovato lavoro e non potevo nemmeno fare il "commercio" perché il tempo era brutto: freddo, pioggia e nebbia. Stavo tutto il giorno in casa a guardare la televisione e a non far niente. Allora sono tornato a Roma perché qui il tempo è bello, c'è il sole. »

Mentre continua a cercare di procurarsi tutti i documenti utili per lavorare si stabilisce al campo e si sostenta con il commercio ambulante: « Un signore tunisino mi ha presentato un padrone di uno sfascio (rottamazione auto) che mi avrebbe voluto a lavorare con lui, ma quel lavoro non mi interessava perché io non ho nessuna esperienza di meccanico. Non conosco nemmeno le parole per indicare gli attrezzi. Comunque mi ha fatto il libretto di lavoro. Quel ragazzo tunisino mi aveva detto che per farmi il libretto di lavoro avrei dovuto pagare ottocentomila lire, ma alla fine ho capito che era lui che voleva metterseli in tasca; il padrone non ha voluto niente ».

Omar adesso può però lavorare in regola perché ha il permesso di soggiorno valido per due anni, il libretto di lavoro e anche il libretto sanitario. Le sue possibilità sono, in confronto a quelle degli altri suoi compagni di vita, molto più ampie perché può proporsi anche presso i datori di lavoro che impiegano solo chi è già in possesso di tutti documenti.

Al momento dell'intervista Omar stava al campo già da quattro mesi. Successivamente grazie al mio interessamento personale trova un posto

come lavapiatti in un ristorante nel quartiere Trastevere. Viene messo in prova per tre giorni, ma non riesce a ottenere il posto.

Le condizioni di lavoro comunque non gli erano sembrate molto vantaggiose: è stato pagato 60 mila lire a sera, per 6/7 ore di lavoro. Non essendo andato a buon fine questo esperimento decide di continuare a fare per tutta l'estate l'ambulante sul litorale e di rimandare il problema del lavoro dopo aver fatto un viaggio in Marocco per visitare la sua famiglia. Al ritorno da questo viaggio si ripromette di andare direttamente a Treviso o a Bolzano, dove ha degli amici e dove è convinto che ci sia molta più domanda di lavoro e conseguentemente condizioni migliori. Sta aspettando inoltre di ottenere la conversione della patente per la guida dei mezzi pesanti. Solo dopo essere rimasto al campo per molti mesi e aver fatto due viaggi in Marocco si trasferisce definitivamente in provincia di Treviso.

La sua lunga permanenza al campo è motivata anche da una necessità di contenere le spese per poter pagare i viaggi in Marocco e le spese iniziali del suo trasferimento al nord e, come molti altri, dovrà sostenere altre spese per ottenere i documenti.

La maggior parte di chi è sprovvisto del permesso di soggiorno pensa che probabilmente rimarrà al campo fino all'avvento di una sanatoria. L'unica alternativa possibile è quella di occupare una casa abbandonata. Alcuni, come per esempio Abdellatif ci hanno anche provato a trovare un'altra sistemazione: « Ho trovato un alloggio vuoto e sono entrato. Però dopo due mesi è arrivata la polizia e ci ha detto che dovevamo andare via. Poi ho abitato due mesi in una specie di pensione abusiva (pensione al nero) in zona Anagnina (un posto letto in una camera doppia) senza doccia, né luce elettrica, né riscaldamento, affitto mensile: 200,000 lire. *Là non valeva la pena rimanere*, allora sono andato via perché tanto era come stare al campo. »

Alla fine ha preferito vivere nelle baracche per risparmiare. Al momento dell'intervista risiedeva al campo Casilino 900 già da sette mesi.

Khalid considera di sfruttare la possibilità di trasferirsi a Ostia, in una casa occupata abusivamente in cui abitano già al primo piano un italiano e al secondo un egiziano. Lui dovrebbe occupare il terzo. La casa è in ordine mancano solo porte e finestre e ha già parlato con gli altri occupanti: « Mi hanno detto che è meglio se aspetto a fino a metà giugno quando c'è più gente al mare *e la mia presenza si noterà meno.* »

C'è anche chi, come Idriss, proviene dal Casilino 700, l'altro grande campo nomadi che era presente sull'area dell'ex aeroporto di Centocelle e che è stato sgomberato, nel quale aveva vissuto per alcuni mesi. E' andato quindi a ingrossare le file del campo "gemello" Casilino 900 dove risiedeva al momento dell'intervista.



### **3.4 Vivere al campo**

Finora abbiamo ripercorso le strade che hanno portato i migranti marocchini da me intervistati a risiedere al campo Casilino 900. Abbiamo visto come si tratti di una popolazione esclusivamente maschile di giovani adulti di provenienza urbana che decidono di migrare dopo aver constatato l'impossibilità di acquisire in patria un reddito adeguato al livello di consumo al quale aspirano.

E' stato visto come giungano in Italia sperando in un provvedimento di sanatoria, alcuni essendo stati precedentemente in altri paesi, altri dopo aver contatto una persona conosciuta già presente nel nostro paese, come una volta arrivati le loro aspirazioni si scontrino con una realtà che per i clandestini è fatta soprattutto di precarietà e lavoro nero o di disoccupazione e come la difficoltà ad avere un reddito da lavoro spinga la maggior parte di loro a guadagnarsi da vivere con il commercio ambulante e gli esponga al coinvolgimento in attività illegali. Si è poi visto come l'abitare nelle baracche si presenti come una soluzione al problema dell'alloggio che oltre ad essere l'unica praticabile, si configura come un sistema per contenere al massimo le spese, in attesa della sanatoria o di trovare un lavoro. E' arrivato quindi il momento di andare a vedere come si vive all'interno del campo e quali siano le reti di relazioni che coinvolgono gli abitanti marocchini.

#### *3.4.1 L'insediamento marocchino all'interno del Casilino 900*

La prima cosa che colpisce chi passa nelle immediate vicinanze del campo Casilino 900 è l'odore acre che si leva dai mucchi di immondizia presenti all'interno dell'area, indice delle precarie condizioni igieniche presenti

all'interno. Per arrivare all'area abitata dai marocchini è possibile sfruttare due accessi. Il primo è l'entrata principale del campo situata su Via Casilina al numero civico 900. E' sicuramente quella più frequentata, sia perché davanti ad essa si trovano le fermate della linea 105 degli autobus e della ferrovia urbana Laziali - Pantano, che portano in centro, sia perché è rivolta in direzione del quartiere di Centocelle, che fra quelli frequentati dai marocchini del campo è l'unico raggiungibile a piedi. Inoltre da questo accesso è possibile passare in automobile. All'entrata viene ammassata buona parte dell'immondizia che qui rimane fino a che gli addetti della nettezza urbana, ogni quindici venti giorni, non passano a raccoglierla. Lo sterrato che si imbecca da questo lato conduce all'area abitata dai Rom, ed è necessario attraversarla tutta per arrivare a quella occupata dai marocchini. L'altro ingresso è un viottolo che inizia dalla baraccopoli dei marocchini e, passando attraverso le reti che delimitano gli spazi di suolo pubblico occupati abusivamente dai rottamatori, conduce a viale Togliatti, in corrispondenza della fermata della linea degli autobus che porta alla fermata subaugusta della linea A della metropolitana. Anche questo viottolo è ricoperto di sacchi di immondizia, rottami, materassi e altri rifiuti. L'area sulla quale si estende la baraccopoli costruita dai marocchini non è molto grande perché limitata nelle sue possibilità di estensione da un lato da un terrapieno alto quattro o cinque metri, da un altro dalle pile di carcasse di automobili accatastate e dall'altro dalle baracche degli zingari. I marocchini non potendosi allargare all'infuori dell'area di sviluppo iniziale dell'insediamento, né entrare in commistione con i Rom, hanno man mano che arrivavano nuove persone, saturato tutti gli spazi disponibili. Le baracche dei marocchini costituiscono quasi un agglomerato unico, fra una costruzione e l'altra non rimaneva spesso più spazio di quello che consente il passaggio di una persona alla volta. Alcuni non si sono autocostruiti la propria baracca, ma hanno acquistato quella lasciata da altri, o preferiscono

dormire nel vano di carico di un furgone abbandonato. Sono presenti anche alcune roulotte.

Una delle prime cose che si nota osservando le baracche dei marocchini e la povertà di queste costruzioni rispetto a quelle abitate dai Rom. Quest'ultimi possiedono infatti delle baracche più grandi, solide e curate. Ogni nucleo familiare ha a disposizione uno spazio libero antistante casa, alcuni lo hanno recintato con una staccionata, o lo hanno attrezzato con una tettoia e un tavolo.

La cura maggiore che i Rom hanno riposto nel costruire le loro abitazioni rivela la fondamentale diversità dei loro progetti rispetto a quelli dei migranti marocchini. Alcuni fra i marocchini che ho intervistato riferendo le opinioni dei Rom, sostengono come essi non abbiano aspirazioni diverse da quella di rimanere al campo indisturbati, eventualmente migliorando le loro abitazioni. Sono comunque essenzialmente soddisfatti delle condizioni nelle quali vivono. Per palesare la sua incapacità di comprendere siffatto atteggiamento Noureddine (di Casablanca) mi riporta, con tono esterrefatto, quella che sarebbe l'opinione di un capo famiglia Rom relativamente alle condizioni del campo: « Così bene! ». Ai marocchini invece non va bene per niente, né per loro vale la pena di investire molto nel migliorare le condizioni del proprio abitare al campo. Tutti i marocchini che ho conosciuto speravano solo di lasciarlo il più presto possibile.

Internamente le baracche dei marocchini sono costituite da una o due stanze per dormire, più un cucinino. La cucina a gas, funzionante con le bombole, è posizionata vicino all'entrata in modo da poter dare sfogo ai vapori. In ogni stanza sono presenti due o tre letti che occupano quasi interamente il pavimento non lasciando praticamente spazio disponibile. L'unico altro elemento di arredo quasi sempre presente è un tavolinetto basso che viene posizionato al centro della stanza. Per mangiare ci si siede sui letti che sono disposti lungo le pareti. Alcune baracche sono più curate

e sul pavimento sono stati disposti dei tappeti o delle stuoie. Le pareti interne delle costruzioni sono ricoperte da zanzariere, e vengono sfruttate anche per appendere gli abiti. Mentre i Rom hanno dotato le loro case di un allaccio ai palti della luce e possono così usufruire della corrente elettrica, i marocchini per l'illuminazione utilizzano delle candele, basta quindi un piccolo incidente per trasformare la baracca in un rogo. Per adornare le pareti alcuni hanno appeso delle immagini della mecca, come si suole fare nelle case, ma anche caricature o un cartello con l'indicazione "vietato fumare" che non sarebbero normalmente presenti in un alloggio. Alcuni hanno provato a far funzionare un televisore con la batteria di un'automobile, ma senza risultato. Ci si limita allora ad ascoltare la radio che funziona a pile.

Molte famiglie Rom hanno costruito le loro abitazioni su un terreno inclinato, con il lato a valle che poggia su dei pali, come una palafitta. Questa posizione, in bilico su avvallamenti favorisce il defluire dei rifiuti liquidi e solidi.

I marocchini non hanno costruito le proprie baracche in modo che il fondo rimanesse sollevato dal terreno quindi le loro abitazioni sono più sottoposte agli allagamenti. Quando piove il campo racchiuso come una fossa dal terrapieno circostante diventa un pantano. Davanti alle porte di ingresso delle baracche si formano delle grandi pozzanghere e per muoversi più facilmente vengono posizionate delle assi. L'immondizia si accumula all'interno del campo, a ridosso del terrapieno, vicino alle baracche. Molti hanno anche l'abitudine utilizzare gli stessi posti per urinare. Quando i cumuli diventano troppo grandi, o l'odore si fa eccessivamente sgradevole, vengono bruciati.

### 3.4.2 I mercati del commercio ambulante

Per otto su dieci degli intervistati il commercio ambulante costituiva l'unica, o la principale, fonte di reddito. Quest'attività è apprezzata da chi la pratica perché permette di gestirsi in piena autonomia, senza doversi attenere al rispetto di orari o altre disposizioni impartite dal datore di lavoro. Due persone, fra gli intervistati, avevano già svolto quest'attività in patria. E' proprio nelle periferie delle grandi città del Marocco dalle quali essi provengono che si forma quello stile di vendita al dettaglio di prodotti poveri che viene riprodotto nel paese di immigrazione.

Il processo di formazione di questi mercati è spiegato da Giuseppe Barile<sup>75</sup>: “L'inurbazione favorisce la formazione di mercati spontanei e transitori nelle periferie delle grandi città; mercati che, pur mantenendo in qualche modo una traccia dei vecchi costumi del *suq*, devono conformarsi alle nuove esigenze di una cultura urbana.” I mercati che sorgono numerosi nelle periferie di Rabat e Casablanca, costituiscono spesso per i disoccupati o i contadini inurbati la sola possibilità di sussistenza e la presenza nei mercati romani di immigrati marocchini che vendono su bancarelle improvvisate è indice che un'economia marginale simile viene riprodotta nel nostro paese. Così come avviene in Marocco, anche in Italia esiste un rapporto semiconflittuale con l'autorità preposta al controllo dell'ordine pubblico, un rapporto teso a trovare il difficile equilibrio fra tolleranza e repressione della piccola illegalità. Secondo Barile i mercatini volanti che sorgono in Marocco anche nei quartieri residenziali sono osteggiati dalle autorità cittadine che cercano di regolamentare il commercio al dettaglio in nome del mantenimento dell'ordine pubblico e di un'immagine moderna della vita urbana.

---

<sup>75</sup> Barile G. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, op. cit. pag.152

Un caso particolare di mercato spontaneo sorto a Roma e anch'esso osteggiato dall'autorità cittadina per motivi di immagine e di decoro, soprattutto perché presente in una zona frequentata anche da turisti, è quello che si è sviluppato, per un certo periodo, lungo le mura nei pressi della chiesa di S.Giovanni. Assieme a quello di Porta Portese e a quello di Piazza Vittorio, il mercato di S.Giovanni è uno dei luoghi più frequentati dagli abitanti marocchini del campo Casilino 900.

A differenza degli altri due non si tratta però di un'appendice irregolare di un mercato più grande e in gran parte regolarizzato, ma di un fenomeno di aggregazione spontaneo e non organizzato basato sulla vendita di prodotti poveri come vestiti usati e altri oggetti di recupero di scarsissimo valore.

Alcuni fra i miei intervistati, nel periodo in cui li ho conosciuti, solevano recarsi in questo mercato per vendere le loro merci quasi tutti i giorni, in un orario che andava dalle sette fino alle undici del mattino. Successivamente la polizia comincia a non tollerare più il mercatino "degli stracci" dietro le mura, per l'evidente impressione di degrado che offre ai visitatori della città e per le proteste dei commercianti regolari e degli inquilini degli stabili situati nelle vicinanze. La decisione di sgomberarlo viene anche annunciata su un giornale locale, il che mi ha permesso di assistervi di persona, ma coloro che sono fatti oggetto di sgombero si fanno invece cogliere impreparati. La polizia ferma molti ambulanti, mentre altri scappano abbandonando le loro mercanzie: principalmente vestiti usati e piccoli oggetti, come posate o suppellettili, un lampadario. La merce viene sequestrata dai membri delle forze dell'ordine e caricata sulle auto di ordinanza per evitare che il mercatino si ricostituisca appena lasciato libero il campo.

Successivamente il mercatino diventa più sporadico e la polizia riesce nell'intento di dissuasione: gli ambulanti smettono di tornare<sup>76</sup>.

Per molti immigrati viene a mancare l'unica modalità di appropriazione di un reddito minimo giornaliero; così si esprime in merito Noureddine (di Meknes): « Adesso niente S.Giovanni, perché troppo polizia, solo PortaPortese ».

La domenica, giorno in cui si svolge il grandissimo mercato di Porta Portese, diventa quindi il giorno deputato a guadagnare abbastanza per tutta la settimana. Ma bisogna dire però che al mercato di Porta Portese c'è un'affluenza di persone considerevolmente maggiore e quindi anche gli "affari" vanno meglio. Noureddine (di Meknes), che vende giubbotti invernali comprati dai grossisti cinesi, mi racconta che a S.Giovanni, durante la settimana, riusciva a piazzare uno o due pezzi al giorno, alcuni giorni però non vendeva nemmeno una giacca, mentre la domenica a Porta Portese poteva venderne tre o quattro, anche cinque. Qui però è maggiore anche la concorrenza per lo spazio, per prendere il posto bisogna quindi alzarsi nel cuore della notte e recarsi nel luogo di vendita alle tre del mattino. La maggior parte dei marocchini si radunano sullo stesso slargo.

Stare radunati tutti nello stesso posto, oltre a venire in contro all'esigenza sentita di mantenere delle relazioni con i connazionali, permette loro di potersi allontanare per brevi momenti senza dover lasciare la merce incustodita. I posti sono occupati secondo la regola comune nei mercati non regolari: bisogna trovare una zona libera e preoccuparsi di arrivare sempre per primo fino a che il posto non viene riconosciuto come legittimamente

---

<sup>76</sup> In realtà il mercatino dopo alcuni mesi è di nuovo presente, questa volta dall'altro lato delle mura. Rispetto alla posizione precedente "disturba" meno, infatti, mentre l'altro si era sviluppato in mezzo alla carreggiata stradale il secondo è situato su un tratto di marciapiede davanti a un giardino pubblico.

acquisito. Oltre la regola di rispettare l'ordine di arrivo reiterato i posti sono anche ceduti o imprestati. Khalid per esempio ha occupato per alcune settimane un posto di un amico che si era recato in Marocco per far visita alla famiglia. Rispetto al mercatino di S.Giovanni, a Porta Portese a Piazza Vittorio i marocchini del campo vendono anche capi di abbigliamento griffato contraffatti e oggetti di provenienza furtiva, come telefoni cellulari, macchine fotografiche e telecamere.

I grandi mercati come quello di Porta Portese a Roma svolgono nelle città la funzione di spazi deputati ad accogliere l'eterogeneità. Volendo estendere la definizione che Andrea Bocco<sup>77</sup> riferendosi a un particolare mercato all'aperto, presente nella città sabauda, che non a caso è un altro fra i più grandi d'Europa, quello di Porta Palazzo, essi sarebbero i luoghi per eccellenza dell'alterità, dove le città hanno da sempre tollerato irregolarità nei comportamenti umani oltre che nella forma e nell'uso dello spazio. Come vedremo più avanti anche per quello di Napoli, i mercati nelle piazze e nelle strade sono attraversati da acquirenti e venditori, regolari e irregolari, onesti e truffaldini e fanno incontrare sia i cittadini e con gli stranieri, sia le varie popolazioni immigrate fra di loro. Inoltre le persone da me intervistate hanno dimostrato di sentirsi maggiormente a proprio agio in luoghi, come appunto tipicamente i mercati informali, che possono presentano tratti comuni con l'ambiente dal quale provengono. La predilezione per i mercati risponde anche ad un bisogno di relazione e all'esigenza di mantenersi lontani, durante il giorno, dallo spazio negativo del campo Casilino 900.

---

<sup>77</sup> Bocco A. Torino: conflitto e modi di abitare in uno spazio multiculturale, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica 111, INU Edizioni, Roma 1998 pag. 11



### *3.4.3 Strategie di sussistenza*

Dopo aver dato una descrizione dei mercati dove si svolge il commercio ambulante, delle modalità della loro formazione e della partecipazione agli stessi da parte dei migranti marocchini residenti al Casilino 900, operando anche un confronto con i mercati di Casablanca e Rabat, possiamo ora approfondire le strategie di sussistenza individuali di coloro che basano il proprio reddito principalmente su questa forma di commercio.

Arrivati al campo i marocchini trovano al suo interno un ambiente che sostiene l'ingresso nel giro del commercio ambulante. I Rom che vi risiedono da molti anni hanno sempre praticato l'ambulantato e adesso riforniscono anche i marocchini di abiti o suppellettili di recupero. Gli zingari, stando a quanto mi viene raccontato, raccolgono i vestiti nei cassonetti speciali per la raccolta degli indumenti usati. Riescono ad estrarli infilandoci dentro un bambino che ne riesce con gli indumenti. Oppure si introducono negli androni delle scale di un condominio e sottraggono gli abiti lasciati dagli inquilini per la raccolta dell'usato organizzata dagli istituti di carità.

I marocchini che acquistano la roba dagli zingari riescono a guadagnarci perché, a differenza dei primi, hanno in mente il prezzo al quale possono riuscire a vendere la merce e rifiutano offerte sensibilmente inferiori. I Rom invece, a detta dei marocchini, pur di dar via il pezzo accettano qualsiasi elemosina. E' principalmente per questo motivo che considerano "screditante" dover stare a contatto con loro al mercato di Porta Portese: i clienti si aspettano di poter comprare tutto con pochi spiccioli. All'interno del campo i migranti marocchini appena giunti a Roma, possono inoltre venire in contatto con molti connazionali che indicheranno loro le modalità in cui si svolge il commercio ambulante a Roma e a volte, se si tratta di un amico, faranno loro anche un piccolo credito per iniziare. Tutti comunque

si autogestiscono in totale autonomia e l'attività è apprezzata proprio per il vantaggio di non dover "render conto" a nessuno. Oltre che dai Rom insediati al campo, i marocchini sono soliti procurarsi la merce da rivendere acquistandola, come si è già accennato, dagli esercenti cinesi che commerciano all'ingrosso, i cui negozi sono radunati principalmente nelle vie limitrofe e piazza Vittorio. Sulla piazza stessa è presente un mercato dove la merce può essere subito rivenduta. I capi griffati contraffatti, imitazioni di marche conosciute come *Adidas* o *Dolce e Gabbana*, vengono invece acquistati a Napoli, dove chi è specializzato in questo commercio, si reca circa una volta al mese.

Il mercato informale (o propriamente illegale) delle merci, imitazioni o contraffazioni, non solo permette di comprimere i costi di sopravvivenza, ma costituisce un canale di accesso al sistema dei consumi, in linea con i codici dominanti nell'ambiente di riferimento, anche a chi non ha un reddito sufficiente per acquistare gli stessi beni attraverso i canali dell'economia ufficiale. Gli stessi immigrati possono trovare nel vestire capi firmati, seppur non si tratti di originali, ma soltanto di imitazioni, un modo per migliorare la propria immagine e sentirsi un po' più simili ai giovani del posto. Fra gli abitanti marocchini del campo Casilino 900 quasi solo chi è impiegato in questo commercio può permettersi di vestire "alla moda", per gli altri anche le imitazioni restano troppo care.

Il guadagno di chi vende quelli che i marocchini chiamano "vestiti falsi" o "il falso" sono superiori a chi si limita a commerciare con l'usato, ma comporta anche dei rischi maggiori, come quello che la propria merce venga sequestrata in seguito a un controllo da parte della guardia di finanza, il che comporta un elevato danno economico. E' anche per questo motivo che alcuni dei miei intervistati preferiscono adottare una strategia di sussistenza minima, che presenti il minor numero di rischio possibile. L'esperienza di Khalid rivela come chi, trovandosi nella situazione di non

poter lavorare legalmente perché clandestino, voglia escludere dalle proprie strategie di sussistenza qualsiasi forma di attività illegale, debba fare i conti con la miseria. Khalid si procura gli abiti da rivendere al mercato di Porta Portese acquistandoli dagli zingari o raccogliendo di notte quelli che la gente suole lasciare a lato dei cassonetti dell'immondizia. Integra le sue entrate anche svolgendo dei lavori per conto dei Rom. Mi ha raccontato di avere lavorato un giorno per livellare il terreno sul quale sarebbe sorta una nuova baracca che il giorno dopo ha iniziato a erigere. L'aiuto prestato agli zingari nella costruzione delle baracche, o la partecipazione alla raccolta del ferro da rivendere per poche lire al quintale caratterizza chi fra i marocchini si trova nelle condizioni materiali e personali peggiori. Non uscire quasi mai dal degrado del campo e non aver contatti esterni porta a un ulteriore peggioramento delle condizioni psicologiche della persona.

D'estate si aprono nuove possibilità poiché al lido Ostia possono, vendendo pantaloncini e magliette sulla spiaggia, o gelati, o occhiali da sole, o alternativamente lavorando come "parcheggiatori" abusivi possono guadagnare più di quanto riuscissero a fare durante l'inverno. I guadagni sono però condizionati dal tempo, dalla fortuna, dall'affollamento di concorrenti.

Un sabato Khalid va a Ostia a vedere se trova un posto libero in cui fare il parcheggiatore abusivo. Racconta che i parcheggi migliori sono occupati da gente che li detiene da tre o quattro anni, ma un lungo mare di sei o sette chilometri permette sempre, chiedendo permesso, di mettersi "un po' più in là", nello spazio lasciato libero da qualcuno, e poi farsi largo piano piano.

Il lavoro è semplice racconta Khalid: « Basta indicare il posto libero, accompagnare la manovra con il gesto delle mani, salutare, essere gentili e chiedere duemila lire ». « E se non te le danno? » - gli chiedo io, « Non c'è problema – risponde lui - alcuni mi dicono che hanno solo un pezzo da

cinquanta, io li aspetto quando tornano, dopo essere stati al bar e aver cambiato, allora li saluto: “buona sera, tutto a posto” e sono loro a darmi cinquemila lire. E’ il gesto che conta. »

Khalid sa che può ottenere di più sfruttando il piacere che provano i suoi *clienti* nel rimarcare la differenza fra chi, avendo bisogno deve chiedere, e chi con generosità superiore e distaccata elargisce. E’ proprio questo il servizio che vende: la possibilità di lasciare una mancia, piuttosto che la vigilanza o una ritorsione sul possibile danneggiamento della macchina.

#### *3.4.4 Napoli, emporio di scambio*

Come già accennato in precedenza, una altra forma di commercio ambulante praticata dai marocchini residenti al campo Casilino 900 consiste nello smercio di capi di abbigliamento griffato di imitazione. Rispetto alla vendita di vestiti di seconda mano o di capi nuovi di bassa qualità, la vendita dei falsi garantisce guadagni superiori.

Napoli è il principale centro dove essi si recano frequentemente (circa una volta al mese) per rifornirsi di questo tipo di merce. In un’occasione ho accompagnato due fra i protagonisti di questo commercio e il racconto che segue è la narrazione di questo viaggio.

Il tragitto fra Roma e Napoli viene effettuato in treno perché i miei compagni di viaggio, essendo clandestini, non possono muoversi con un mezzo proprio. La merce acquistata viene quindi trasportata a mano all’interno di borse molto capienti, ma mi viene fatto notare che se potessero fare il viaggio in macchina riuscirebbero a trasportare un quantitativo di merce molto superiore, ammortizzando meglio le spese del viaggio. Arrivati a Napoli ci dirigiamo a piedi nel quartiere dove viene acquistata la merce. Di quest’ambiente danno una descrizione molto

efficace Coppola e Memoli<sup>78</sup>. Le adiacenze della stazione centrale di Napoli vengono da essi definite “lo spazio esemplare dello scambio”. L’ampia piazza intitolata a G.Garibaldi con i suoi immediati dintorni, che offrono significative concentrazioni di immigrati, tendono per più versi a trasformarsi in un grande *suq*. Da sempre sito privilegiato di traffici, nodo di polarizzazione dei flussi commerciali al minuto, la piazza è affollata di commerci leciti e illeciti, di piccole bancarelle e di postazioni di vendita di fortuna poste lungo gli ampi marciapiedi, popolata più o meno stabilmente da scaltri (e truffaldini) prestigiatori, mantiene oggi più che mai la sua caratteristica di “gran bazar”. La descrizione qui riportata fa uso di due termini *suq* e *gran bazar* che rimandano alla società urbana araba e per estensione anche a quella del nord Africa. Ma non è solo lo sguardo dell’osservatore europeo ad essere portato a compiere quest’associazione: quando chiesi ai miei intervistati che mi apprestavo ad accompagnare nel loro viaggio d’affari a Napoli che impressione avessero avuto della città nelle loro precedenti visite, così mi risposero: « E’ come il Marocco ».

Non è solo l’ambiente del mercato diffuso lungo tutte le strade ad avere per loro “aria di casa”. Molti avventori, come vedremo, sono di nazionalità marocchina o di altri paesi del Maghreb, parlano quindi l’arabo come prima lingua. Questo spazio affollato e congestionato da gente in città per affari più ancora che dai napoletani è incrocio di mobilità e di percorsi che hanno origini e destinazioni diversissime.

Il quartiere adiacente alla piazza, noto ai napoletani come “il Vasto” è il luogo della vendita all’ingrosso della bigiotteria e di prodotti di vestiario di produzione napoletana e di distribuzione immigrata. Quando vi arriviamo

---

<sup>78</sup> Coppola P. e Memoli M. Per una geografia indiziaria, alcune indagini sugli immigrati a Napoli, in *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997 pag. 371 e seguenti.

mi accorgo però che gli stranieri non rivestono più solo il ruolo di acquirenti all'ingrosso e di distributori al dettaglio. Molti negozi e magazzini sono infatti gestiti dagli stessi immigrati e hanno acquirenti di tutte le nazionalità, anche italiani. In questo luogo, come notano Coppola e Memoli, "il concetto del "vu' cumpra" è decisamente superato, dato che tutti vendono a tutti" e comunicano alternando l'uso del dialetto napoletano con l'arabo, l'inglese, il francese e molte altre lingue. Esistono però delle specializzazioni a seconda del tipo di merce, i rivenditori di scarpe sono soprattutto africani, mentre i maghrebini si dedicano principalmente ai prodotti di vestiario. E' proprio a questi che si rivolgono i ragazzi del Casilino 900. Potendo dialogare direttamente nella lingua materna riescono così a ovviare al problema della scarsa conoscenza dell'italiano.

Riguardo alle imitazioni è necessario fare una precisazione: mentre i capi il cui taglio è ricalcato su quello dei prodotti di marca più alla moda, ma sui quali non è stato cucito un marchio falso, non costituiscono una violazione della legge e vengono quindi venduti "alla luce del sole", in normali esercizi commerciali con accesso su strada sempre aperto, il caso dei falsi è ben diverso. I prodotti griffati falsificati vengono smerciati in magazzini più o meno nascosti, situati o all'interno degli appartamenti o anche in negozi su strada, ma la cui serranda viene mantenuta abbassata. Per accedervi bisogna già conoscere dove si trovano e aspettare che al momento opportuno, dopo aver controllato che non stia passando una volante della polizia, la saracinesca venga sollevata velocemente di quel tanto che basta a permettere l'entrata e l'uscita dei clienti. All'interno si apre uno spazio non ampio dove si accalca gente di molte nazionalità, tutti impegnati a scegliere fra gli scatoloni tute dell'Adidas e magliette di Dolce e Gabbana, minimo dieci pezzi, tutto rigorosamente contraffatto. In questo contesto i dialoghi si svolgono, in arabo, ma curiosamente i numeri che indicano il prezzo, come ho avuto modo di notare anche in altre

occasioni, vengono sempre espressi in Italiano. Ciò mi ha permesso di calcolare approssimativamente anche il rincaro che viene applicato sulla merce quando viene rivenduta sulla bancarella e che è circa del trenta per cento.

Noureddine (di Casablanca) ha investito in questo viaggio settecento mila lire acquistando merce per se e trecento per un amico, il valore complessivo è di circa un milione di lire, non si tratta però solo di contraffazioni.

Oltre ai prodotti di vestiario, nello stesso quartiere si possono trovare altre merci destinate ad essere rivendute sulle bancarelle come ad esempio i prodotti della pirateria musicale e informatica quali CD musicali, video giochi e programmi per PC masterizzati illegalmente. Benché centri di rifornimento di queste merci esistano in tutte le maggiori città italiane, Napoli sembra che rivesta il ruolo di centro di smistamento a livello nazionale. La funzione commerciale che assumono questi tipi di spazi, assieme alle modalità di appropriazione degli stessi da parte delle popolazioni immigrate possono risultare sgraditi alla popolazione residente. Ma nel caso del Vasto a Napoli, dato che la popolazione residente è direttamente impegnata nelle attività di importazione ed esportazione, gli immigrati si sono integrati meglio nel tessuto locale, a differenza dei casi in cui, come è successo per l'Esquilino a Roma, la nuova funzione commerciale assunta dalla zona è sostenuta quasi unicamente dagli stranieri e ha stravolto la dimensione del vicinato di quartiere<sup>79</sup>.

Dall'osservazione del mercato del Vasto si possono trarre due considerazioni circa due caratteristiche opposte della presenza immigrata.

---

<sup>79</sup> Comune di Roma, Assessorato alla partecipazione, Uffici speciale partecipazione e laboratori, *Un patto di convivenza per l'Esquilino*, Roma, 20 Giugno 2000 pag. 12

La prima è che l'integrazione segue le caratteristiche della situazione locale<sup>80</sup>. Vista quindi l'importanza che riveste in Italia in generale, e in particolare a Napoli, l'economia informale, il cosiddetto "sommerso", per la formazione del reddito e l'accesso ai beni di consumo delle classi sociali più disagiate, ci si può attendere, come infatti avviene, che una parte considerevole della popolazione immigrata trovi in esso un canale di inserimento nella nostra società

La seconda considerazione attiene invece al ruolo che la stessa economia riveste per gli immigrati privi di permesso di soggiorno. Per essi il commercio informale si presenta come una scelta obbligata, l'unica forma oltre al lavoro nero di attività che permetta loro di costituirsi un reddito, una forma di integrazione che dipende quindi prima di tutto dalla condizione di esclusione dalla società in cui essi si trovano. Una volta però che essi cominceranno a vedere in queste forme di commercio più o meno informali o propriamente illegali, non più una mera strategia di sopravvivenza da adottarsi in attesa della sanatoria e della possibilità di lavorare come dipendenti, assunti regolarmente, ma come un vero e proprio canale di integrazione nella società, anche il possesso del permesso di soggiorno sarà concepito solamente come uno strumento per ridurre il rischio di espulsione e poter continuare indisturbati i propri commerci e traffici.

Concludiamo il nostro viaggio a Napoli ritornando in stazione. I due ragazzi marocchini che accompagno devono cercare di evitare i controlli della polizia. Nonostante facciano attenzione uno dei due viene fermato. Non gli vengono controllati i documenti, che non possiede, essendosi disfatto del passaporto prima dello sbarco in Sicilia, ma gli agenti vogliono

---

<sup>80</sup> Cotesta V. *Noi e loro, immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, op. cit. pag. 43



dare un'occhiata al contenuto della sua borsa. I falsi però non sono immediatamente visibili perché posti sotto alcune scatole contenenti calzature. Il rischio principale è proprio quello che la merce venga sequestrata, magari, come è mancato poco che succedesse in questo caso, prima ancora di aver venduto un solo pezzo. Poiché il danno economico prodotto da un solo sequestro può annullare i ricavi di settimane, o mesi di lavoro, Noureddine (di Casablanca), dopo averne subiti alcuni, si convincerà a rinunciare ai maggiori guadagni che è possibile fare con i falsi e dedicarsi solo al commercio delle imitazioni senza la *griffe* contraffatta.

Prima di salire sul treno conosce un connazionale con il quale scambia alcune parole. Gli racconta di essere in Italia da dieci anni e da quattro è impiegato nella ditta che gestisce il servizio di ristorazione sui convogli. Al di là di quali possano essere stati il modo in cui è entrato in Italia e i suoi trascorsi, oggi di lui si può dire che la divisa e il carrellino che porta sui vagoni del treno non significano solo uno stipendio e un lavoro sicuri, ma rappresentano il compiuto inserimento nella società italiana. Ha ormai quasi raggiunto quella che molti considerano come la meta ultima del percorso migratorio: dopo dodici anni di residenza in Italia potrà richiedere la cittadinanza.

Qualcuno ce l'ha fatta. C'è di che sperare.

### *3.4.5 Mobilità dentro e fra le città*

Abbiamo visto che anche per un clandestino, nonostante l'interno delle grandi stazioni sia un posto dove si può essere facilmente sottoposti a controlli, non è affatto difficile spostarsi su e giù per la penisola. Ma se consideriamo i luoghi nei quali essi sono maggiormente presenti all'interno

della città dobbiamo ridimensionare le prospettive di mobilità che potremmo facilmente attribuire a chi si trova ai margini della società.

I miei intervistati hanno dichiarato di frequentare abitualmente solo un numero molto ristretto di posti. Al di fuori del campo e dentro Roma si tratta soprattutto dei luoghi legati al commercio ambulante: Porta Portese, Piazza Vittorio, S.Giovanni, i marciapiedi prospicienti alcuni supermercati e d'estate il litorale romano. Il quartiere di Centocelle e in particolare la moschea è l'altro spazio al quale fanno maggiormente riferimento. La moschea di via dei Frassini è la sola dove si recano per pregare, la grande moschea di Roma ad esempio è conosciuta, ma solo alcuni di loro vi sono stati e per lo più in una sola occasione: la "festa del sacrificio". Il ristorante di Torpignattara e alcuni bar di Centocelle sono i pochi luoghi dove incontrarsi al di fuori del campo.

Coloro che sono presenti a Roma da più tempo dimostrano di conoscere la città e di saperci muovere meglio, mentre quelli arrivati da pochi mesi ignorano spazi frequentati da alcuni connazionali, come ad esempio i centri sociali Forte Prenestino a Centocelle o il Villaggio Globale che si trova all'ex mattatoio di Testaccio. La Caritas è frequentata dai più solo per usufruire della doccia, una volta la settimana, mentre quasi nessuno vi si reca per mangiare o cerca aiuti da altre organizzazioni di volontariato. Il rapporto con la città e l'area urbana si sviluppa sulla base di spazi di riferimento piuttosto che di appartenenza e attorno a questi spazi si articola il modello d'uso della città. Lo spazio e i percorsi di vita degli abitanti marocchini da me contattati dimostrano quindi di essere nella maggior parte dei casi piuttosto limitati (vedi mappa sottostante). La stessa percezione della città ne è influenzata. Quando accompagnai Nouredine (di Casablanca) nella ricerca di un lavoro nei ristoranti a Trastevere egli mi disse di non esserci mai stato (pur avendo capito che si trovava vicino a PortaPortese - luogo che frequentava e conosceva benissimo).

Tutti i percorsi che si diramano per i clandestini a partire dal ghetto del Casilino 900 sono condizionate dalle stesse ragioni che hanno spinto i suoi abitanti a risiedervi e che ne giustificano la permanenza: clandestinità e adozione di strategie di sussistenza che fanno riferimento all'economia informale.

Anche se c'è chi si è spinto non solo a Napoli, ma fino oltre il confine, in Francia, per poi fare ritorno in Italia, i percorsi dei migranti marocchini del campo Casilino 900, soprattutto per quanto riguarda i clandestini sembrano orientati dentro e fuori della città su delle traiettorie che collegano quelle isole di territorio dove la loro presenza è più o meno tollerata. Si tratta di uno spostarsi nella *segregazione*, una *mobilità segregata*.

Lo stesso viaggio a Napoli rivela questa tendenza a percorrere il territorio ricercando spazi connotati dalla presenza dei connazionali e ambienti nei quali sono in uso codici di comportamento riconoscibili. Il viaggio in treno è una parentesi; arriviamo in stazione senza sapere bene gli orari e una volta sul treno e la compostezza dei due ragazzi marocchini pare quasi eccessiva, tutto rivela un certo disagio, cercano di passare inosservati, anche per evitare i controlli. Ma appena arrivati a destinazione mi accorgo che si è trattato solo di un'interruzione momentanea dei loro comportamenti. Ci troviamo di nuovo immersi in uno spazio simile a quelli frequentati a Roma, la strada, il mercato, il quartiere etnicamente connotato.

Qua i miei intervistati dimostrano di sapersi muovere molto bene. In effetti non escono dal "conosciuto". Napoli, come la stessa metropoli romana, rimane in gran parte inesplorata. Per i clandestini questi *luoghi* costituiscono dei ghetti perché non possono uscire dalla rete i cui nodi sono rappresentati dai vari spazi dell'immigrazione, né al contempo spostarsi liberamente.



Mappa della mobilità urbana degli abitanti marocchini al campo Casilino 900

La circolazione fra territori, la mobilità alla quale aspirano molti immigrati, dentro e fra le città, è fortemente limitata dalle limitazioni alla libertà personale che tutti loro subiscono, in particolare i clandestini. La mobilità nazionale e internazionale non può rispondere efficacemente alla circolazione di informazioni sulle opportunità di lavoro presenti nei diversi luoghi. Per i miei intervistati ad esempio è impossibile attivare i contatti che pur molti possiedono in Francia o nel Nord d'Italia data l'impossibilità di lavorare in maniera regolare. Sono quindi rigettati nella frequentazione esclusiva degli spazi a loro accessibili e devono adattarsi a vivere in città

meno produttive, ma in cui sono presenti maggiori possibilità nell'economia informale.

Per chi pratica una sorta di pendolarismo stagionale fra il Marocco e l'Italia vivere al campo rappresenta in qualche modo una scelta strategica. Sarebbe infatti molto difficile trovare una sistemazione alloggiativa ogni volta che tornano a Roma. Mentre pagare l'affitto per una stanza, o anche solo per un posto letto per tutto l'anno, quando lo si sfrutterebbe solo per pochi mesi comporterebbe una spesa eccessiva e ingiustificata. Adattarsi per brevi periodi a vivere in una baracca, soprattutto d'estate quando fa caldo ed è meno disagiata e al contempo sono maggiori le possibilità di esercitare il commercio ambulante, diventa quindi una soluzione pratica, in qualche modo obbligata, per chi non ha l'esigenza di avere una sistemazione fissa a Roma.

#### *3.4.6 Centocelle: il quartiere e la moschea*

Se il quartiere Esquilino costituisce a Roma uno spazio di riferimento per gli immigrati di tutte le provenienze, molti gruppi nazionali presentano una concentrazione residenziale più elevata in alcuni specifici quartieri della città. Non esistono però concentrazioni tali da giustificare l'uso dell'espressione "segregazione etnica"<sup>81</sup>.

---

<sup>81</sup> Così anche Rami Ceci L., *La percezione dello spazio urbano della seconda generazione di immigrati in Italia sincretismi culturali e immagini della città: percorsi nuovi per l'antropologia urbana*, in *Etnoantropologia* n° 8/9 *Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*, Argo, Lecce, 2000 – "Circa la distribuzione territoriale, per quanto concerne la città di Roma è stato verificato ormai da più indagini come non esistano veri e propri quartieri di immigrati, anche se è abbastanza semplice individuare in alcune zone periferiche la presenza più rilevante di domicilia stranieri".

Il dato che riguarda la popolazione marocchina è il seguente<sup>82</sup>: sono residenti a Roma 2758 persone di nazionalità marocchina, i quartieri più rappresentati, gli unici che superano le cento presenze, sono l'Esquilino (113 presenze), Ostia Sud (130), Torpignattara (215), il Quadraro (177), Centocelle (130) e Torre Angela (216)<sup>83</sup>.

I quartieri di Torpignattara, di Centocelle e di Torre Angela si trovano tutti e tre lungo la stessa direttrice, la via Casilina, che partendo dal quartiere Esquilino si estende fino all'estrema periferia cittadina. Un segno della presenza stabile in queste zone di immigrati di religione mussulmana è costituito dalle moschee: escluso il Quadraro, ne è presente una in ognuno dei quartieri sopra nominati. Fra questi, è quello di Centocelle il più frequentato dai maghrebini del Casilino 900 e al quale fanno riferimento per alcuni servizi specifici per la popolazione immigrata. Qui sono presenti, radunati nello spazio di alcuni isolati, oltre alla moschea, uno spaccio di alimentari, con annessa la macelleria islamica, e una cartoleria dove si vendono schede telefoniche prepagate specifiche per effettuare chiamate internazionali. Questi negozi sono diventati luoghi privilegiati di incontro e di scambio, là si ritrovano ogni giorno decine di immigrati che si dividono fra il luogo di preghiera e la drogheria<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Caritas Diocesana di Roma, <http://www.caritasroma.it/immigrazione>

<sup>83</sup> Sommando le presenze rilevate in questi sei quartieri si arriva solo a un terzo del totale: il resto della popolazione marocchina è ben distribuita all'interno della metropoli. A parte l'Esquilino che ha delle caratteristiche molto particolari, gli altri quartieri sopra nominati sono tutti quartieri popolari, dove sono presenti abitazioni economiche e in alcuni (Torpignattara e il Quadraro) anche abbastanza degradate.

<sup>84</sup> Il processo di appropriazione dello spazio sociale urbano e di "eticizzazione" dei quartieri popolari è ben descritto in Khellil M. *I maghrebini nello spazio urbano: il caso francese*, in *Antropologia urbana e relazioni interetniche: città nuova, nuova città*, a cura di Paolo Chiozzi, Angelo Pontecorboli, Firenze, 1991

Più che un nucleo di quartiere etnico si tratta di un fenomeno di aggregazione spontanea di tre esercizi commerciali che traggono vantaggio della reciproca prossimità. All'interno di Centocelle sono infatti presenti, in maniera più distribuita, altre macellerie islamiche e *phone shop*. Molto frequentati sono anche i bar della zona, uno di questi è gestito da un magrebino. Fare la spesa, prendere un caffè, pregare e chiamare, una volta la settimana, i parenti a casa sono le attività che attraggono qui gli abitanti marocchini del Casilino 900 e attraverso le quali essi possono incontrare e conoscere anche altri connazionali.



Fig.3 – In questi due casi gli esercizi commerciali gestiti dagli immigrati marocchini hanno per nome una delle grandi città del Marocco, entrambi si trovano nel quartiere di Centocelle.

Attraverso l'uso della strada e del quartiere come luogo pubblico, gli immigrati marocchini non si limitano a riprodurre la cultura d'origine, esprimendo quindi una volontà di non integrazione, al contrario “rendono visibile il loro interesse a radicarsi nel contesto urbano di accoglienza<sup>85</sup>”.

---

<sup>85</sup> Rami Ceci L. *La percezione dello spazio urbano della seconda generazione di immigrati in Italia sincretismi culturali e immagini della città: percorsi nuovi per l'antropologia urbana* op. cit.

Inoltre l'uso dello spazio urbano, da parte di alcuni immigrati, dimostra una certa capacità di negoziazione e rivela la volontà di farsi accettare *pubblicamente*. Mi riferisco ad alcune attenzioni particolari, ad esempio il cercare di non ostacolare il passaggio sui marciapiedi pur non rinunciando a utilizzarli come luogo di aggregazione, oppure il misurare i gesti e il tono della voce soprattutto quando si chiacchiera fra connazionali e il dialogo è tenuto in arabo, mostrando in genere un modo di fare (e anche di vestire) *contenuto*, non ostentando la propria alterità culturale, in modo da evitare di apparire *sfrontati* e di urtare la sensibilità dei locali<sup>86</sup>.

Il quartiere di Centocelle si presenta dunque come un caso di integrazione riuscita e di convivenza con conflittuale tra componente immigrata e autoctoni. Non a caso i marocchini che risiedono al campo vedono spesso in esso, se non il *proprio* quartiere, perlomeno un luogo non estraneo. Prima di raggiungere una certa confidenza con i miei intervistati essi dichiaravano di abitare a Centocelle, e non al campo nomadi, inoltre è il primo posto dove cercano casa quando sono in condizione di abbandonare la baraccopoli.

Il quartiere costituisce un collegamento con la terra natia che non è solo ideale (la moschea), o di comunicazione a distanza (i telefoni), ma anche reale. Proprio sullo slargo sul quale si trova la moschea giungono alcuni pullman provenienti dal Marocco e nella *Cartolibreria di Marrakesh* è possibile acquistare il biglietto per quelli che, partendo dalla stazione Anagnina, compiono il percorso inverso.

---

<sup>86</sup> Un ulteriore "particolare" probabilmente non casuale: la *Cartolibreria di Marrakesh* espone in vetrina opere tradotte in Italiano come l'edizione del Corano della Newton Compton Editori o il testo di due intellettuali europei, uno musulmano, l'altro cristiano, *Possiamo convivere con l'Islam?* mentre i titoli in arabo si trovano tutti all'interno del negozio.



La moschea è il luogo di riferimento più forte, il fulcro della comunità musulmana. Qui le persone religiose vi si recano per pregare e per incontrare altri connazionali, alcuni tutti i giorni, altri solamente il venerdì.

L'interno della moschea è prima di tutto uno spazio accogliente dove potersi raccogliere in silenzio, tralasciare le preoccupazioni del vivere quotidiano, distaccarsi dalla dura realtà del campo e ritrovare, per quanto possibile, una certa serenità dello spirito. La mancanza nelle baracche dello spazio e della tranquillità necessari per pregare spinge i più "praticanti" a recarsi alla moschea molto spesso, più spesso di quanto non farebbero nel paese natio, dove le occupazioni familiari e il lavoro li terrebbero anche più impegnati. Il centro islamico è quindi anche un luogo-rifugio dove trovare riparo alla noia, il vuoto del non aver niente da fare che lascia la mente indifesa di fronte ai pensieri più tristi e che può portare alla depressione. La moschea dovrebbe essere la seconda casa di buon musulmano, ma quando la prima abitazione è una baracca, essa può diventare l'unico luogo degno di essere sentito come il *focolare domestico*. Ad alcuni il Centro Culturale Islamico ha offerto anche un tetto, in particolare quando l'insediamento marocchino al campo casilino 900 è stato completamente distrutto da un incendio (abbiamo quindi anticipato l'epilogo della nostra storia), qui sono state ospitate parecchie persone fintanto che non hanno trovato un'altra sistemazione.

Ma sono anche altri i servizi che la moschea di Centocelle svolge per gli abitanti marocchini del Campo: per alcuni funziona anche da banca e da ufficio postale. Siccome è impossibile, dentro la baracca, mettere al sicuro i propri risparmi, anche se ben nascosti, sia perché possono essere rubati, sia perché possono andare perduti in uno dei molti incendi che si sono verificati al campo, prima di quello "definitivo", alcuni affidano i propri averi alla direzione della moschea che li custodirà senza alcun costo, fino a quando non vorranno ritirarli.

Quando gli chiedo « Quindi la moschea funziona anche come una banca? » risponde: « Sì. Ma solo per le persone a posto (corrette) », volendo indicare che non si fanno favori a persone che notoriamente bevono o si drogano, o i cui guadagni derivano dalla vendita di sostanze stupefacenti o da furti. Nouredine (di Casablanca), come altri, ha dato anche l'indirizzo della moschea ai propri famigliari per poter ricevere la posta che naturalmente non gli verrebbe recapitata dentro il campo nomadi. La moschea ha anche impiegato per fare le pulizie nei locali, per brevi periodi, persone che si trovavano particolarmente in difficoltà e che non disponevano di alcuna entrata per vivere.



Fig.4 – La moschea Al Huda di Centocelle non ha molto a che vedere con quella raffigurata in questo biglietto da visita. Non si tratta infatti di un edificio dotato di un minareto e di un portico, bensì soltanto di un garage riadattato. Il modello architettonico della moschea rimane però una riferimento ideale.

Volendo ripercorre la storia e dare una descrizione più accurata di questo luogo si dovrebbe innanzitutto specificare che la moschea di Centocelle non è un caso isolato. Nel corso degli anno '90, con il radicarsi degli immigrati musulmani sul territorio italiano, le comunità locali iniziarono, in tutta Italia, ad intraprendere spontaneamente sforzi per affittare o acquistare

capannoni industriali, magazzini dismessi e soprattutto garage e seminterrati da ristrutturare come piccole moschee. Così è nata anche per la moschea di Centocelle: la comunità musulmana del quartiere ha dato vita nel 1994 all'Associazione culturale islamica di via dei Frassini n.4<sup>87</sup>. All'interno di un garage sono stati ricavati: una ampia sala per la preghiera, con un settore riservato per le donne che dispongono anche di un'entrata indipendente, servizi igienici adattati a luogo per le abluzioni, una piccola rivendita di libri, cassette con registrati brani del corano, un piccolo spaccio di prodotti alimentari tipici e persino una piccola bottega di barbiere. Oltre a questi servizi vengono anche svolte molte attività: una scuola di lingua araba per bambini, attività di assistenza religiosa alle famiglie, e come abbiamo visto di assistenza agli immigrati.

La particolarità di quest'associazione è che non si presenta come una realtà chiusa, ma al contrario dialoga con il quartiere, si è unita ad esempio al comitato di lotta contro l'installazione di un'antenna per i telefoni cellulari e a messo i suoi locali a disposizione per le riunioni. Relaziona con alcune istituzioni della chiesa cattolica, come ad esempio la comunità di S.Egidio e con realtà antagoniste come il centro sociale ex-Snia Viscosa. La moschea è ben accettata e conosciuta dalla gente del quartiere ed è luogo di incontro di genti provenienti da molti paesi diversi: dall'Africa del Nord e da quella sub-sahariana, dall'Albania, ai paesi asiatici e frequentata anche da alcuni italiani convertiti.

---

<sup>87</sup> Altremappe, *Inchiesta sulla moschea di Centocelle*, <http://www.altremappe.org> 2000

### 3.4.7 Identità musulmana e rispetto dei precetti islamici

Con la narrazione dell'importanza che riveste lo spazio della moschea per molti dei marocchini insediati al Casilino 900 è stato introdotto il tema della religiosità

Si vuole ora approfondire la discussione sul rispetto dei precetti e dei valori espressi dal Corano nel contesto di vita del campo. In particolare verrà analizzato come l'identità islamica costituisca un valido sostegno per le persone che vivono in condizioni di povertà e di esposizione al coinvolgimento in attività illegali.

Come sostenuto da Luigi Perrone<sup>88</sup> “Occorre tener presente che la religione ha un forte ruolo nel processo d'identità della maggior parte degli immigrati, specialmente tra quelli di cultura islamica, per i quali essa diviene un vero e proprio elemento normativo e di identità culturale, con un rapporto direttamente proporzionale tra secolarizzazione e devianza, tra coesione religiosa e solidarietà” Il rispetto della norma islamica è il fattore che fa la differenza non solo fra un buon musulmano e uno cattivo, ma spesso anche fra un “arabo” onesto e uno che delinque, il che non esclude ovviamente la possibilità di un atteggiamento contemporaneamente laico e, se non religiosamente, civilmente corretto.

Al cuore della coscienza dei marocchini e quindi in moltissime manifestazioni del loro comportamento vi è la fede islamica. Anche nel dialogo, man mano che si approfondiscono gli argomenti e la conoscenza reciproca, emerge l'identità islamica. Ad un certo punto anche l'amicizia diventa un problema quando non si può condividere un comune orizzonte spirituale e culturale.

---

<sup>88</sup> Perrone L. *Gli ingredienti della xenofobia all'italiana*, da *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, a cura di Marcella Delle Donne, EdUP, Roma, 1998 pag. 173

Come elemento di identità culturale l'appartenenza all'Islam offre anche una immagine di se con la quale proporsi agli italiani<sup>89</sup>.

L'Islam in quanto etica sia privata che pubblica che riveste moltissimi aspetti della vita quotidiana è vissuto allo stesso tempo come il fine di un uomo giusto e come mezzo per dimostrare di essere onesto, anche di fronte a non mussulmani. Un atteggiamento molto comune è costituito dal rimarcare la differenza fra se stessi e i ladri o gli spacciatori sostenendo l'impossibilità che un vero mussulmano rubi o venda la droga. Questa strategia comporta che per essere credibili bisogna mantenere davanti a chi si vuol convincere una coerenza complessiva: astenersi quindi dal bere alcolici e dal fumare l'hashish. Anche se davanti ad un estraneo, su cui si vuol far buona impressione, o in mia presenza, nonostante la confidenza stabilitasi, rimane sempre una certa vergogna a farsi vedere bere o fumare, questi comportamenti sono fra intimi molto più tollerati di quanto non vogliano far credere. Stando ai loro racconti, o meglio sarebbe dire ammissioni, quello che si permettono qui non è nemmeno molto di più di quanto fossero soliti fare in patria. "Sì, ogni tanto ho bevuto, ma solo a qualche festa un bicchiere di vino o di birra". Tutti hanno risposto alla domanda « Sei più corretto come mussulmano qui in Italia o in Marocco? » dichiarando di non avere, nei due paesi, sostanziali divergenze di atteggiamento per quanto riguarda il rispetto delle norme islamiche.

E' in ogni caso bene ricordare che fra gli ospiti del campo ci sono esempi che vanno da un estremo all'altro: mentre alcuni sono verosimilmente astemi e non fumatori totali e altri fumano o bevono un bicchiere di birra

---

<sup>89</sup> Vedi De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 158 - "Nella sua autorappresentazione il marocchino non si pone in termini nazionali, generalmente esprime un'identità islamica. Di fronte a noi occidentali i marocchini si pongono come musulmani."

occasionalmente, sono presenti però anche fumatori e bevitori incalliti fino ad arrivare ai casi di alcolismo. E naturalmente c'è chi imputa all'influenza dell'ambiente occidentale la corruzione dei propri costumi tradizionali.

A conclusione di questa analisi del rapporto fra pratica Islamica e rispetto della legge va fatta una precisazione: bisogna distinguere fra i comportamenti che sono sentiti come disonesti da parte di chi li commette e come le stesse attività siano trattate dal nostro ordinamento. Non bisogna dimenticare che la stessa presenza clandestina sul nostro territorio italiano è attualmente considerata un illecito. Un illecito del tutto particolare che pur essendo solo amministrativo giustifica una pena detentiva (temporanea e ai fini trattenere chi si sia introdotto clandestinamente sul territorio italiano durante il tempo necessario all'identificazione). La quale pena viene inoltre inflitta senza alcuna possibilità di difesa da parte del migrante. Un illecito per il quale è stato richiesto dalla coalizione di partiti che ha successivamente riscosso la maggioranza dei suffragi alle ultime elezioni, anche se essenzialmente per scopi di propaganda, che fosse riconosciuto come reato penale.

Da parte di chi migra, invece, muoversi liberamente sulla faccia del pianeta allo scopo di cercare una vita migliore non è mai sentito come un atto disonesto. Tutti sono ben consapevoli di non essere in regola secondo le norme Shengen, ma nessuno si sente in colpa per questo. Due motivazioni sostengono questo atteggiamento: l'idea che in Europa, e anche in Italia, per lo meno al Nord, ci sia ancora bisogno di lavoratori stranieri e il vuoto di prospettive che si respira nel paese di origine.

L'Islam offre ai migranti musulmani un appoggio in più. Non solo il corano è vissuto come comandamento divino, superiore a qualsiasi legge fatta dagli uomini, e in esso non è menzionato alcun divieto a recarsi in terra straniera senza il permesso dei governi, inoltre la comunità dei credenti può essere rifondata ovunque e in ogni parte del mondo un musulmano può

guadagnarsi da vivere onestamente nel rispetto di una legge sentita come universale. Nel caso di chi migra in Italia ha rilevanza un dato ulteriore: il sentimento di vicinanza sentito con la religione cristiana. Sentimento per altro non corrisposto, infatti, se per i mussulmani quello che ha detto Gesù Maometto lo ha detto “meglio”, ha dato la versione definitiva della rivelazione, ma senza negare i profeti precedenti; per i cristiani chi è venuto dopo il Cristo è fondamentalmente un eretico, un affabulatore e nella parola di Maometto viene visto uno scadimento del messaggio cristiano.

Il contrasto, da parte degli immigrati di professione musulmana, semmai è sentito con la società laicizzata, per esempio con il ruolo che la donna riveste in occidente.

Se si dovessero porre su una scala di onestà/disonestà le attività svolte da chi sta al campo per vivere esse andrebbero dal lavoro nero, al commercio abusivo, a quello di griffe contraffatte, allo spaccio di hashish, alla ricettazione e vendita di merce rubata, al furto, allo spaccio di droghe pesanti. La gravità percepita di queste attività corrisponde a quella media di un Italiano della stessa età ed estrazione sociale: nulla fintanto che non si danneggi il singolo (furto) anche se indirettamente (ricettazione) o si va contro una regola morale superiore (spaccio di stupefacenti). Il giudizio sul grado di onestà è relativizzato anche dal fatto di doversi adattare, dato che per chi non è in possesso dei documenti è estremamente difficile trovare un impiego, a svolgere attività ai limiti della legalità. L'assunzione stabile è percepita come la soluzione ideale sia dal punto di vista “morale” sia da quello della soddisfazione personale.

Molti si ripromettono di diventare più rispettosi dei precetti del corano, ma rimandano a quando si saranno “sistemati”, quando cioè avranno una casa e un lavoro e vivranno con la propria famiglia. Per esempio Noureddine (di Casablanca), che commercia in abiti griffati contraffatti, sa che si tratta di un attività disonesta: « Lo so che anche “il falso” è *haram* (proibito,

*ingiusto, impuro*) » ed è consapevole che quando avrà i documenti e la possibilità di lavorare con un contratto non potrà più autogiustificarsi. Non saranno più ammissibili sconti anche nei riguardi dell'alcool o un atteggiamento licenzioso con l'altro sesso.

Essere conosciuto come persona oneste e religiosa, il cui simbolo esteriore è una barba lunga e ben curata, gli assicurerà allora una certa rispettabilità all'interno della comunità degli immigrati marocchini, cosa che gli sarà per altro utile per trovare moglie. L'integrazione attraverso la residenza e il lavoro può essere disgiunta dall'accettazione di altri fra i valori più diffusi nella società ospitante, anzi può accompagnarsi ad un ritorno alla tradizione ed una maggiore consapevolezza della proprie radici culturali e del proprio diritto ad esercitarle liberamente nel contesto di una società che si di professa democrazia e tesa verso il multiculturalismo.

#### *3.4.8 Pratica religiosa*

La distinzione fra "halal" (conforme, giusto, puro) e "haram" (proibito, ingiusto, impuro) dovrebbe quindi informare il comportamento di un buon musulmano, costituire il parametro per distinguere fra lecito e illecito.

Ma l'Islam non costituisce solo un riparo all'adozione di comportamenti socialmente dannosi, è anche il baluardo dell'integrità della persona. La fede e la pratica della preghiera aiutano le persone a resistere, a preservare la propria dignità personale anche nelle condizioni di vita più avverse.

Non recedere dai propri principi, che sono quelli del corano, vuol dire non solo rifiutarsi di spacciare o rubare per vivere, ma anche, ad esempio, rimanere fedele alla moglie dopo vari mesi di lontananza, quando molti altri soddisfano le proprie esigenze sessuali con le prostitute. Il rispetto del precetto dell'astensione dall'alcool e delle droghe aiuta gli individui a



evitare il rischio di cadere in patologie come l'alcolismo e la tossicodipendenza.

Essendo la preghiera un impegno quotidiano, anzi un impegno da assolvere ripetutamente nell'arco della giornata è facile viaggiando nei paesi musulmani accorgersi di come i fedeli siano capaci di raccogliersi ovunque e nelle situazioni più impensabili, sulla strada o in luoghi pubblici affollati. Eppure riuscire a pregare anche nel degrado del campo nomadi riveste un significato particolare: in ogni situazione è possibile, tenendo fede a un impegno superiore, conservare la propria dignità, continuare a vivere senza che alla povertà delle condizioni materiali segua un progressivo deterioramento psichico della persona. E così Khalid trova un angolo in mezzo ai letti in cui stendere il tappetino da preghiera e inizia a recitare le formule rituali mentre nelle stessa stanza ospiti e compagni di casa si intrattengono intorno a un tavolino fumando sigarette e prendendo il tè, chiacchierando e ridendo come se niente fosse. La sera ascoltare il suono salmodiante della propria voce o di una cassetta registrata allontana le ansie della giornata e procura un certo conforto.

Una baracca all'interno del Casilino 900 è stata adibita a sala di preghiera. E' la piccola moschea del campo, un anziano ricopre la funzione di imam, colui che guida la preghiera e la sera richiama i fedeli cantando le lodi di Allah. Questa piccola costruzione non viene usata per dormire, tranne quando si rende indispensabile per ospitare, per un periodo massimo di tre giorni, chi non ha un altro riparo a disposizione. Per entrare in questo spazio bisogna purificarsi e Nouredine (di Casablanca) riesce, prima di recarsi a pregare, a compiere le abluzioni rituali con una bottiglia d'acqua, in equilibrio su due assi stese sopra la melma che ricopre il campo dopo un acquazzone estivo.

Il mese di Ramadan rappresenta per i migranti musulmani appartenenti al gruppo nazionale marocchino un ritorno alla cultura di appartenenza.

L'adesione al comportamento tradizionale, anche per chi ha dichiarato di non essere, durante il resto dell'anno, molto rispettoso dei precetti islamici, è in questo periodo più rigida.

Maria Quinto, la cui testimonianza, in qualità di osservatore privilegiato, relativa agli abitanti marocchini del campo Casilino 900 è stata riportata nel secondo capitolo di questa tesi ha dichiarato di aver accertato che durante tal periodo smettono completamente di bere alcolici anche le persone usualmente dedite al consumo smodato di vino e di birra.

Per poi riprendere a ubriacarsi regolarmente appena finito il Ramadan<sup>90</sup>. L'importanza che riveste la religione islamica per i migranti marocchini è spiegabile perché nella società dalla quale provengono, in cui la grandissima maggioranza è formata da credenti, l'Islam costituisce l'atmosfera culturale dominante e fornisce gli indicatori principali dell'identità.

E' una società che si muove all'unisono seguendo i precetti del Corano, l'Islam in Marocco non riguarda solo la sfera religiosa, muove l'intero paese. Ciò è ben visibile durante il mese di Ramadan quando per facilitare il rispetto del digiuno diurno vengono adeguati tutti gli orari, non solo nella vita privata, ma anche degli uffici e degli esercizi commerciali.

Anche nel paese di accoglienza, seppur i migranti marocchini si trovino a vivere in una società per buona parte indifferente alla propria religione, il rispetto degli orari di preghiera continua ad interagire e a volte a scontrarsi, con quello delle attività quotidiane comuni.

---

<sup>90</sup> Un episodio simile è raccontato anche in De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 160 - "Antoine beve molto, è quasi sempre ubriaco. Nel periodo di Ramadan è sorprendentemente cambiato: da un giorno all'altro ha smesso di bere e di fumare e ha iniziato a seguire il precetto islamico del digiuno in maniera estremamente rigorosa."

Un esempio che riguarda l'esperienza dei miei intervistati può essere utile per esemplificare la questione. L'orario di inizio delle lezioni di italiano era stato stabilito per le sette di sera, ma in seguito si rende necessario cambiarlo per permettere agli studenti, prima di venire al corso, di partecipare alla preghiera della sera (*Isha*). Infatti l'ora stabilita per la preghiera può cambiare in un mese anche di venti minuti. L'inizio delle lezioni viene così progressivamente spostato, adeguandosi all'orario di preghiera, da “verso le sette di sera” a “dopo la preghiera di *Isha* più il tempo di arrivare”.

<p style="text-align: center;">مواقيت الصلاة شوال ١٤٢٢ هـ. الموافق ديسمبر ٢٠٠١ /يناير ٢٠٠٢ <b>ORARIO DI PREGHIERA</b> DEL MESE DI &lt;&lt; SHAWWAL &gt;&gt; 1422 H. Dicembre 2001/Gennaio 2002.</p>								
GIORNI	شوال Shawwal	فجر Fajr Alba	شروق Shuruk S.sole	ظهر Dhuhr Mezzog.	عصر Asr Pom.	مغرب Maghreb Tram.	عشاء Isha Sera	الشهر الايام
Domenica	16	05.50	07.32	12.15	14.22	16.44	18.14	الاحد
Lunedì	17	51	32	15	22	44	14	الاثنين
Martedì	18	52	33	15	23	45	15	الثلاثاء
Mercoledì	19	52	33	15	23	45	15	الأربعاء
Giovedì	20	53	34	15	24	45	15	الخميس
Venerdì	21	53	35	15	24	46	16	الجمعة
Sabato	22	54	35	15	25	46	16	السبت
Domenica	23	54	36	15	25	47	17	الاحد
Lunedì	24	55	36	15	26	47	17	الاثنين
Martedì	25	55	36	15	26	48	18	الثلاثاء
Mercoledì	26	55	37	15	27	49	19	الأربعاء
Giovedì	27	56	37	15	28	49	19	الخميس
Venerdì	28	56	37	15	28	50	20	الجمعة
Sabato	29	56	38	15	29	51	21	السبت
Domenica	30	57	38	15	30	52	22	الاحد
Lunedì	31	57	38	15	30	52	22	الاثنين
Martedì	01	57	38	15	31	53	23	الثلاثاء
Mercoledì	02	57	38	15	32	53	23	الأربعاء
Giovedì	03	57	38	15	32	54	24	الخميس

Fig.5 – Orario di preghiera ufficiale pubblicato dal Centro Islamico Culturale d'Italia in base al fuso orario di Roma. Nella seconda colonna da sinistra è possibile vedere come l'orario indicato per la preghiera della sera (*Isha*) possa slittare di dieci minuti nel corso di due settimane.

### 3.4.9 Conoscenze segregate

Quattro fra le venti domande dell'intervista che è stata sottoposta agli intervistati cercano di approfondire il tema delle relazioni che gli abitanti marocchini del campo Casilino 900 intrattengono con altri connazionali residenti al di fuori del campo, con altri stranieri, con i Rom che vivono nella stessa baraccopoli, con i correligionari conosciuti alla moschea e infine con gli italiani. Le risposte alle domande sono state integrate attraverso il ricorso all'osservazione diretta dei contesti di vita dei protagonisti e con quanto emerso dalle narrazioni libere e dalla conversazione.

Ben pochi sono quelli che hanno relazioni stabili con italiani, la maggior parte di coloro che ho conosciuto e che sono arrivati in Italia nell'ultimo anno non conoscevano altri che gli insegnanti del corso di lingua<sup>91</sup>. Molti lamentano l'impossibilità di conoscere italiani perché non hanno le competenze linguistiche per farlo, anche il commercio ambulante non offre occasione di scambiare molte parole, più che altro considerazioni relative al prezzo.

Per Abdellatif la conoscenza di persone italiane è rimandata all'ottenimento del permesso di soggiorno: « No, non è possibile, così, niente lavoro, niente permesso di soggiorno... dopo, dopo ».

La vita del campo impone un ambiente di vicinato limitato alla propria nazionalità Nouredine (di Casablanca) esprime bene questo circolo vizioso, imposto dall'essere alloggiati al campo, che vede la mancata

---

<sup>91</sup> Vedi anche De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 152 - "Guardando in generale a tutti gli immigrati incontrati possiamo dire che non vi sono esempi di rapporti duraturi di amicizia fra loro e gli italiani. Più che altro si può parlare di incontri nell'ambito di lavoro, e di incontri e conoscenze sporadiche e occasionali."

conoscenza della lingua essere sia la causa sia l'effetto della impossibilità di frequentare persone italiane. Se trovasse la maniera di andare ad abitare in un alloggio, sostiene, potrebbe moltiplicare le sue occasioni di incontro e di conversazione. Inoltre la tranquillità di un ambiente silenzioso e dignitoso, sommata alla più banale disponibilità della luce elettrica, gli consentirebbero di dedicare giornalmente qualche minuto allo studio dei verbi e delle principali espressioni linguistiche utili per comunicare.

Tristemente sembra che siano le attività delinquenziali come il commercio di droga o merce rubata ad offrire più occasioni di contatto e anche di scambio linguistico con la popolazione romana. Sono esclusi da queste considerazioni coloro che si trovano in Italia da molti anni e che, a lungo andare, sono riusciti a imparare l'italiano attraverso molteplici contatti coi locali anche se di volta in volta limitati o all'ambiente di lavoro o ad altre occasioni di incontro particolari.

Un altro impedimento di cui si sono lamentati in molti è la diffidenza o l'ignoranza con cui sono trattati da parte della gente comune. Sono molti gli atteggiamenti che scoraggiano la buona volontà di conoscere e farsi conoscere: dagli atteggiamenti pietistici di chi crede che il Marocco sia un paese dove tutti sono "poverini", una terra fatta solo di sabbia e cammelli, a quelli allarmisti di chi, mi riferisco ad un esempio che mi è stato narrato, quando vede un marocchino salire sull'autobus avverte subito una signorina di stare attenta alla borsetta.

Lo spazio della moschea di Centocelle offre loro qualche occasione di incontro in più, seppur sempre limitata. Ci si limita per lo più ai saluti o a conversazioni generiche, essenzialmente con altri marocchini o con migranti provenienti da altri paesi del Nord Africa, facilitati dalla comunanza della lingua araba.

Alla domanda: « Conosci altri mussulmani? » la risposta più frequente è stata: « Scambio due parole con altri marocchini, con tunisini ed egiziani che incontro alla moschea al venerdì ».

Mi sono stati presentati anche alcuni conoscenti di origine albanese, sempre conosciuti in occasione della preghiera del venerdì, ma il dialogo fra di loro è limitato a una conversazione superficiale, anche per la mancata padronanza dell'italiano.

I marocchini da me intervistati si sono dimostrati in generale abbastanza diffidenti verso gli immigrati di diversa nazionalità. Gli albanesi sarebbero nella loro opinione, a parte i pochi che rispettano i precetti islamici e che hanno conosciuto alla moschea, tutti dei farabutti e persino gli immigrati provenienti dagli altri paesi del Maghreb, sempre considerando i pochi con i quali hanno dei rapporti come delle eccezioni, sarebbero gente di cui è meglio non fidarsi. Secondo Abdellatif « I tunisini spacciano tutti cocaina ed eroina e gli algerini sono tutti dei ladri ».

La pratica sportiva oltre ad essere un'occasione di socializzazione fra gli abitanti marocchini del campo offre loro qualche ulteriore occasione di incontro con persone esterne al campo. Alcuni hanno avuto modo di conoscere, tramite i figli del padrone del ristorante pakistano dove si tenevano le lezioni del corso di italiano, un gruppo di ragazzi più giovani assieme ai quali hanno organizzato degli incontri di calcio tenutesi al campo parrocchiale. Il calcio è lo sport più amato dai marocchini, alcuni ragazzi del Casilino 900 lo praticavano in patria a livello amatoriale e per un periodo hanno anche affittato, una volta la settimana, un campo da gioco situato proprio di fronte alla baraccopoli, sull'altro lato di Viale Palmiro Togliatti.

Più contraddittori appaiono invece i rapporti intrattenuti con la popolazione Rom insediata nello stesso campo nomadi. Come si è visto da essi alcuni marocchini del campo acquistano gli indumenti e le masserizie di recupero

che poi rivendono al mercato di Porta Portese. Altri invece lavorano per gli zingari aiutandoli nella costruzione delle baracche o nell'attività di raccolta dei materiali ferrosi. Nonostante però alcuni abbiano quindi instaurato con i Rom una collaborazione di tipo commerciale o di lavoro, la convivenza all'interno del campo fra le due popolazioni non sembra improntata dalla cordialità e fiducia reciproche. In generale i marocchini del campo dichiarano di non avere alcuna stima degli zingari. L'idea che ne hanno è ben esemplificata dal pensiero di Idriss: « Con gli zingari non ho nessun tipo di rapporto, non è buona gente, sono tutti ladri, bevono e tirano di cocaina. Fra loro e i marocchini c'è *astio* e rimaniamo separati ».

I più si preoccupano solo di evitare di avere rapporti con loro. La differenza che essi avvertono è prima di tutto di matrice culturale, sentono di essere estranei al modo di vita dei Rom e ai loro costumi. Questo nonostante si trovino a condividere lo stesso spazio e in condizioni materiali simili.

I marocchini insediati al campo però sostengono di essersi dovuti adattare a una situazione difficile, di essere stati costretti dagli eventi ad accettare di vivere in un contesto che essi stessi giudicano indignitoso. Per gli zingari invece, almeno stando a quanto dichiarato dai marocchini, vivere nelle baracche è quanto essi desiderano e non avrebbero altre aspirazioni. Gli viene rimproverato anche di non sapere risparmiare, cosa che sarebbe loro utile per provare a tirarsi fuori dalla situazione di emarginazione nella quale si trovano. I proventi dei loro furti secondo quanto mi viene raccontato, vengono spesi la sera stessa per festeggiare e farsi una gran bevuta e l'indomani sono di nuovo senza un soldo. La differenza quindi oltre che culturale riguarda anche il progetto migratorio e di vita che per la maggior parte dei marocchini prevede l'inserimento lavorativo e l'integrazione nella società urbana. Nemmeno la fede Islamica è sentita come un elemento che possano condividere.

Secondo i marocchini del campo i Rom Khorakane presenti al campo ormai dell'Islam non conoscono altro che la formula di saluto e avrebbero abbandonato qualsiasi rispetto dei precetti del Corano. Come si è detto, quest'estraneità di costumi è rispecchiata dalla pianta del campo che vede l'insediamento marocchino separato da quello Rom.

Per ultimo va considerato il rapporto degli abitanti marocchini del campo con i gestori degli sfasciacarrozze abusivi presenti nella stessa area sulla quale si trova la baraccopoli. Questi esercizi sono spesso il primo posto dove i marocchini si rivolgono quando cercano un lavoro o più spesso un contratto di assunzione all'unico scopo di rinnovare il permesso di soggiorno. Secondo quanto riferito inoltre alcuni marocchini del campo si dedicano ai furti di automobili e trovano negli sfasciacarrozze gli acquirenti della loro refurtiva.

In generale si può affermare che lo spazio delle relazioni sociali risente della condizione di segregazione abitativa subito dagli immigrati. La stessa percezione della città conferma alla rete di rapporti personali.

#### *3.4.10 Individualismo delle strategie migratorie*

La rete di conoscenze e relazioni instaurate e vissute dai maghrebini del campo Casilino 900 risponde, come si è visto, alla logica della segregazione.

I rapporti fra marocchini e italiani sembrano difficilmente praticabili, per la scarsa conoscenza della lingua italiana dei primi, sia per la diffidenza dei secondi. Risulta per loro difficile avere relazioni stabili, non solo con gli autoctoni, ma anche con gli altri connazionali meglio integrati che hanno occasione di conoscere alla moschea o che conoscevano già prima di arrivare in Italia. L'interazione fra la componente stabile della presenza



marocchina in Italia e quella costituita dagli arrivi più recenti non sembra aver prodotto, come è invece il caso di altri gruppi nazionali, un sistema di accoglienza e di indirizzo all'inserimento lavorativo. Mentre ad esempio esiste un forte senso di obbligazione reciproca fra senegalesi che permette loro di trovare facilmente ospitalità presso un connazionale, anche se sconosciuto, la solidarietà fra i marocchini sembra essere molto più condizionata dalla disponibilità individuale. Si è visto ad esempio come per alcuni fra i gli intervistati sia stato impossibile trovare una sistemazione presso un parente quando questi visse con la compagna. Nei momenti di difficoltà gli esclusi vorrebbero una mano da chi ha un letto e un lavoro, ma chi è già riuscito ad uscire da una situazione di marginalità spesso preferisce avere rapporti con le persone della sua stessa condizione.

Inoltre, anche quando alcuni sono riusciti, dopo aver abbandonato il campo, ad affittare una stanza in un appartamento abitato da connazionali non sempre la convivenza si dimostrata felice. Anzi, mi è stato più volte riferito di litigi, incomprensioni, egoismi e persino fregature ricevute. Come quando Noureddine (di Casablanca) mi racconta di aver affidato a un concittadino che doveva recarsi in Marocco una somma di denaro da consegnare alla madre e di esser poi venuto a sapere che la somma da essa ricevuta era inferiore a quanto le aveva mandato. Il presunto *amico* aveva evidentemente trattenuto per se una parte del denaro.

Mentre poi altri gruppi nazionali hanno dato vita ad un sistema per l'inserimento lavorativo autonomo o dipendente, come per esempio i rumeni e i polacchi nella manodopera edilizia, anche con forme di capolarato, o i bengalesi nella ristorazione (per le mansioni di lavapiatti e aiuto cuoco) e nel commercio ambulante, il marocchino che arriva a Roma, soprattutto se clandestino, non può contare molto sull'aiuto dei connazionali al di là di qualche consiglio generico.

Il migrante marocchino dunque è un uomo solo che conduce la sua vita autonomamente. Per spiegare questo atteggiamento che sembra essere predominante nel gruppo nazionale mi rifaccio alle osservazioni avanzate da alcuni autori.

Vittorio Cotesta<sup>92</sup>, afferma che le attuali migrazioni rispondano ad una logica individualistica e non di popolo o di gruppi. A muoversi sono proprio gli elementi più dinamici, il cui processo di individualizzazione è molto avanzato. Migrano individui capaci di fare progetto, di mettere insieme risorse economiche, relazionali, conoscitive da investire nel progetto migratorio. Alessandro Del Lago<sup>93</sup>, riconduce l'anomia e l'individualismo delle strategie migratorie dei marocchini principalmente ai processi di modernizzazione in atto nel paese di origine. Secondo De Angelis<sup>94</sup> “questo individualismo sembrerebbe quasi di stampo occidentale” e porterebbe a vedere la solitudine nell'accezione di libertà, sia personale sia economica.

E' l'aspirazione a potersi realizzare che muove le persone da me intervistate, essendo questa realizzazione intesa come ricerca del benessere della società dei consumi occidentale. Nessuno ha invece dichiarato di essere dovuto emigrare per aiutare la famiglia e l'invio delle rimesse non sembra essere il fine per il quale aspirano ad avere un reddito abbastanza elevato.

Nella pratica del viaggio, come esperienza individuale è inoltre riconosciuto un valore per l'arricchimento della conoscenza della persona. Nelle loro narrazioni i migranti marocchini da me conosciuti hanno spesso

---

<sup>92</sup> Cotesta V. *Noi e loro, immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, op. cit. pag.78

<sup>93</sup> Dal Lago A. *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999

<sup>94</sup> De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 155

espresso soddisfazione per aver avuto la possibilità di viaggiare e di conoscere posti nuovi, sia all'interno del proprio paese, sia in Italia, sia in altri paesi africani. Alcuni hanno raccontato di essere stati ad esempio in Senegal e di aver apprezzato la diversità di questa terra rispetto al Marocco, all'interno di una parte del pianeta, l'Africa nord occidentale nella quale essi rivendicano il diritto a muoversi liberamente, paragonandolo alla possibilità dei cittadini europei di muoversi all'interno della UE.

La strada affrontata dal marocchino che arriva in Italia è un percorso intrapreso individualmente. Spesso entrati clandestinamente, tutti hanno compiuto il viaggio da soli. Una volta che si trovano sul suolo italiano devono preoccuparsi di sopravvivere e di non essere espulsi, fino a quando sarà emanato un decreto di sanatoria per gli irregolari. E anche in questo caso ognuno deve pensare a cavarsela per conto suo, soprattutto al momento in cui sarà necessario trovare un datore di lavoro disposto ad assumerli perché possano essere regolarizzati.

La preoccupazione di non commettere reati, in quest'ottica, dipende anche dal fatto che le disposizioni per poter beneficiare della sanatoria potrebbero escludere chi abbia ricevuto il "foglio di via" o sia incorso in una denuncia penale (per furto, spaccio, ricettazione, ecc.). Meglio quindi rimanere "puliti". Quando avranno ottenuto i documenti ognuno andrà per la sua strada. Successivamente come si è visto, le tappe più o meno programmate dell'inserimento dei migranti marocchini prevedono l'assunzione regolare, l'acquisto di un'automobile, poi il mutuo per la casa, il ricongiungimento familiare per chi è già sposato o il matrimonio con una brava ragazza, possibilmente musulmana, e dopo dodici anni di residenza in Italia, "sempre pulito, sempre tutto a posto" la richiesta della cittadinanza. Quello che desiderano e cercano nel loro migrare è espresso da Noureddine (di Casablanca) in tre parole: « Io voglio la vita! ». Quella vita che in patria gli è negata.

Riguardo a quella che comunemente viene chiamata “integrazione” e per la quale si intende la conformità di comportamenti e dei valori culturali privati degli immigrati a quelli della società ospite, sono tre i principali atteggiamenti rilevati.

Da un primo punto di vista il tipo di inserimento programmato vede l'accettazione e il riconoscimento dei valori culturali e civili della società ospitante subordinati ai precetti della religione islamica, intesa come superiore e universale. In quest'ottica tutto il processo di integrazione, fino all'ottenimento della cittadinanza, è visto come un progressivo ingresso nello spazio del diritto della società italiana, un diritto ad avere gli stessi diritti dei cittadini autoctoni che si acquisisce con il lavoro e un comportamento onesto, escludendo però la partecipazione ai valori culturali della società ospite. La cultura di riferimento rimane quella islamica e l'integrazione e il godimento dei diritti civili dello stato democratico sono considerati un mezzo per poter rivendicare la propria identità musulmana<sup>95</sup>. Un secondo punto di vista, il più diffuso, vede invece i soggetti con un atteggiamento più laico e disincantato nei confronti dell'Islam aspirare essenzialmente a un'integrazione nella società dei consumi. Per essi la partecipazione alla vita della comunità islamica è contenuta e la pratica religiosa ridotta alla partecipazione alla preghiera del venerdì e soprattutto al digiuno nel mese di Ramadan. Un terzo punto di vista possibile, ma più

---

<sup>95</sup> Similmente Tabboni S. *Sociologia dello straniero, sociologia del razzismo*, in *Gli spazi dell'identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995 - “Lo straniero si identifica molto debolmente nella cultura e nelle istituzioni della società che lo accoglie ma contemporaneamente le usa per realizzare interessi personali che non troverebbero spazio in patria” o ancora “lo straniero non sente lealtà nei confronti delle tradizioni culturali della comunità e delle reti di solidarietà che alimentano la coesione del gruppo di cui è entrato a far parte, ma le utilizza per raggiungere finalità che in patria non sarebbero perseguibili.” pag. 36/37

difficoltoso, considera, partendo dalla propria identità islamica, da un lato, l'apporto positivo che l'integrazione e la partecipazione degli immigrati musulmani possono portare al corpo esteso della società civile, quindi anche ai non credenti, da un altro lato, ponendosi in un'ottica di confronto anche ricettivo, con le istituzioni e con i cittadini italiani, quegli elementi, propri della cultura occidentale, che possono dinamicizzare le strutture tradizionali della cultura islamica.

Con quale di questi tre atteggiamenti si porrà prevalentemente il singolo migrante marocchino nei confronti della società ospite dipenderà dalla sua storia di vita e dalle proprie scelte individuali.

#### *3.4.11 Pratiche comunitarie*

I migranti marocchini da me conosciuti, pur avendo, come si è detto, intrapreso un percorso di inserimento nella società ospite che pone il singolo individuo davanti a una serie di scelte e di problemi che dovrà affrontare individualmente, e il cui "successo" finale dipenderà dalle proprie capacità molto più che dalla forza della comunità marocchina insediata in Europa, esprimono un forte bisogno di aggregazione fra connazionali. Dovutamente anche alla difficoltà di intrattenere rapporti con altri stranieri o con gli italiani, i migranti marocchini trovano nelle relazioni con i connazionali l'unico modo per evitare la solitudine. Soprattutto in un gruppo come quello insediato al Casilino 900, la mancata autoaffermazione li spinge a cercare di soddisfare il bisogno psicologico di essere accettati in seno ad un gruppo informale che condivide le stesse esperienze negative.

Come espresso in De Angelis<sup>96</sup> “le modalità dello stare insieme sembrano alienare i problemi più urgenti; il ridere, lo scherzare hanno la funzione di allontanare il “pensare”, quel pensare che ripropone istanze dolorose.

E’ così che maggiore è il grado di insoddisfazione maggiore è il tempo trascorso in compagnia dei connazionali appartenenti alla stessa categoria.”

Anche dai miei intervistati il “pensare” è stato spesso dichiarato essere un ostacolo alla serenità e fermezza necessarie per continuare a sperare in un futuro migliore nonostante l'avversità della situazione. Quando chiedo ad alcuni di loro come stiano, « Sempre penso » è una risposta comune che sta a indicare l’assillo costante delle preoccupazioni e delle considerazioni negative e il rischio di cadere nello sconforto. Questo pensare impedisce loro anche di dedicarsi allo studio della lingua e di vedere in esso, o nel affrontare situazioni e ambiti di relazione nuovi, una possibilità reale di poter ampliare le proprie conoscenze e possibilità di migliorare la propria condizione. Durante un’intervista che aveva prodotto un racconto di vita abbastanza articolato con momenti anche drammatici, da parte del mio interlocutore mi è stato rimproverato di averlo forzato a ricordare e a ripensare fatti spiacevoli che preferirebbe dimenticare.

Come si è visto la preghiera è un buon sistema per evitare di intrattenere la mente troppo a lungo sulle proprie sfortune. Un altro è sicuramente, per tutti, anche per i non religiosi lo stare in compagnia. A questo scopo la baraccopoli del campo Casilino 900 offre loro un ambiente in cui possono trovare quanto desiderano. Le persone da me conosciute e seguite si ritrovavano tutte le sere in una o due baracche campo. Il pasto serale è sempre consumato in compagnia; si tratta quasi sempre di uno spezzatino di carne con patate e cipolle, o, a volte un *cous cous*, cucinato in una padella larga dalla quale tutti si servono comunitariamente.

---

<sup>96</sup> De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, op. cit. pag. 141

La preparazione dei piatti tipici nazionali, il mangiare servendosi con un pezzo di pane tenuto fra le mani, alla maniera marocchina, trovandosi in terra straniera sono carichi di significati identitari, e queste pratiche servono anche ad alleviare la nostalgia e a mantenere vivo il ricordo delle abitudini e della cultura d'origine.

La ristrettezza degli spazi, ogni baracca è come si è detto composta da uno o due vani, più un angolo cottura, impedisce la distinzione fra sala da pranzo e camera per dormire, infatti si mangia seduti sui letti, raccolti intorno al tavolinetto che spesso costituisce l'unico pezzo di arredamento. Dopo la cena viene preparato un tè e le serate sono poi trascorse in lunghe conversazioni e discussioni, anche molto animate che appassionano un certo numero di abitanti della baracca, mentre altri rimangono ad ascoltare più in disparte. La maggior parte fuma sigarette, pochi sono fumatori anche di hashish, mentre i consumatori di bevande alcoliche sono nel gruppo completamente assenti. Questa multifunzionalità dei locali che costringe spesso più persone a condividere lo stesso ambiente per attività apparentemente incompatibili come mangiare, fumare, pregare e dormire non sembra però preoccupare più di tanto i suoi abitanti. Kacem Basfao<sup>97</sup> sostiene che la mancanza di uno spazio individualizzato, soggettivo, e di privacy, corrisponda alla concezione tradizionale dello spazio domestico della casa marocchina.

Bisogna infine ricordare che l'insediamento marocchino del campo Casilino 900 è composto da soli Uomini. La maggior parte di loro vive in condizioni di solitudine sentimentale e anche chi occasionalmente trovasse una compagna difficilmente la porterebbe nello squallore della baraccopoli. L'ambiente è quindi esclusivamente maschile e i rapporti interpersonali

---

<sup>97</sup> Basfao K. *Arquitetura e civilização. Tradição e modernidade no Magrebe*, op. cit.

sono improntati quindi da un certo cameratismo e dalla informalità e libertà.

Per la quota marginale di popolazione marocchina il campo Casilino 900 costituisce un punto di riferimento e di ritrovo tanto che un marocchino che ho conosciuto e che non abitava al campo diceva scherzosamente quando si recava a trovare degli amici nelle baracche: « Vado in Marocco! »

#### *3.4.12 Clandestini – non persone*

I migranti clandestini hanno avuto accesso al nostro spazio territoriale, ma non a quello giuridico, non sono quindi riconosciute a pieno titolo come persone quanto piuttosto come dei corpi.

Questa situazione di estraneità/esteriorità dei migranti clandestini rispetto al corpo della società composte di “persone legittime”, cittadini riconosciuti dal nostro ordinamento, preclude loro il godimento della maggior parte dei diritti civili e sociali. Come spiegato da Alessandro Dal Lago<sup>98</sup>, gli ordinamenti giuridici moderni conferiscono la qualità di persona, ossia il pieno godimento dei diritti civili, solo a chi rientra a pieno titolo in tali ordinamenti, chi non vi è incluso è uomo solo in senso naturale e non sociale. I migranti clandestini, riconosciuti solo come corpi è proprio attraverso il proprio corpo, e solo quando si trovano in condizioni di salute gravi o urgenti o che possono essere curate (meglio “tamponate”) sul momento, che possono vedere riconosciuta la fondamentale uguaglianza degli esseri umani e l’universalità di alcuni fra i diritti fondamentali. Negli ospedali ad esempio è a loro possibile ricorrere al servizio di pronto

---

<sup>98</sup> Dal Lago A. *Non persone, l’esclusione dei migranti in una società globale*, op. cit. pag. 217



soccorso, ma non alle cure sanitarie complete. Il diritto alle salute appartiene, secondo l'ordinamento dello stato, solo alle persone, intese come membri legittimi del corpo sociale, ossia i cittadini italiani e gli stranieri regolarmente soggiornanti.

I marocchini da me incontrati si rivolgevano negli ospedali più vicini al campo Casilino 900 in caso si trattasse di interventi essenziali quali la rimozione di una ciste o la somministrazione di antidolorifici o la prescrizione di un prodotto contro le cimici.

Ma non potevano invece usufruire di ulteriori servizi di cui avevano bisogno come visite mediche complete o cure dentarie.

Si è precedentemente visto come ai migranti clandestini siano negati una serie di diritti e ora si chiarire come questi dipendano tutti dall'impossibilità di veder riconosciuta la propria identità e personalità giuridica. Si tratta dell'apertura di un conto bancario, dell'acquisto di un veicolo e della stipulazione del relativo contratto di assicurazione, o di quello di locazione di un immobile, la conversione delle patenti, la possibilità di avere il libretto sanitario e soprattutto quello di lavoro.

Si può essere facilmente presi dallo sconforto quando ci si rende conto di non esistere in quanto persone, di non potersi sottrarre in nessun modo alla propria condizione di clandestino che annulla tutte le altre determinazioni della persona poiché la legge non riconosce in esse alcun valore. Quando Abdrahim mi chiede « Io ho un diploma per il commercio, che ci posso fare? » sono costretto a disilludere le sue speranze: « Ma il permesso di soggiorno ce l'hai? » gli chiedo, e alla sua risposta negativa devo chiarirgli che senza il permesso di soggiorno gli altri documenti, patenti o diplomi, non valgono niente. « Io non sono ... niente! » - esclama col tono triste di chi deve accettare di vedere le cose come stanno « Sì, - aggiungo - in pratica è così, scusa se te lo dico ma è come se tu non ci fossi. » Mi risponde ancora: « No, non c'è bisogno di scusarsi, anzi fai bene a dirmelo,

io voglio la verità. Sempre chiediamo ad altri stranieri, ma uno dice così, uno in un altro modo, che ne sanno loro, invece tu che sei italiano sei più informato ».

Cosa rimane di una persona quando non può lavorare, iscriversi a una scuola pubblica, affittare un appartamento, avere diritto all'assistenza sanitaria... ?

Si comprendono allora meglio le parole di uno degli intervistati quando dichiarava di volere rimandare, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, i tentativi di stabilire dei rapporti d'amicizia con gli italiani. Non si può ignorare infatti che manchi fra i migranti clandestini del campo e i cittadini l'uguaglianza fondamentale (di condizione, di status, di cittadinanza) sulla quale si può fondare una qualsiasi relazione tra le persone. Si spiega in parte così la tendenza dimostrata dalla maggior parte degli abitanti marocchini del Casilino 900 ad avere rapporti principalmente con i propri connazionali e compagni di vita nella baraccopoli.

E' proprio questa loro presenza sul territorio che garantirà loro al momento dell'apertura della sanatoria di accedere al nostro spazio giuridico, anzi questa presenza che deve risalire ad un certo numero di mesi precedenti all'emanazione del decreto, dovrà essere provata. La "prova" è infatti una delle prime cose che cercano di procurarsi i clandestini quando arrivano in Italia informati del sistema locale di regolarizzazione periodica degli irregolari. A Roma molta diffusa era la tessera dell'associazione di aiuto agli immigrati denominata "Tre febbraio".

L'assurdità evidente di questo sistema è che il migrante clandestino deve farsi rilasciare qualcosa che non è un documento di riconoscimento valido, ma che potrà, al momento dell'apertura della sanatoria, attestare, la sua presenza clandestina sul territorio italiano. Allo stesso tempo fino a quel momento dovrà evitare che la sua identità venga accertata dalle autorità perché ciò da allo stato italiano la possibilità di rimpatriarlo.

Il diritto riconosce il clandestino solo in altri due casi: se parte offesa o autore di un reato commesso sul suolo italiano. La violazione della legge quindi dà diritto a rientrare sotto la sua considerazione e di godere quindi di alcuni diritti fondamentali e inalienabili, come ad esempio poter disporre di un avvocato difensore. L'eccezione della norma, basta che sia contemplata dalla legge, costituisce quindi un sistema per accedere, almeno temporaneamente, al nostro spazio legittimo. Finché dura il processo ed, eventualmente, la pena è al sicuro dall'arbitrio dalla minaccia di espulsione.

Fra i migranti marocchini che ho conosciuto due avrebbero potuto forse godere di questa possibilità in quanto parti lese in quanto sono stati vittime di un raggio. La truffa era organizzata da un'associazione che si rivolgeva a una clientela composta al 10% per cento da immigrati, anche clandestini, e prometteva di trovare alloggio e lavoro a chi si iscrivesse.

A molte persone che ho avuto modo di contattare e che si erano rivolte a questa agenzia, venivano fissati appuntamenti fasulli con presunti datori di lavoro che si rivelavano poi non realmente intenzionati ad assumere, o le condizioni reali di locazione e degli appartamenti si scoprivano essere ben diverse da quelle prospettate al momento dell'iscrizione e del pagamento della quota di iscrizione (che era di duecentomila lire). Essendo i due migranti marocchini che erano incorsi in questa truffa persone da me conosciute, mi sono rivolto alla polizia per denunciare il fatto. Vengo informato che il giudice potrebbe disporre alla parte lesa, in qualità di testimoni, il rilascio di un permesso di soggiorno valido per la durata del processo. Ma tale documento non sarebbe comunque per lavorare e si limiterebbe a mettere chi lo possiede al riparo dal rischio di espulsione. Inoltre il giudice potrebbe non ritenere loro presenza necessaria nel processo e consegnargli il foglio di via. In tal caso la giustizia si ritorcerebbe come un boomerang contro chi vi ha fatto appello.

### *3.4.13 Epilogo*

Il 18 febbraio 2001, nelle prime ore della notte, l'insediamento marocchino all'interno del campo nomadi Casilino 900 viene completamente devastato da un incendio.

Si tratta di un epilogo già ampiamente annunciato e previsto dai vigili del fuoco che avevano messo in allarme l'amministrazione sui rischi di incendio. Altri incidenti di dimensioni più contenute si erano verificati più volte, come attestato dalle cronache dei quotidiani e dalle testimonianze degli intervistati. Solo per fortuna nessuno è rimasto ferito.

L'intera area dove erano ospitate persone di nazionalità marocchina è stata avvolta dalle fiamme che hanno distrutto circa 150 baracche estendendosi anche a zone limitrofe occupate da sfasciacarrozze. I vigili del fuoco sono intervenuti con 15 automezzi e una decina di squadre intorno alle tre e soltanto quattro ore dopo sono riusciti a spegnere le fiamme.

Una sessantina di immigrati maghrebini hanno chiesto assistenza perché sono rimasti senza un tetto. Si ritiene che in realtà il fuoco abbia distrutto roulotte e baracche occupate da 200-300 persone, ma molte erano clandestine e hanno preferito allontanarsi dall'area per evitare di essere scoperte ed espulse.

Dai primi accertamenti condotti dai carabinieri era sembrato che l'incendio fosse stato causato da un incidente, si era parlato di un piccolo fornello che potrebbe essersi ribaltato oppure potrebbe aver prodotto una scintilla che ha appiccato il fuoco. Secondo alcuni testimoni, c'era stata una lite tra maghrebini durante la quale potrebbe essere stato rovesciato il fornello.

Successivi chiarimenti con gli abitanti marocchini del campo sono stati utili per ricostruire la dinamica dello scoppio dell'incendio. L'ipotesi più accreditata è quella che, in seguito alla lite già segnalata, la baracca di un marocchino sia stata incendiata di proposito per vendetta da un suo

connazionale, le conseguenze di questo gesto hanno prodotto la devastazione completa dell'area abitata dai marocchini.

Il comune non ha approntato alcuna soluzione di emergenza per i senza tetto e ha rimandato nei giorni successivi al l'incendio la decisione su dove trasferire i marocchini che occupavano il campo.

Il nucleo di coloro che erano in possesso del permesso di soggiorno hanno intavolato delle trattative con l'amministrazione che però non hanno portato ad alcun risultato.

Gli stessi sono tornati ad occupare la stessa area con altre roulotte, ma l'insediamento non ha più ripreso la stessa dinamica di sviluppo incontrollata che ha portato alla sua stessa distruzione.

Fra i clandestini una minima parte ha trovato ospitalità temporanea presso la moschea di Centocelle, poi, come gli altri, si sono dovuti arrangiare, ognuno per conto suo, e trovare una sistemazione.



Fig.6 – Baracche distrutte dall'incendio.

## Conclusioni

Il campo Casilino 900 è l'area residuale che la città ha riservato, tramite un processo di esclusione da qualsiasi altro spazio, a un ampio gruppo di migranti marocchini clandestini. Uno spazio *altro* dalla città, che non è riconosciuto come facente parte dell'urbe se non come vuoto urbano, è stato assegnato come abitazione ai corpi dei migranti ai quali non è riconosciuta alcuna cittadinanza. Come i suoi abitanti, l'area dell'ex-aeroporto di Centocelle è rimasta a lungo fuori della legge e dal controllo dello stato, sempre in attesa di una destinazione. Questi migranti chi vivono sospesi nel limbo della minaccia costante di espulsione hanno trovato in un territorio votato all'esclusione dalla città l'*espressione materiale* e la *localizzazione fisica* della propria negazione civile e sociale, l'unico non-luogo disposto ad accoglierli.

## Appendice

### Schema di intervista

Di seguito è esposto il questionario che è servito da modello per l'intervista. Esso è composto da venti domande suddivise per aree tematiche e ordinate cronologicamente in modo da tracciare la storia del percorso migratorio dell'intervistato.

I dati che emergono dalle risposte alle prime sei domande sono utili per tratteggiare la condizione precedente alla decisione di emigrare. Di seguito, i quesiti dal numero sette al numero nove servono a descrivere il percorso che ha portato l'emigrante in Italia, e successivamente, risposte numero dieci e undici, a stabilirsi al campo.

La maggior parte delle risposte date ai miei quesiti sono servite come chiavi per aprire un dialogo su un argomento specifico: ad esse sono seguite altre domande mirate a precisare e approfondire alcuni temi relazionati con la domanda; i temi che individuano le aree tematiche sono segnati fra parentesi a lato di ogni domanda.

Alcuni dati sull'intervistato:

1. Come ti chiami ?
  
2. Quanti anni hai ? (Età)
  
3. Qual'è la tua città ?
4. Dove sei nato ?  
(Provenienza urbana o rurale).



5. In Marocco vivevi con la famiglia ? Con i genitori o con tua moglie e tuoi bambini ? (Condizione civile, composizione del nucleo familiare, condizioni economiche del nucleo familiare).
6. Che lavoro facevi in Marocco ? (Qualifica professionale e eventualmente titolo di studio o ultima scuola frequentata).

Percorso migratorio fino all'arrivo in Italia :

7. Sei stato in altri paesi prima di arrivare in Italia ? (In quali altri paesi europei o extraeuropei hai vissuto, eventuali esperienze in altri paesi, o zone di Italia, giudizio positivo o negativo nei termini di restrizioni all'immigrazione, percezione di ostilità verso gli stranieri).
8. Conoscevi qualcuno in Italia prima di arrivare ? (Quali considerazioni ti hanno spinto a scegliere l'Italia: facilità di accesso, prospettive di lavoro, esperienze precedenti di amici, parenti o compaesani).
9. Quando sei arrivato in Italia ? (Da quanti mesi/anni si trova in Italia, e modalità dell'ingresso: esborso di denaro, visto, intermediari, mezzo utilizzato e percorso seguito, arrivo a Roma).

L'abitare al campo come soluzione al problema dell'alloggio :

10. Che lavoro fai in Italia ? Hai fatto altri lavori prima ? (Attività lavorativa svolta in Italia, progetti e prospettive professionali).

11. Hai abitato da qualche altra parte in Italia prima di arrivare al campo ? (Eventuali precedenti soluzioni abitative).

Vivere al campo Casilino 900:

12. Da quanti mesi stai al campo? (Arrivo e descrizione della propria permanenza).

13. In quali posti vai di solito ? (S.Giovanni, piazza Vittorio, PortaPortese, La Moschea di Centocelle, altre moschee, altri mercati, casa di amici, Caritas...)

14. Conosci altri marocchini fuori dal campo ? (Relazioni con i connazionali esterne al campo).

15. Conosci altri stranieri ? Zingari ? (Relazioni con altri immigrati di diversa provenienza nazionale, interne o esterne al campo).

16. Conosci altri mussulmani ? (relazioni con connazionali, immigrati di diversa provenienza nazionale o italiani in quanto correligionari).

17. Conosci qualche italiano ? (Rapporti con gli italiani, per l'attività ambulante, per la vita quotidiana, rapporti con i datori di lavoro, rapporti con le istituzioni e con la polizia, rapporti con i medici, rapporti con l'altro sesso).

18. Da quando stai al campo quante persone che conosci sono andate via ?
19. Da quando stai al campo quante persone nuove sono arrivate ?  
(giudizio soggettivo sulla mobilità interna al campo).
20. Sei più corretto come musulmano qui in Italia o in Marocco ?  
(Modi in cui si esprime la religiosità in Italia, frequentazione moschee, partecipazione a festività religiose, rispetto del ramadan e delle proibizioni, riti, preghiera, abluzioni, fede religiosa, identità e dignità islamica).

## Bibliografia

- Affinati E. *L'odore di minestra dai misteriosi androni*, in *Esquilino, un quartiere mutante*, Capitoliun, Roma, Febbraio 1999
- Alietti A. *La convivenza difficile: coabitazione interetnica in quartiere di Milano*, L'Harmattan, Torino, 1998
- Alietti A. *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*, F. Angeli, Milano, 1998
- Alietti A. *Rapporti di vicinato e pregiudizi*, da *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, a cura di Marcella Della Donne, EdUP, Roma, 1998
- Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario, *Resoconto del primo anno di attività*, Torino, 31 maggio 2000
- Valentina Agostinis, *Periferie dell'anima*, Il saggiatore, Milano, 1996
- Alassino E. Luigi Bobbio, Stefano Neri, *Crisi Urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione* Working Paper n. 135, Ires Piemonte, <http://213.254.4.222/cataloghi/pdfires/510.pdf> , Torino, Maggio 2000
- Allievi S. *Milano Plurale. L'immigrazione fra passato e presente*, IRER Istituto di ricerche educative e formative, Milano, 1993
- Allievi S. *Sulle orme di Allah*, Il Manifesto, Roma, 26 luglio/1 agosto/8 agosto/13 agosto 2000
- Altremappe, *Esquilino e Inchiesta sulla moschea di Centocelle*, <http://www.altremappe.org> 2000
- Arci Milano, *La rete a colori, Una ricerca intervento contro il razzismo nel quartiere Stadera*, coordinatore del progetto: Marco

- Cavedon. In *La società multiethnica*, Anno I° n.1, Bologna, Novembre 1997
- Ares 2000, *Il colore delle case*, <http://www.ares2000.it>, 2000
  - Barile G. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano, 1994
  - Basile M. *Genova: aree d'ombra e riuso*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
  - Basfao K. *Arquitettura e civilização. Tradição e modernidade no Magrebe da Mediterrâneo* n. 4, Lisboa, Jan. - Jul. 1994
  - Bassetti S. *Oltre il ghetto, la città multiculturale*, <http://www.nonluoghi.it> 21/03/2000
  - Bastenier A. e Dassetto F. *Nodi conflittuali all'insediamento definitivo in Italia Europa e nuove migrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990
  - Bocco A. *Torino: conflitto e modi di abitare in uno spazio multiculturale*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica 111, INU Edizioni, Roma 1998
  - Borja J. y Castells M. *Local y Global*, Grupo Santillana Ediciones, Madrid, 1997
  - Brazzoduro M. *Gypsies and Gagé: is integration possible? Meeting Rome – New York*, Roma, 2000
  - Caccamo R. *Scenari infranti, conformismo, marginalità, anonimato nell'America urbana*, Carocci Editore, Roma 2001
  - Cardoso A. *A outra face da cidade, pobreza em bairros degradados de Lisboa*, Camara municipal de Lisboa, Lisboa, 1993
  - Caritas Diocesana di Roma, *Immigrazione, Dossier statistico 2000*, Roma Anterem, 2000

- Caritas Diocesana di Roma, *L'immigrazione a Roma. L'esperienza della Caritas*, in *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Convegno internazionale, Roma 12-14 Luglio 2000, Dossier di ricerca, Volume II, <http://www.migrazioni.romagiubileo.it>.
- Caritas Diocesana di Roma, *Dossier statistico immigrazione 2001*, Anterem, Roma, 2001
- Cicsene, *Un mercato e i suoi rioni, Studio sull'area di Porta Palazzo a Torino*, Cicsene, Torino, 1996
- Clifford J. *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Colombo F. *L'islam barricato nelle città di Italia*, La Repubblica, Roma, 13 aprile 2000
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Capitolo 2.2 L'abitazione*, Roma, 2001
- Comune di Roma, *Rapporto sui gruppi a rischio di emarginazione*, Roma, 2000
- Comune di Roma, Assessorato alla partecipazione, Uffici speciale partecipazione e laboratori, *Un patto di convivenza per l'Esquilino*, Roma, 20 Giugno 2000; Roma, 19 Luglio 2000; Roma, 13 Settembre 2000; Roma, 4 ottobre 2000; Roma, 20 Ottobre 2000
- Comune di Roma, Assessorato alla partecipazione, Uffici speciale partecipazione e laboratori, *Vuoti...a non perdere, i vuoti urbani in sesta e settima circoscrizione*, Roma, 2000
- Comune di Roma, Dipartimento X, *Piano di delocalizzazione compatibile delle attività di autodemolizione e rottamazione*, Roma, 1996
- Coppola P. e Memoli M. *Per una geografia indiziaria, alcune indagini sugli immigrati a Napoli*, in *Immigrazione e multiculturalità*

- nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997
- Cospe Bologna, Progetto "Tutti nella stessa Barca". *Meridionali, Extracomunitari e zingari nel quartiere Barca: percezione della diversità nazionale, etnica e razziale*, Coordinatore della ricerca: Miguel Angel Garcìa. In "La società multietnica" Anno I° n.1 Novembre 1997
  - Cotesta V. *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Roma, 1992
  - Cotesta V. *Noi e loro, immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubettino Editore, Messina, 1995
  - Cotesta V. *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari, 1999
  - Crosta P. Mariotto A. e Tosi A. *Immigrati territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, in Migrazioni. Scenari per il XXI secolo, Convegno Internazionale, Roma 12-14 Luglio 2000, Dossier di ricerca, Volume II <http://www.migrazioni.romagiubileo.it>
  - Curcio R. *Shish Mahal*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1991
  - D'Auria C. *Il simbolo dell'unità d'Italia diventa crocevia multietnico*, in *Esquilino, un quartiere mutante*, Capitolium, Roma, Febbraio 1999
  - Dal Lago A. *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999
  - De Angelis R. (a cura di), *Ghetti etnici e tensioni di vita*, Meridiana, Roma, 1991
  - De La Pierre S. *Immigrati a Milano, Modelli di autorappresentazione socio-culturale traspinta all'integrazione e ricerca di identità*, in *Gli spazi dell'identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995

- De La Pierre S. *L'etnicità comunitaria: tra "comunità inventata" e principio di differenza*, in A.Magnaghi, *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano, 1998
- De La Pierre S. *Nuovi immigrati e marginalità urbana: melting pot della miseria o sfida per la creatività sociale?* in Aglietti A *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*, F.Angeli, Milano, 1998
- Fabietti U. *L'identità etnica*, Carocci Editore, Roma, 1998
- Fedeli K. *Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano? Il caso di Piacenza*, Università degli studi di Parma, Facoltà di Economia, Corso di Laurea in Economia e Commercio, a.a. 1997-1998, Rel. Franca Miani.
- Ferraresi G. *Il progetto Ecopolis a Milano* da - Magnaghi A. e Paloscia R., *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Angeli, Milano, 1992
- Ferrarotti F. *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma – Bari, 1974
- Ferrarotti F. *Roma madre matrigna*, Laterza, Roma – Bari, 1991
- Ferrarotti F. *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974
- Ferrarotti F. *Vite di periferia*, Mondadori, Milano, 1981
- Gallo P. *Hadithi, San Salvario, un pezzo d'Africa*, Iniziative Editoriali, Torino, 1995
- Giorgi S. *Gli immigrati africani a Genova*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997
- Granata E. *Milano: città di frammenti*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Hannerz U. *Esplorare la città, antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992



- Khellil M. *I maghrebini nello spazio urbano: il caso francese*, in *Antropologia urbana e relazioni interetniche: città nuova, nuova città*, a cura di Paolo Chiozzi, Angelo Pontecorboli, Firenze, 1991
- Ires Piemonte, *La configurazione sociale dei diversi ambiti spaziali della città di Torino*, [www.ires.it](http://www.ires.it), 2000
- La Cecla F. *Il malinteso, antropologia dell'incontro*, Laterza, Bari, 1997
- La Cecla F. *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- La Porta F. *Splendori e miserie di un'area "strategica" in Esquilino, un quartiere mutante*, Capitulum, Roma, Febbraio 1999
- Lafont R. *Identità etnica, Stati e spazio europeo*, in *Gli spazi dell'identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995
- Lainati C. *Tunisi a Palermo: spazi, relazioni e identità in gioco* in *Il progetto migratorio fra aspettative collettive e libertà individuali*, a cura di Chiara Lainati, L'Harmattan, Torino, 1999
- Lanciano G. *Proposte contro il degrado*, in *Esquilino, un quartiere mutante*, Capitulum, Roma, Febbraio 1999
- Lanzani A. *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Lonni A. *I diritti di chi non ha diritti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1995
- Lonni A. *Mondi a parte: gli immigrati fra noi*, Paravia, Torino, 1999
- Lugli M. *Nella Calcutta Romana ora è allarme epidemie*, in *La Repubblica*, edizione romana, Roma, 14 Marzo 2001

- Marcelli C. e Solimano N. *Il disagio dell'urbanistica*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, Inu Edizioni, Roma, 1998
- Martinelli F. *Poveri senza ambiente*, Liguori, Napoli, 1995
- Mazouz M. *Le ragioni della dinamica segregativa*, da *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, a cura di Marcella Delle Donne, EdUP., Roma, 1998
- Melotti U. *L'immigrazione straniera in Italia: Quadro generale e problemi specifici dell'area metropolitana Milanese*, in *Antropologia urbana e relazioni interetniche*, a cura di Paolo Chiozzi, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze
- Melotti U. *Migrazione, nazionalità, cittadinanza: le esperienze europee e il caso italiano*, in *Gli spazi dell'identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995
- Miami Uluhogian F. *Considerazioni geografiche sulla transizione multirazziale. Integrazione etnica e marginalità sociale in due città medie: Parma e Reggio Emilia*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997
- Michelucci (Fondazione), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, a cura di Corrado Marcelli e Nicola Solimano, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 1999
- Ministero dei lavori pubblici e Associazione nazionale comuni italiani (a cura di) *Per un centralità delle periferie: Linee di orientamento modalità operative*, Torino, 15–16 Dicembre 2000
- Motta F. *Gli scenari socioculturali in Salute nomade*, Area sanitaria Caritas di Roma, Anterem, Roma, 1994

- Munarin S. e Tosi M.C. *Brescia: precariato e dispersione*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Natale L. *Not-EC Immigrants in Rome: the housing inclusion*, da Meeting Rome-New York (Rome, 19-22 June 2000) Session IV - Integration and immigration
- Negri N. *I concetti di esclusione, emarginazione, marginalità, povertà* da Giornata di studio: "Occasioni per l'inclusione sociale: disagio mentale e disagio giovanile. Analisi e parametri a partire dall'edilizia pubblica. Una riflessione per l'Europa".
- Neiryneck J. e Ramadan T. *Possiamo convivere con l'islam? Il Confronto tra la religione islamica e le civiltà laiche e cristiane*, Edizioni Al Hikma, Imperia, ottobre 2000/shaban 1421
- Novak C. *Cinesi a Milano*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n. 111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Nuara G. *Integrazione e distribuzione degli extracomunitari nella città di Palermo*, Università di Messina, Facoltà di Scienze Statistiche, Corso di laurea in scienze statistiche e demografiche, a.a. 1996-1997. Rel. Isidora Siracusa
- Paba G. *Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Palidda S. *Immigrati e città postindustriale-globale: esclusione, criminalizzazione e inserimento*, in *Lo spazio urbano dell'immigrazione* a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Parsec, cooperativa sociale, *Tam Tam mediazione sociale, mensile di Largo Sperlonga, anno 1°, n°0 e n°1, edito da progetto di mediazione sociale Aprile 2001 e Maggio 2001*

- Perrone C. Per una città multietnica. *La “colorazione” dello spazio urbano in due quartieri di Firenze*, Università di Firenze, Facoltà di Architettura – Indirizzo tutela e Ricupero del patrimonio storico-architettonico, a.a. 1996-1997 Rel. Giancarlo Paba.
- Perrone L. *Gli ingredienti della xenofobia all’italiana*, da *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, a cura di Marcella Delle Donne, EdUP, Roma, 1998
- Petrosino D. *Stati, nazioni, etnie*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Piccardo H.R. (Edizione integrale a cura di) *Il Corano* Newton e Compton editori s.r.l., Roma, aprile 1999
- Rami Ceci L. *La città, la casa, il valore, Borghesia e modello di vita urbano* Armando Editore, Roma, 1996
- Rami Ceci L. *La percezione dello spazio urbano della seconda generazione di immigrati in Italia sincretismi culturali e immagini della città: percorsi nuovi per l’antropologia urbana*, in *Etnoantropologia n° 8/9 Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*, Argo, Lecce, 2000
- Remotti F. *Luoghi e corpi, antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Rete a colori, *Milano, Stadera: immigrazione, leggi e norme sociali*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Rocca G. *La presenza straniera in Liguria e nell’area urbana genovese*, in *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi* a cura di Carlo Brusa, Franco Angeli, Milano, 1997
- Romei C. *Integrazione etnica o segregazione nello spazio urbano? Il caso di Reggio Emilia*, Università di Parma, Facoltà di Economia e Commercio, a.a.1995-1996. Rel. Franca Miami
- Sassen S. *Le città nell’economia globale*, Il mulino, Bologna, 1997
- Signorelli A. *Antropologia Urbana*, Guerini Studio, Milano, 1996

- Somma P. *Spazio e razzismo, strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Sobrero A. *Antropologia della città*, La nuova Italia scientifica, Roma, 1992
- Stevanato S. “*Da due diventano dieci*”, *Immigrazione, mercato degli alloggi e modi dell’abitare (Venezia-Mestre)*, Università degli studi di Venezia Ca’ Foscari, Facoltà di lettere e filosofia, Diploma Universitario in Servizio Sociale, a.a. 1997-1998 Rel. Prof. Giovanni Dore
- Tabboni S. *Sociologia dello straniero, sociologia del razzismo*, in *Gli spazi dell’identità*, a cura di Emanuele Criscione e Sergio De La Pierre, Franco Angeli, Milano, 1995
- Tentori T. *Antropologia culturale*, Studium, Roma, 1990
- Tentori T. *Antropologia delle società complesse*, Armando, Roma, 1990
- Tosi A. *Una problematica urbana*, in *Lo spazio urbano dell’immigrazione* a cura di Tosi A. Urbanistica n.111, INU Edizioni, Roma, 1998
- Todorov Z. *L’uomo spaesato. I percorsi dell’appartenenza*, Donzelli., Roma, 1997
- Hannerz U. *Transnational connection: culture, people, places*, Routledge, Londra, 1997
- Wirth L. *Il Ghetto*, Edizioni di comunità, Milano, 1968

## INDICE

<b>Introduzione: migranti e immigrati</b>	Pag. 2
<b><u>Cap. 1 – Migranti in città</u></b>	Pag. 6
1.1 - Città a rischio di ghettizzazione	Pag. 6
1.2 - Segregazione: marginalità sociale o essere stranieri?	Pag. 9
1.4 - La concentrazione diventa automaticamente segregazione?	Pag. 13
1.4 - Periferie di esclusione	Pag. 16
1.5 - Sulla nozione di quartiere degradato	Pag. 18
1.6 - L'esclusione dai diritti	Pag. 19
1.7 - Modelli distributivi della popolazione immigrata	Pag. 21
1.8 - « Il Ghetto » di Wirth	Pag. 23
<b><u>Cap. 2 – Le origini del campo nomadi Casilino 900</u></b>	Pag. 27
2.1 - L'area: il lascito di un vecchio progetto mai realizzato	Pag. 28
2.2 - Uno spazio altro dalla città i vuoti urbani	Pag. 29
2.3 - Inserimento del campo Casilino 900 nel tessuto urbano	Pag. 32
2.4 - Genesi di uno spazio “fuori legge”	Pag. 35
2.5 - Il futuro del Campo: parchi promessi e speculazioni elettorali	Pag. 36
2.6 - La percezione del Campo come fonte di degrado.	Pag. 38
2.7 - Un osservatore privilegiato: Maria Quinto	Pag. 39
2.8 - Casilino 700: è stato vero cambiamento ?	Pag. 43
2.9 - Parla l'amministrazione: Enrico Serpieri	Pag. 45
2.10 - L'occhio impietoso del giornalista	Pag. 51
2.11 - Una descrizione più accurata: analisi dei documenti	Pag. 53

2.12 - Casilino 900: micro-città segregata	Pag. 61
2.13 - L'uso del termine « ghetto » da parte dei mezzi di comunicazione di massa	Pag. 63

**Cap. 3 - I racconti degli abitanti marocchini del Casilino 900.** Pag. 66

<b>3.1 - Come sono state raccolte le interviste.</b>	Pag. 66
3.1.1 - Questioni metodologiche.	Pag. 67
3.1.2 - Schema di intervista.	Pag. 73
3.1.3 - Il contesto relazionale.	Pag. 75
<b>3.2 - Prima di arrivare: alcuni dati sugli intervistati.</b>	Pag. 79
3.2.1 - Migranti marocchini.	Pag. 79
3.2.2 - Conosciamo gli intervistati: il nome.	Pag. 85
3.2.3 - L'età un dato "sensibile".	Pag. 87
3.2.4 - Provenienza e situazione familiare.	Pag. 92
3.2.5 - Mestieri e professioni.	Pag. 96
<b>3.3 - Emigrare in cerca di condizioni di vita migliori</b>	Pag. 99
3.3.1 - Modalità dell'ingresso in Italia.	Pag. 100
3.3.2 - In Italia dopo essere stati in un altro paese.	Pag. 104
3.3.3 - L'Italia "tollerante".	Pag. 106
3.3.4 - In Italia seguendo un amico.	Pag. 110
3.3.5 - Una speranza: la sanatoria.	Pag. 113
3.3.6 - Orientamento verso il consumo.	Pag. 116
3.3.7 - Prima l'automobile, poi la casa.	Pag. 119
3.3.8 - Esposizione al coinvolgimento in attività illecite.	Pag. 122

<b>3.4 - Risiedere al campo come soluzione al problema dell'alloggio</b>	Pag. 125
3.4.1 - Al campo dopo aver perso il lavoro.	Pag. 125
3.4.2 - Direttamente al campo.	Pag. 128
3.4.3 - Comprimere le spese ed aspettare.	Pag. 133
<b>3.5 – Vivere al campo</b>	Pag. 137
3.5.1 - L'insediamento marocchino all'interno del Casilino 900	Pag. 137
3.5.2 - I mercati del commercio ambulante	Pag. 141
3.5.3 - Strategie di sussistenza	Pag. 145
3.5.4 - Napoli, emporio di scambio	Pag. 148
3.5.5 - Mobilità dentro e fuori della città	Pag. 153
3.5.6 - Centocelle: il quartiere e la moschea	Pag. 157
3.5.7 - Identità musulmana e rispetto dei precetti islamici	Pag. 164
3.5.8 - Pratica religiosa	Pag. 168
3.5.9 - Conoscenze segregate	Pag. 172
3.5.9 - Individualismo delle strategie migratorie	Pag. 176
3.5.9 - Pratiche comunitarie	Pag. 181
3.5.9 - Clandestini non-persone	Pag. 184
3.5.10 - Epilogo	Pag. 188
<b>Conclusioni</b>	Pag. 190
<b>Appendice</b>	Pag. 191
Schema di intervista	Pag. 192
<b>Bibliografia</b>	Pag. 196
<b>Indice</b>	Pag. 206